

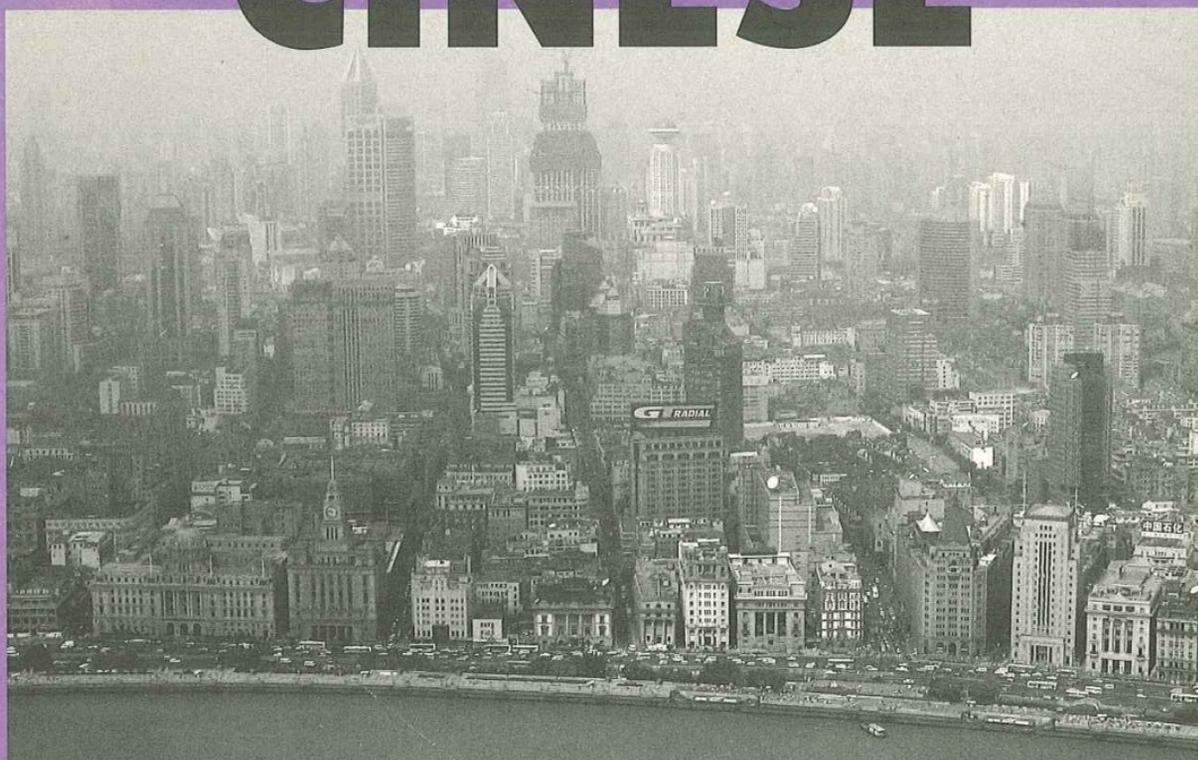
**GUERRE
&
PACE**

120

Giugno 2005

Mensile di informazione internazionale alternativa

LA SFIDA CINESE



IRAQ

Usa in Iraq: il punto

Per quanto ancora?

USA

La Nato e la Russia

IMMIGRAZIONE

Corelli contro i Cpt?

Verso il diritto di voto

Anno undicesimo - Euro 3,70

ITALIA/mese

Gli uomini di Bush nell'Unione (W. Peruzzi) **3**

USA

Michael T. Klare
La Nato e la Russia **5**

IRAQ

Ornella Sangiovanni
Usa in Iraq: il punto **9**

Paola Gasparoli
Per quanto ancora? Missione umanitaria! (P. Maestri) **12**
15

AFRICA

Michele Paolini
Far-West-Africa **16**

ITALIA/PRIVATIZZAZIONI

Antonello Mangano
Il neoliberalismo all'italiana **31**

ITALIA/IMMIGRAZIONE

Sankara
Da via Corelli contro i Cpt **34**
Moreno Biagioni
Verso il diritto di voto **36**

DIRITTI UMANI/CENTRAMERICA

Francesco Filippi
Virginia e la Maquila **39**
L'industria maquiladora in Messico (L. Martinelli) **42**

ALTERNATIVE DI PACE

Piero Maestri
Un programma di movimento **43**

Recensioni&discussioni **46**

I sommersi e i sanati (G. Faso) - *La guerra fredda culturale* (D. Giachetti) - *La rivoluzione capovolta* (A. Moscato)

Omission impossible **50**

LA SFIDA CINESE

(vedi sotto)

LA SFIDA CINESE

seconda parte

Chalmer Johnson - *Grandi manovre in Oriente* **20**

Roberto Sensi - *L'Ue vittima delle sue stesse regole* **26**

Conn Hallinan - *Spingere il drago in un angolo* **28**

"Illegale ma redditizio" (F. Comelli) **30**

COMITATO EDITORIALE

Umberto Allegretti, Luigi Cortesi ("Giano"), Manlio Di-
nucci, Raniero La Valle, Paolo Limonta (Comitato Golfo),
Anna Marconi (Un Ponte per...), Roberta Meazzi (Conso-
lato ribelle del Messico), Rosangela Miccoli (Radio Onda
d'Urto), Roberto Minervino (LOC), Luisa Morgantini, Lu-
ciano Muhlbauer (Sin-Cobas), Gordon Poole

DIREZIONE

Walter Peruzzi (resp.)

REDAZIONE

Beatrice Biliato (caporedattrice),
Filippo Adorni, Domenico Avolio, Antonio Barillari, Mo-
reno Biagioni, Lanfranco Binni, Giampaolo Capisani,
Marco Capra, Salvatore Cannavò, Federica Comelli,
Gennaro Corcella, Marinella Correggia, Anna Desimio,
Alfonso Di Stefano, Giuseppe Faso, Matteo Fornari, Ro-
berto Guaglianone, Claudio Jampaglia, Mario Jovele,
Sergio Jovele, Achille Ladovisi, Piero Maestri, Antonella
Mangano, Raffaele Mastrodonardo, Antonio Mazzeo, Al-
berto Melandri, Cinzia Nachira, Nicoletta Negri, Marco
Nieli, Gianluca Paciucci, Alessandro Panconesi, Michele
Paolini, Guido Piccoli, Riccardo Scherma, Silvano Tartari-
ni, Francesca Tusciano, Marina Vallatta, Aldo Zanchetta

HANNO COLLABORATO A QUESTO NUMERO

Francesco Filippi, Paola Gasparoli, Diego Giachetti, Lu-
ca Martinelli, Antonio Moscato, Ornella Sangiovanni,
Roberto Sensi

PROGETTO GRAFICO

FF-Grafica&Illustrazione - 20018 Sedriano

VIDEOIMPAGINAZIONE

Marina Vallatta

DIREZIONE AMMINISTRATIVA

Alberto Stefanelli, Lorena Facchetti

REDAZIONE, AMM., ABBONAMENTI

Via Pichi 1, 20143 Milano, tel. 02/89422081
e-mail: guerrepacem@mlink.it
Una copia Euro 3,70
Abb. annuo (10 numeri) Euro 32,00
Sost. e estero Euro 52,00
CCP n. 24648206 int.: Guerre e pace, Milano

SITO INTERNET

<http://www.mercatiasplosivi.com/guerrepacem>

DATI AMMINISTRATIVI

Editore e proprietà: Associazione Guerre&Pace, Milano;
Stampa: La Grafica Nuova, v. Somalia 108, Torino;
Concessionaria librerie: Diest - v. C. Cavalcanti 11,
10132 Torino - tel. 011/8981164; Autorizzazione Tri-
bunale di Milano n. 55 del 13/2/1993

Chiuso in tipografia il 27 maggio 2005
Guerre&Pace è stampata su carta riciclata

In copertina: Shanghai, (www.phi-eu.net).



Gli uomini di Bush nell'Unione

Da molti mesi denunciavamo la controffensiva dei cosiddetti "riformisti", cioè dei settori più moderati dell'Ulivo, per spostare sempre più a destra l'asse programmatica dell'Unione e prepararsi a governare in sostanziale continuità con Berlusconi (vedi "G&P" nn. 113/14, 117, 118, 119).

Divergenti fra loro per quanto riguarda il "partito unico riformista", che i clericomoderati alla Rutelli non vogliono, perché sperano di tenere aperto insieme ai loro omologhi dell'UdC la prospettiva neocentrista, i riformisti sono uniti nel caldeggiare una deriva neoliberalista, antipopolare e filoatlantica: conservazione della legge Biagi e della riforma Moratti, tagli delle pensioni, guerra agli immigrati "clandestini", ristabilimento di "buone relazioni" con Bush.

GUERRA, NON GUERRA?

Per limitarci a quest'ultimo aspetto, basterà ricordare i protratti tormentoni dell'Ulivo prima per decidere se la guerra contro l'Iraq era "autorizzata" o meno dall'Onu e quindi da farsi o no; poi per decidere se votare pro o contro l'invio o la proroga della "missione di pace" italiana a Nassirya.

L'Ulivo aveva tuttavia allora il problema di accreditarsi come "alternativo" a Berlusconi. E doveva farlo sotto la pressione di un movimento vivace e fortemente critico verso timidezze e attendismi. Entrambi questi fattori, più la posizione "pacifista" di Vaticano, Francia, Germania e il discredito che colpiva sempre più gli Stati Uniti di Bush, mise la sordina per qualche tempo ai campioni dell'atlantismo guerrafondaio, da Rutelli e Fassino a Amato e D'Alema dando spazio a posizioni più avanzate anche su loro giornali di riferimento, come "La Repubblica".

Ma dall'autunno del 2004 e soprattutto dopo le elezioni statunitensi e le vittorie elettorali dell'Ulivo contro Berlusconi, i riformisti hanno rialzato la testa. Ragioni di realismo internazionale (con Bush, come con la mafia, occorre "conviverci"...), unite alla convinzione di dover presto andare al governo, hanno fatto apparire indispensabile ai riformisti porre dei paletti a Prodi, troppo incline per i loro gusti a "mediare" con la sinistra radicale e i movimenti. Si aggiunga l'attuale stagnazione di questi ultimi, che è forse il fattore più determinante per spiegare la ripresa del moderatismo ulivista.

AMATO OFFRE ALIBI AL TERRORISMO...

Una prima avvisaglia si ebbe il 7 settembre 2004 quando, con la scusa del terrorismo internazionale e

prendendo spunto dai fatti di Beslan, Giuliano Amato dichiarava a "Repubblica": "Il terrorismo è il vero nemico" e invitava la sinistra a "non dargli più alibi", unendosi a Bush e Sharon, quali che fossero i "loro errori", contro il "nemico comune".

"Bush ha invaso l'Iraq senza ragione? C'è nel mondo gran povertà? I palestinesi subiscono ingiustizie da parte di Israele?", si chiedeva Amato. "D'accordo. Ma mandare i terroristi suicidi a farsi esplodere sugli autobus o nei bar pieni di gente resta comunque inammissibile. Sgozzare prigionieri inermi resta comunque inammissibile. Sterminare bambini indifesi il primo giorno di scuola resta comunque inammissibile... Dobbiamo dirlo, senza esitare, senza distinguere: in nome di dio e degli uomini, non è possibile in nessuna parte del mondo uccidere bambini e cittadini inermi. Chi fa questo è comunque fuori dalla convivenza umana".

Peccato che a "fare questo" fossero proprio i soldati di Bush a Falluja, Guantanamo, Abu Ghraib o l'esercito israeliano in Palestina. Occultando questo terrorismo e tacendo vergognosamente sulle responsabilità di questi crimini (non diversamente da quanto facevano Ciampi o Casini), Amato non dava solo prova di totale malafede ma mirava a un obiettivo politico preciso: legittimare con il "terrorismo islamico" il sostegno italiano alla politica di guerra degli Stati Uniti e di Israele.

... E FASSINO NE APPROFITTA

Quattro giorni dopo, Fassino prendeva al balzo la palla lanciata da Amato e dichiarava sempre su "la Repubblica", che "È sbagliato qualsiasi atteggiamento antiamericano. Io guardo con favore a Kerry, ma... quel rapporto è indispensabile anche con l'America di Bush", per poter combattere insieme il terrorismo internazionale.

Dopo le elezioni presidenziali statunitensi e la sconfitta dei democratici Fassino, pur affermando di non voler "stabilire un nesso automatico tra la guerra in Iraq e la democrazia", si è spinto anche più in là, contrabbandando per grande evento "democratico" un'operazione truffaldina come le elezioni imposte all'Iraq dalle truppe d'occupazione e attribuendo incredibilmente a Bush il merito di battersi per portare nei paesi arabi "libertà e democrazia" (!).

D'ALEMA CHIUDE IL CERCHIO

Non restava a questo punto che un passo per ricucire lo strappo operato dall'Europa "pacifista" ai tempi dell'I-



raq e riconoscere il ruolo "democratico" della guerra preventiva di Bush. D'Alema lo ha compiuto il 4 maggio, nel seminario della fondazione Italianeuropei dedicato a illustrare il "progetto riformista". Dopo aver ribadito con Fassino che "L'idea neocon di esportare la democrazia è giusta, è un grande obiettivo", D'Alema ha aggiunto infatti che "Esportare la democrazia con successo vuol dire non escludere a priori il tema dell'uso della forza".

Naturalmente, nei giorni successivi, incalzato dalla sinistra del suo partito, criticato indirettamente da alcuni interventi contro Bush di Furio Colombo su "L'Unità", attaccato dalla sinistra dell'Unione e dai movimenti, D'Alema ha lamentato, in puro stile berlusconiano, di essere stato frainteso. Ha sostituito la parola "espandere" con la parola "difendere", ha detto che la guerra dell'Iraq resta pur sempre sbagliata indicando come criterio distintivo della guerra "giusta" il suo carattere "multilaterale" e "autorizzato" dall'Onu. Ma il senso del discorso non cambia.

D'ALEMA UNO E DUE

Nella rubrica "Carta canta" di "Repubblica online", Marco Travaglio ha ironicamente contrapposto alle recenti affermazioni del presidente diessino due sue dichiarazioni di qualche tempo fa: "Portare la democrazia in Iraq non poteva essere la ragione legittima della guerra, perché non è prevista da nessuna regola internazionale che si possa esportare la democrazia con le armi. La democrazia non si può esportare con le bombe" (*Massimo D'Alema, Ansa, 15 aprile 2003*); e ancora: "Questa guerra, nata nella menzogna, portata avanti nel nome della lotta al terrorismo quando era evidente, e lo si è visto, che avrebbe alimentato il terrorismo, questa guerra voluta per esportare i nostri valori della libertà, della democrazia, si è conclusa nell'immagine della tortura" (*Massimo D'Alema, 24 maggio 2004*).

Non c'è dubbio che tali affermazioni sono state rese quando pressione del movimento e isolamento degli Stati Uniti consigliavano ai riformisti di vestire panni "rivoluzionari". Le affermazioni odierne invece, come impietosamente ha rilevato Oscar Luigi Scalfaro, tradiscono l'ambizione dalemiana di diventare ministro degli Esteri di un governo teso ad accreditarsi presso Bush come "più credibile" del governo Berlusconi.

In questo disegno rientrano anche l'atteggiamento "critico" di D'Alema verso l'eccessiva autonomia dagli Usa del francese Chirac, e la posizione fra defilata e complice assunta dai politici riformisti nel caso Calipari, mentre i loro giornalisti di servizio, come Giuseppe D'A-

vanzo, addebitavano alla "slealtà" berlusconiana l'assassinio, assolvendone gli Usa e implicitamente assicurando loro una condotta più leale da parte del futuro governo ulivista (v. "G&P", n. 119).

UNA POLITICA CHE VIENE DA LONTANO

Non si deve tuttavia dimenticare che il servilismo verso gli Stati Uniti e la propensione verso la guerra, sbandierata come strumento per liberare i popoli dai tiranni, ristabilire i diritti umani (e assicurare alle multinazionali e agli stati occidentali il controllo delle risorse...), sono nel Dna di gente come D'Alema e Amato.

Fin dal 15 aprile 2003, pur criticando la guerra all'Iraq, D'Alema dichiarava a "La Stampa" di "riconoscere che gli Stati Uniti siano stati spinti ad intervenire in Iraq anche da motivazioni apprezzabili: promuovere la democrazia, eliminare il rischio di armi di distruzione di massa, combattere il terrorismo". E il governo D'Alema, come sappiamo, fu caratterizzato, oltre che dallo smacco del Cermis, dal tradimento di Ocalan, venduto ai servizi segreti turchi su pressione Usa, e dalla entusiastica adesione alla guerra "umanitaria" della Nato.

Quella che Fassino e Amato (o Rutelli) giustificano oggi in nome della lotta al terrorismo e che D'Alema vuol far diventare "programma" dell'Unione è dunque una politica estera a loro da tempo congeniale.

MOBILITARI CONTRO IL PARTITO DELLA GUERRA

Molti, all'interno del centro-sinistra, si rendono conto che questo programma porterebbe l'Unione a rompere con un movimento che chiede, interpretando le richieste della maggioranza degli italiani l'immediato ritiro delle truppe italiane dall'Iraq, il rifiuto della guerra come strumento di soluzione delle controversie internazionali, la riduzione delle spese militari, così come si rendono conto che è inaccettabile una continuità con il governo di centro-destra in materia di lavoro, di scuola o di immigrazione.

Ma queste forze non potranno condizionare Prodi e contrattare con lui un programma discontinuo rispetto a quello reazionario praticato da Berlusconi e vagheggiato dagli uomini di Bush nell'Unione se il movimento in tutte le sue componenti, radicali e moderate, non saprà tornare rapidamente in piazza con iniziative e mobilitazioni capaci di sbugiardare e bandire le posizioni di un ceto politico che fa da apripista e da reggicoda non solo alla destra italiana ma anche a quella "neocons".

Walter Peruzzi.

USA

Espansione imperiale

di Michael T. Klare*

Dietro l'annunciato piano Usa di riallineamento sistematico delle forze e delle basi all'estero c'è un nuovo concetto del combattimento e una ridefinizione degli interessi geopolitici della nazione

Man mano che il dipartimento della Difesa comincerà a guardare oltre la guerra in Iraq, una delle priorità sarà l'inizio di un riallineamento sistematico delle forze e delle basi statunitensi all'estero. Questa impresa gigantesca si tradurrà in una decisa riduzione delle forze statunitensi in Germania e Corea del Sud e nella costruzione di nuove installazioni in Europa dell'Est, nel bacino del Mar Caspio, nel Sud-Est asiatico e in Africa. Decine di migliaia di soldati (con il relativo personale ausiliario) attualmente di stanza all'estero verranno riportati negli Stati Uniti e contingenti freschi saranno inviati in aree che non hanno mai visto prima una stabile presenza militare Usa. Queste mosse sono ampiamente giustificate in termini di efficacia militare, per eliminare installazioni obsolete, ereditate dalla guerra fredda, e facilitare il trasporto di truppe Usa verso probabili punti di conflitto; ma alla base del piano c'è un nuovo concetto del combattimento e una ridefinizione degli interessi geopolitici della nazione.

LE FASI DEL RIALLINEAMENTO

I primi grandi passi verso il riallineamento del sistema di basi del Pentagono vennero annunciati l'estate scorsa dal presidente Bush in un discorso ai veterani di guerra a Cincinnati. Fino a 70.000 unità in assetto da combattimento verranno ricollocate da basi in Germania, Giappone e Corea del Sud a basi negli Stati Uniti o in territori statunitensi oltreoceano, tra cui Guam. La maggior parte di queste forze - circa 40.000 soldati della Prima divisione corazzata e della Prima divisione di fanteria - saranno ritirati dalla Germania. Ma contemporaneamente l'esercito assegnerà una delle sue Stryker Brigades, costruite attorno al veicolo corazzato leggero Stryker, all'area di addestramento di Grafenwöhr in quella che era la Germania dell'Est. Bush ha anche dichiarato che

**professore di Studi sulla pace e sicurezza mondiale allo Hampshire College e corrispondente di "The Nation".*

si predisporranno nuove installazioni in altri paesi, per facilitare il rapido spostamento di truppe statunitensi in probabili aree di combattimento. "Trasferiremo parte delle nostre truppe e attrezzature in nuove sedi," ha spiegato Bush, "così che possano attivarsi rapidamente in risposta a minacce inaspettate".

In contemporanea con questo annuncio, il dipartimento della Difesa ha rivelato di pensare a due nuovi tipi di installazioni in aree che attualmente non ospitano una stabile presenza militare degli Usa. Il primo tipo, indicato come "siti (o postazioni) operativi avanzati", consisterà in attrezzature logistiche (una pista d'atterraggio o un complesso portuale) più depositi d'armi; queste installazioni ospiteranno una piccola guarnigione permanente di tecnici militari statunitensi ma non grandi unità di combattimento. Per il secondo tipo, definito "postazioni di sicurezza cooperativa", si tratterà di installazioni "ridotte all'osso" utilizzate solo in tempi di crisi; tali siti non avranno una presenza permanente statunitense, ma saranno gestiti da contractor militari e personale del paese ospitante.

"POSTAZIONI OPERATIVE AVANZATE"

Nel presentare queste nuove installazioni, il dipartimento della Difesa ha fatto i salti mortali per evitare di usare il termine "base militare". Una base, nel linguaggio del Pentagono, è una grande installazione con caserme, arsenali, strutture ricreative, alloggi per personale ausiliario e così via, tutto a carattere permanente. Tali siti sono tipicamente in attività da molti anni e sancite da un formale accordo sulla sicurezza con il paese ospitante coinvolto. I nuovi tipi di installazioni, invece, non conterranno svaghi, non ospiteranno civili e non saranno legati ad accordi formali sulla sicurezza. Questa distinzione è necessaria, spiega il Pentagono, per evitare di dare l'impressione che gli Stati Uniti stiano mirando a una presenza permanente, di stile coloniale, nei

paesi che prevede come possibili sedi di tali installazioni.

“Non abbiamo alcun progetto [*di basi militari*] di carattere permanente in quelle aree”, ha affermato il segretario alla Difesa Donald Rumsfeld parlando dell’Est europeo e della regione del Mar Caspio. “Stiamo cercando la definizione corretta. Sappiamo che la parola ‘base’ non è corretta per ciò che facciamo... Abbiamo basi in Germania e continueremo ad averne. Ma abbiamo anche realizzato cose che chiamiamo ‘postazioni operative avanzate’, siti che non sono basi permanenti: non sono posti dove ci sono famiglie; non sono posti dove ci sono grandi truppe Usa in permanenza.... [*Sono posti*] dove si sistemano persone in transito o che si useranno per i rifornimenti, cose di questo tipo”.

Il dipartimento della Difesa non ha dichiarato pubblicamente dove costruirà queste nuove installazioni “senza fronzoli”, ma funzionari del Pentagono hanno esaminato possibili siti nell’Est europeo, nel bacino del Caspio e in Africa. Altri siti sono stati menzionati in rapporti del Congresso e sull’informazione. È dunque possibile identificarne molti tra i più probabili.

LE NUOVE ESIGENZE

Lo smantellamento delle basi più vecchie in Germania, Giappone e Corea del Sud e lo sviluppo di nuove installazioni in altre aree sono stati descritti dalla Casa bianca come “la più ampia riorganizzazione delle forze armate degli Stati Uniti dalla fine della guerra di Corea”. Per spiegare queste mosse, l’amministrazione Bush sottolinea considerazioni di utilità: molti vecchi siti consumano grandi risorse ma contribuiscono ben poco all’efficacia militare generale, e si dovrebbero dunque chiudere; allo stesso tempo, c’è bisogno di nuove installazioni in aree dove attualmente esistono poche basi statunitensi.

Ma anche se si può certamente sostenere che la chiusura di basi obsolete in Europa e Asia orientale libererà risorse che si potrebbero impiegare meglio altrove, è anche ovvio che c’è molto di più della semplice efficacia militare. In effetti, uno sguardo ravvicinato alle dichiarazioni e ai documenti politici del Pentagono dimostra la presenza di altri tre fattori: una nuova definizione degli interessi geopolitici statunitensi; uno spostamento da orientamenti strategici difensivi a offensivi; la preoccupazione sull’affidabilità futura di alleati di lunga data, specialmente quelli nella “Vecchia Europa”.

TERRORISMO, PETROLIO E CINA

La più significativa, complessivamente, è la nuova definizione degli interessi geopolitici statunitensi. Durante la guerra fredda, quando il “contenimento” era il principio strategico dominante, gli Stati Uniti circondarono il blocco sovietico di grandi basi. Ma con la fine della guerra fredda questo modello non aveva più senso e molte di queste basi

persero la propria giustificazione strategica. Nel frattempo, altre considerazioni - il terrorismo, la corsa al petrolio all’estero e la crescita della Cina - sono arrivate a preoccupare gli strateghi Usa. Sono queste considerazioni, in gran parte, che stanno guidando il riallineamento delle forze e delle basi degli Stati Uniti.

C’è un notevole grado di convergenza tra queste considerazioni, in termini pratici e geografici. Il petrolio e il terrorismo sono collegati, perché molti dei gruppi terroristici più potenti, compresa Al Qaida, sono sorti in parte come reazione all’abbraccio tra l’Occidente e i governi arabi in carica e perché i terroristi attaccano spesso gli impianti petroliferi per indebolire i regimi che essi combattono. Analogamente, il petrolio e la Cina sono collegati perché Washington e Pechino lottano per l’influenza nelle principali regioni petrolifere. Inoltre, i principali gruppi terroristici, i nuovi giacimenti petroliferi più promettenti e i punti focali della competizione sino-statunitense per l’energia sono tutti localizzati nelle stesse aree generali: l’Asia centrale e la regione caspica, la grande area del Golfo e le estreme distese del Sahara. E gli Stati Uniti stanno costruendo nuove installazioni esattamente in queste aree.

I NUOVI INTERESSI GEOPOLITICI

Nel combattere la minaccia costituita dai gruppi terroristici, gli Stati Uniti puntano naturalmente ad accrescere la presenza militare dove questi gruppi sono nati. Inoltre, man mano che i più vecchi giacimenti del Nord si esauriscono gradualmente, una quota sempre maggiore del petrolio mondiale dovrà arrivare dai produttori del Sud globale, specialmente dai paesi del Golfo persico, più l’Africa e l’America latina. Nel 1990, secondo il dipartimento dell’Energia, questi paesi producevano 32 milioni di barili di petrolio al giorno, il 46% del totale mondiale. Ma per il 2025 ci si attende che essi producano 77 milioni di barili, il 61% del totale. In questo stesso periodo di 35 anni, la produzione totale di Stati Uniti, Canada, Messico, Australia ed Europa cadrà dal 29 al 19% del totale mondiale. Con il calo della produzione interna degli Usa una quota sempre crescente del suo fabbisogno di petrolio dovrà essere coperto dalle importazioni, il che significa una più alta dipendenza dal petrolio fornito da paesi del Medio Oriente, dell’Africa e di altre aree non occidentali.

Questi paesi soffrono di un alto grado di instabilità, derivante soprattutto dall’eredità del colonialismo e dalla preponderanza di istituzioni politiche non rappresentative. La Nigeria, per esempio, vive periodicamente lo scoppio di scontri etnici nella regione del delta del Niger, che produce gran parte del suo petrolio; sia l’Angola che l’Azerbaijan sono sede di movimenti separatisti etnici; l’Arabia Saudita e l’Iraq sono stati bersaglio di ripetuti attacchi agli impianti petroliferi e alle infrastrutture correlate. In nessu-

no di questi paesi si può dare per scontata l'estrazione ed esportazione ininterrotta di petrolio, dunque l'economia Usa sta diventando sempre più esposta a interruzioni delle forniture da aree produttrici estere.

“PROTEGGERE” LE FORNITURE DI PETROLIO...

Di fronte a questo rischio, i leader statunitensi si affidano sempre di più all'uso della forza militare per proteggere la produzione globale e il trasporto del petrolio. Questa tendenza ha avuto origine nel 1980, quando il presidente Jimmy Carter promise che il flusso di petrolio dal Golfo persico sarebbe stato assicurato “con ogni mezzo necessario, compresa la forza militare”. Lo stesso assunto di base fu poi applicato al bacino del Mar Caspio da Clinton e ora viene esteso da Bush ad altre aree di produzione, compresa l'Africa. Tutto ciò implica un accresciuto coinvolgimento delle truppe Usa in queste regioni: ed è per facilitare questo coinvolgimento che il dipartimento della Difesa cerca nuove basi e “siti operativi”.

Normalmente, i funzionari del Pentagono sono riluttanti ad attribuire le scelte strategiche degli Stati Uniti alla preoccupazione per la sicurezza nelle forniture di petrolio; ma nelle loro spiegazioni sulla necessità di nuove installazioni questo fattore ha cominciato ad affiorare. “Nel Mar Caspio ci sono grandi riserve minerali [ossia di petrolio]”, ha osservato nel giugno 2003 il generale Charles Wald, vicecomandante del Comando europeo degli Stati Uniti (Eucom). “Vogliamo essere in grado di assicurare l'accessibilità a lungo termine di queste risorse”. Wald ha anche parlato della necessità di basi che aiutino a proteggere le riserve di petrolio in Africa (che cade sotto le competenze dell'Eucom). “Stimiamo che entro i prossimi dieci anni riceveremo il 25% del nostro petrolio da lì”, ha dichiarato sulla rivista dell'aviazione militare. “Prevedo che gli Stati Uniti possano avere una postazione operativa avanzata a São Tomé” o in altri siti dell'Africa.

... ANCHE DALLA CONCORRENZA CINESE

Della dozzina di localizzazioni citate nei resoconti del Pentagono o dei media per possibili nuove basi la maggioranza - tra cui Algeria, Azerbaijan, Camerun, Gabon, Iraq, Kazakistan, Kuwait, Qatar, Romania, São Tomé e Príncipe, Tunisia - possiede propri giacimenti o è attraversata da grandi oleodotti e rotte di fornitura. Allo stesso tempo, molti di questi paesi sono sede di gruppi terroristici o sono state bersaglio di attentati. E, dal punto di vista del Pentagono, la difesa del petrolio e la guerra al terrorismo spesso si trovano a coincidere. Così, alla domanda se gli Stati Uniti si preparavano a proteggere i giacimenti della Nigeria dalla violenza etnica, il generale Wald ha risposto: “Ovunque c'è del male, noi vogliamo andare a combatterlo”.

Considerazioni geopolitiche ugualmente forti legano la

corsa al petrolio estero alla preoccupazione per la crescita della Cina. Come gli Stati Uniti, la Cina ha bisogno di importare grandi quantità di petrolio per soddisfare la sua impetuosa domanda interna. Nel 2010, secondo previsioni del dipartimento dell'Energia, la Cina dovrà importare 4 milioni di barili di petrolio al giorno, che diventeranno 9,4 nel 2025. Anche la Cina dipenderà dai principali produttori del Medio Oriente e dell'Africa e sta dunque cercando di ingraziarsi questi paesi con gli stessi metodi a lungo utilizzati dagli Stati Uniti: stringendo alleanze militari con regimi amici, rifornendoli di armi e inviando consiglieri militari. Si è costruita una notevole presenza cinese, ad esempio, in Iran, Sudan e nelle repubbliche dell'Asia centrale. Per opporsi a queste intrusioni, gli Stati Uniti hanno esteso a loro volta i propri legami sul piano militare con le potenze locali e questo ha contribuito a stimolare la corsa a nuove installazioni nelle regioni del Golfo e del Caspio.

NUOVE BASI: NON PIÙ DIFENSIVE...

La ricerca di nuove basi è dovuta anche alla nuova impostazione strategica del Pentagono. Durante la guerra fredda gli spiegamenti di truppe Usa all'estero erano soprattutto di tipo difensivo, pensate come deterrente contro l'espansione sovietica in Europa e Asia e volte a fornire i mezzi per una resistenza efficace, nel caso la deterrenza fallisse. È vero, alcune di queste basi erano anche utilizzate per sostenere operazioni occulte contro regimi filosovietici nel Terzo mondo e per promuovere altri interessi degli Stati Uniti, ma il loro ruolo prevalente era statico e difensivo; ed è di questa passività che Rumsfeld e i suoi soci cercano di sbarazzarsi. Ora invece l'amministrazione Bush e i suoi alleati neocons tentano di plasmare una forza armata che si faccia valere, più utilizzabile.

Questa nuova impostazione è contenuta nella Strategia di difesa nazionale degli Stati Uniti d'America, un documento appena pubblicato dal dipartimento della Difesa: “Il nostro ruolo nel mondo dipende dalla capacità di proiettare efficacemente e sostenere le nostre forze in aree distanti dove gli avversari potrebbero tentare di negare accesso agli Stati Uniti”, dice il documento.

... MA EFFICIENTI LOGISTICAMENTE

La dottrina militare modellata dall'amministrazione Bush teorizza anche un'azione militare preventiva o, più precisamente, attacchi preventivi miranti a stroncare la capacità di combattimento di un avversario prima che si sviluppi fino al punto da costituire una effettiva minaccia per gli interessi statunitensi.

Essere in grado di colpire per primi contro qualsiasi immaginabile avversario futuro si traduce in due tipi di capacità militari: quella di schierare velocemente le forze in combattimento e prendere l'iniziativa sul campo di bat-

taglia e quella di inviarle in ogni angolo del globo, non importa quanto lontano o inospitale. Per questo è necessaria una nuova costellazione di basi all'estero.

La velocità e l'agilità richiedono installazioni pensate per l'efficienza logistica piuttosto che per la potenza difensiva, dunque le basi più antiche devono essere sostituite da nuove strutture in grado di ospitare forze offensive in transito; e poiché nuovi avversari potrebbero nascere in aree lontane dalle basi Usa esistenti, le nuove strutture sono necessarie in ogni potenziale sito di conflitto. Da qui l'esigenza di nuovi centri logistici e installazioni "ridotte all'osso" in ogni regione del mondo.

VISIONE STRATEGICA NON PIÙ CONDIVISA

Infine, la ricerca di nuove basi da parte del Pentagono sorge dal mutato paesaggio politico dell'era post-guerra fredda. Le installazioni costruite in Germania, Giappone e Corea del Sud durante la guerra fredda erano mirate soprattutto alla difesa di quei paesi e di quelli confinanti ed erano perciò ben accette da parte dei governi coinvolti. In molti casi queste basi si inserivano in una relazione di alleanza e riflettevano una visione strategica condivisa. "La guerra fredda forniva una cornice sovrastante", ha dichiarato nel mese di novembre John Hamre del Centro di studi strategici e internazionali, davanti alla commissione del Congresso per la costruzione di basi all'estero. "Il fattore importante è che quella cornice strategica includeva gli interessi nazionali dei paesi ospitanti, non solo degli Stati Uniti. La nostra presenza militare in un dato paese lo proteggeva dall'invasione o da azioni ostili di altri: il paese ospitante e gli Stati Uniti avevano la stessa visione del rischio e gli stessi nemici".

Oggi, tranne per la Corea del Sud, queste strutture non sono più pensate per sostenere la difesa comune ma piuttosto per servire da punti d'appoggio per il dispiegamento di truppe statunitensi in altre aree del mondo, spesso in operazioni che non hanno il consenso della nazione ospitante, come la guerra in Iraq. Anche la Corea del Sud ha iniziato a esprimere forti divergenze con gli Stati Uniti sul modo migliore di trattare con Pyongyang: molti preferirebbero una strategia di riconciliazione anziché di scontro. Perfino la Turchia, un alleato di vecchia data, ha rifiutato al Pentagono il permesso di usare il suo territorio come piattaforma di lancio per l'invasione dell'Iraq. Tutto ciò ha generato una notevole tensione al Pentagono per la possibilità di altre restrizioni all'utilizzo delle basi in questi paesi per le cosiddette operazioni "fuori area".

ALLA RICERCA DI NUOVI PAESI OSPITANTI

Di fronte a questa sfida c'è "un impegno risoluto per abbandonare i posti dove potrebbero non volerci o dove ci stanno mostrando ostilità", ha dichiarato un alto ufficiale a Esther Schrader del "Los Angeles Times" nel maggio

2003. "I paesi dell'Europa dell'Est si sono rivolti a noi... sono disponibili a una partnership". Questi stati più ben disposti, tra cui presumibilmente vi sono Polonia, Romania, Bulgaria, Azerbaijan e Uzbekistan, non sono preoccupati come alcuni degli alleati più vecchi per l'utilizzo del loro territorio per facilitare le operazioni militari Usa in altri paesi e la loro accettazione è un fattore di primo piano per il progetto di ristrutturazione delle basi.

Non è chiaro quando esattamente il dipartimento della Difesa completerà la revisione delle proprie esigenze di basi all'estero e l'effettivo ridispiegamento di truppe Usa. Alcune delle iniziative prima descritte sono già partite, mentre altre sono ancora in fase di progetto. Non c'è comunque dubbio che sia in corso un riallineamento della potenza statunitense che implica uno spostamento gigantesco del centro di gravità del potenziale militare dai margini occidentale e orientale dell'Eurasia alle sue aree centrali e meridionali e alle aree adiacenti dell'Africa e del Medio Oriente. Ciò coinvolgerà certamente gli Stati Uniti più a fondo nell'intricata politica interna di queste regioni e susciterà la resistenza di forze locali - e ce ne sono molte - che si oppongono alle attuali politiche Usa e si risentiranno per una forte presenza militare Usa nella propria area. Anziché portare a una riduzione del terrorismo, come annunciato, queste mosse ne provocheranno di sicuro un aumento.

LE NUOVE RIVALITÀ SOLLECITATE

Infine, lo spostamento di potenza Usa dall'esterno dell'Eurasia alle sue travagliate regioni interne susciterà certamente preoccupazione e ostilità in Russia, Cina, India e in altre potenze consolidate o in crescita nella regione. I leader russi hanno già espresso costernazione per la presenza di basi statunitensi in Uzbekistan e Kirghizistan, territori che una volta erano parte dell'Unione sovietica. Il recente sollevamento politico in Kirghizistan e la cacciata del presidente Askar Akayev - a lungo considerato amico di Mosca - non può che accrescere i loro timori.

Intanto fonti ufficiali cinesi hanno cominciato a denunciare quello che vedono come un "accercchiamento" del loro paese. Benché riluttanti a sfidare direttamente gli Stati Uniti, i leader di Russia e Cina hanno parlato di una "partnership strategica" tra i loro paesi e collaborato nella fondazione di un nuovo organismo di sicurezza regionale, l'Organizzazione per la cooperazione di Shanghai. È improbabile che uno di questi passi porti presto allo scoppio delle ostilità, ma si stanno gettando le basi per un confronto geopolitico fra le grandi potenze analogo alle rivalità tra stati europei che precedettero la prima e la seconda guerra mondiale.



Da: "The Nation", 7 aprile 2005. Trad. e ad. di Marco Capra.

IRAQ

Usa in Iraq: il punto

di Ornella Sangiovanni

Gli Stati Uniti sono "impantanati" in Iraq. Questa sembra essere l'unica cosa certa

A due anni dall'invasione, l'Iraq è tutt'altro che pacificato, sembra anzi avviarsi verso qualcosa che molti ormai non esitano a definire "guerra civile", e in ogni caso è un paese in preda alla violenza, dove il governo controlla al massimo la zona verde di Bagdad (in realtà forse neanche quella).

Per gli Stati Uniti, che hanno circa 140.000 truppe sul campo, e ai quali la guerra finora è costata più di 1.600 morti e oltre 170 miliardi di dollari, la situazione è decisamente difficile, a trent'anni da quel 30 aprile 1975 in cui furono costretti, dopo una guerra rovinosa, ad abbandonare in fretta e furia Saigon, nella quale poco dopo entrava, vittorioso, l'esercito del Vietnam del Nord.

UN GOVERNO FRAGILE

Ci sono voluti tre mesi dalle elezioni di gennaio - salutate come il trionfo della democrazia - perché le forze politiche sciite (in maggioranza religiose) e quelle kurde riuscissero a formare un governo, dopo negoziati assai laboriosi.

Il nuovo governo di transizione, guidato da Ibrahim al Jaafari (leader di al Da'wa, uno dei due maggiori partiti religiosi sciiti), è una coalizione fragile e problematica. La sua composizione riflette il voto fortemente etnico di gennaio, e l'insuccesso, malgrado le buone intenzioni sbandierate, nell'includere nel processo politico i sunniti, usciti dalle elezioni assai marginalizzati, per la bassissima partecipazione al voto nelle zone in cui sono maggioranza, che sono anche le più colpite dalla violenza.

La sua approvazione da parte dell'Assemblea nazionale di transizione, il 28 aprile (solo 185 dei 275 membri erano presenti per il voto), è stata "salutata" dall'inizio di una ondata di violenza in gran parte del paese, che da allora non si è più fermata. Il bilancio, a oggi, è di oltre 520 morti.

"Due settimane di violenza intensa da parte dei ribelli hanno reso chiarissimo che le elezioni parlamentari irachene, salutate con entusiasmo a fine gennaio come un trionfo per la democrazia, non hanno aiutato a guarire le profonde divisioni del paese. Le hanno peggiorate", scriveva il 14

maggio Hannah Allam, responsabile dell'ufficio di Bagdad del gruppo di giornali statunitense Knight Ridder.

UNA RESISTENZA SCONOSCIUTA

Le autobombe a Bagdade in altre città irachene sono praticamente quotidiane. Secondo un "alto ufficiale" statunitense a Bagdad citato dal "New York Times" del 19 maggio, le 21 autobombe di questo mese a Bagdad hanno quasi pareggiato il totale di 25 in tutto lo scorso anno. Ogni settimana ci sono centinaia di attacchi contro i soldati Usa, le reclute del nuovo esercito e la polizia irachena: 75 al giorno, a fronte dei 30-40 di febbraio e marzo.

La resistenza all'occupazione è più agguerrita che mai. E su di essa gli Usa sanno ben poco. In altre parole: non hanno idea di chi li combatta.

Una delle poche cose su cui sembra esserci consenso è che nelle fila della resistenza i "combattenti stranieri" sarebbero pochi (anche se, sui media soprattutto, si fa un gran parlare di al Zarqawi): non più del 10%. La stragrande maggioranza è costituita da iracheni, per lo più sunniti, in gran parte nazionalisti, fra i quali ci sono ex sostenitori del partito Ba'ath. Molti provengono dal disciolto esercito iracheno, il che è evidente dalla loro preparazione militare, come si è visto anche nella recente "Operazione Matador", condotta dalle forze Usa nella regione di al Qaim, nell'ovest dell'Iraq, vicino al confine con la Siria.

FORZE DI POLIZIA DELUDENTI

Molto diversa la situazione delle forze di sicurezza irachene (esercito e polizia).

Se la resistenza migliora le proprie capacità di attacco - a dirlo sono i comandanti militari Usa - qui i progressi sono assai meno certi, ed è un eufemismo. Recentemente il Generale John P. Abizaid, capo del CentCom, si è lamentato a Washington dei progressi deludenti delle forze di polizia irachene.

Secondo Toby Dodge, esperto di Iraq all'International Institute for Strategic Studies di Londra, per addestrare forze irachene sufficienti a fronteggiare l'attuale rivolta ci

vorrebbero almeno cinque anni, forse di più, "nelle migliori circostanze". E noi, ha aggiunto, "non siamo nelle migliori circostanze possibili. Siamo nel mezzo dell'assenza di legalità e dell'anarchia, tentando di costruire una diga mentre l'acqua ci viene addosso da tutte le parti".

E di recente è emerso che le cifre fornite dal Pentagono sul numero di soldati e forze di polizia irachene "addestrate ed equipaggiati" (circa 162.000) non sono affidabili, perché in questo numero sono compresi anche decine di migliaia di poliziotti iracheni che hanno abbandonato il lavoro senza spiegazioni. Il 18 aprile Business Week Online scriveva che "un problema fondamentale è che i funzionari Usa e quelli iracheni non sanno esattamente quante persone lavorino nelle forze di polizia".

NESSUNA STRATEGIA DI USCITA

Secondo numerosi esperti militari, non ci sono prospettive di una rapida vittoria militare statunitense in Iraq. Il Generale Richard Myers, capo degli Stati maggiori riuniti, ha detto il 12 maggio in un briefing al Pentagono che la rivolta potrebbe durare ancora molti anni.

Valutazioni pessimiste sull'andamento della guerra in Iraq sono state date anche da alcuni "comandanti militari americani a Bagdad e Washington" (tutti rigorosamente coperti dall'anonimato), citati dal *New York Times* del 19 maggio.

Uno di questi ha detto a sua volta che il coinvolgimento militare Usa potrebbe durare "molti anni".

La *exit strategy*, la strategia di uscita, di cui molti parlano non si vede.

DAL PUNTO DI VISTA DEGLI AFFARI

Detto questo, gli Stati Uniti mantengono il controllo di tutte le leve del potere in Iraq, non ultimo quello di una bella "fetta" dei fondi destinati alla ricostruzione, e se la situazione sul piano militare è quella che è, sul piano economico invece le cose potrebbero non andare poi così male.

Tanto per cominciare, per le grandi corporation Usa (che in gran parte finanziano il Partito repubblicano) la guerra in Iraq, e la "ricostruzione", continuano a essere un ottimo affare.

E non solo per la Halliburton e la Bechtel. La Chevron-Texaco, che ha un contratto per commercializzare il petrolio iracheno, ha aumentato i suoi profitti del 90% durante la prima metà del 2004, rispetto allo stesso periodo del 2003.

E il 23 febbraio il "Los Angeles Times" ha rivelato che lo zio dell'attuale presidente Usa, William H. T. Bush, ha incassato un valore netto di quasi mezzo milione di dollari in opzioni su azioni della Engineered Support Systems Inc., una società con sede a St. Louis che fornisce blindature e altri materiali alle truppe Usa in Iraq e che ha visto i valori delle sue azioni crescere vertiginosamente a livelli record dopo l'invasione. Bush "zio" è nel consiglio di

amministrazione della società, che ha avuto dal Pentagono contratti assegnati senza gare di appalto per servizi vari alle forze armate Usa in Iraq.

E se è vero che la situazione della sicurezza nel paese è un serio impedimento alla ricostruzione, è vero anche che non tutto il male viene per nuocere. Le società che offrono servizi per la sicurezza stanno facendo affari d'oro, e la maggior parte sono statunitensi, come la Military Professional Resources Inc. (Mpri) e la Blackwater.

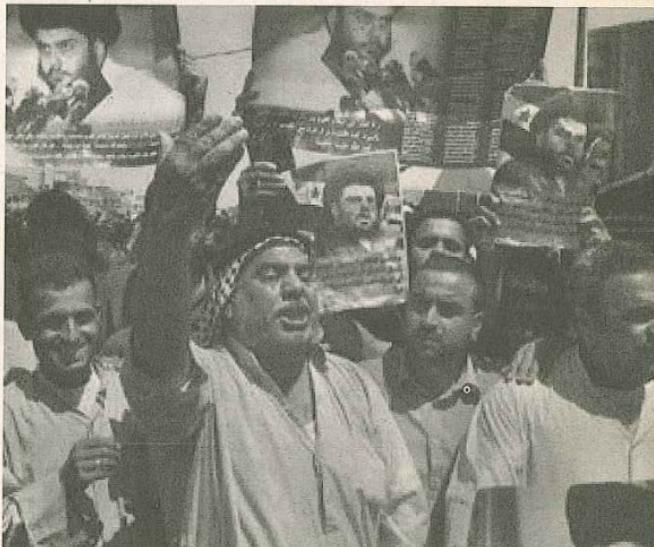
Un altro affare è l'addestramento delle forze di polizia irachene. In Iraq ci sono oltre 800 ex agenti dell'Fbi, poliziotti e altri contractor privati impegnati in questa attività. La maggioranza lavora per la Dyn Corp International (che ha un contratto del valore di 500 milioni di dollari) o per la Saic (200 milioni). Statunitensi. E ce ne sono altre.

PER REALIZZARE IL FUTURO

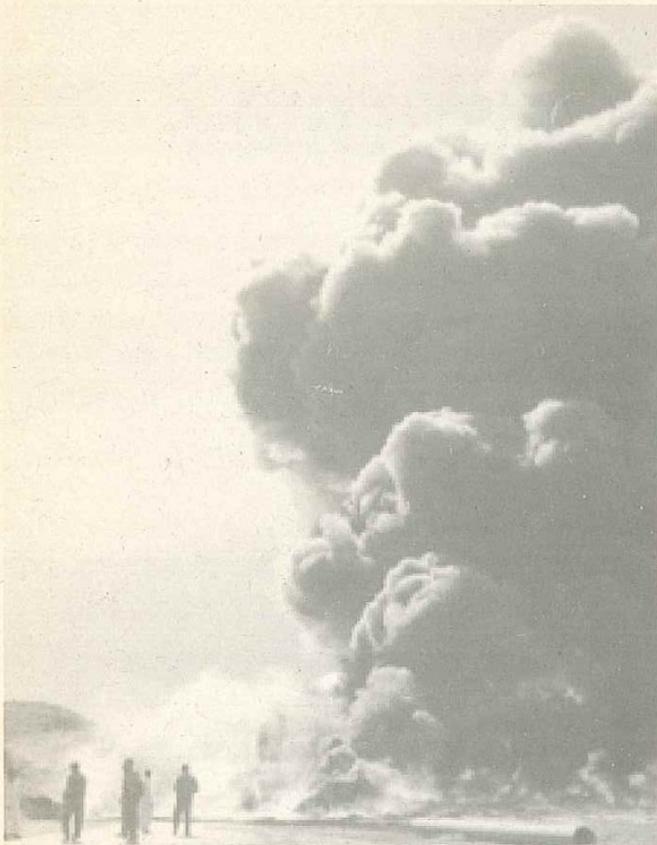
Questo il presente. Ma c'è anche il futuro.

Si è parlato molto dei piani di Paul Bremer (l'amministratore Usa della Coalition Provisional Authority, che ha gestito l'Iraq dal maggio 2003 al 28 giugno 2004) per fare dell'Iraq quello che l'"Economist" aveva definito "il sogno di un capitalista": un paese totalmente privatizzato e svenduto alle multinazionali, un bengodi del "libero mercato", nel quale le società straniere possono possedere fino al 100% delle imprese irachene ed esportarne interamente i proventi (come prevede l'Ordinanza 39 del 19 settembre 2003).

Questi piani sono stati poi congelati, e non solo a causa della sicurezza. Il problema principale è stato la mancanza di un governo che potesse attuarli senza timore che in seguito tali misure potessero essere invalidate, perché sono illegali secondo i Regolamenti dell'Aja (1907) e le Convenzioni di Ginevra (1949), che vietano a una potenza



Iraq occupato (da www.iraqwar.mirror-world.ru)



Iraq occupato (da www.iraqwar.mirror-world.ru)

occupante di alienare i beni del paese occupato.

Solo un governo "legittimo" può svendere i beni dell'Iraq. Adesso quindi si potrebbe tornare alla carica.

Le condizioni attuali per gli Usa non potrebbero essere più favorevoli. I ministeri chiave nel nuovo governo iracheno sono tutti in mano a uomini fidati di Washington (sciiti o kurdi che siano), un fatto sul quale quasi mai viene richiamata l'attenzione.

TUTTI GLI UOMINI DEGLI USA

Sono "uomini degli Usa" il vice presidente Adel Abdel Mahdi (numero due del partito religioso sciita Sciri) e il ministro della Pianificazione (e Cooperazione allo sviluppo) Barham Salih (kurdo, membro del Puk di Jalal Talabani), il cui ministero è importante perché gestisce gli aiuti internazionali e i rapporti con i donatori e ha la responsabilità di tutti gli aiuti delle istituzioni finanziarie internazionali (tranne quelli del Fondo monetario internazionale, sotto la responsabilità del ministero delle Finanze).

Uno dei (tre) posti di vice Primo ministro è stato dato a Ahmed Chalabi, che non ha certo bisogno di presentazioni. Ma se le sue "imprese" nel campo della manipolazione delle informazioni sulle armi di distruzione di massa dell'Iraq, che hanno giocato un ruolo determinante nell'indurre gli Usa alla guerra, sono ben note, lo è molto meno l'in-

fluenza da lui avuta nel campo dell'economia da quando, tornato in Iraq dopo l'invasione Usa, fu nominato fra i membri dell'Iraqi Governing Council e a capo della sua commissione finanze. Pochi sanno ad esempio che era lui a presiedere il comitato - creato dall'Igc - che ha messo a punto la proposta per aprire il paese agli investimenti stranieri, diventata poi la famigerata Ordinanza 39 di Bremer.

Fedelissimi di Chalabi sono il ministro delle Finanze, Ali Allawi (che è suo nipote e che aveva avuto il ministero del Commercio, e in seguito quello della Difesa, nel "governo" nominato dall'Igc nel settembre 2003), e Ibrahim Bahr al Ulum, il ministro del Petrolio, che aveva già ricoperto questo incarico per nove mesi nello stesso governo, proprio grazie ai "buoni uffici" di Chalabi.

Ali Allawi si è affrettato a dire, nella prima intervista alla Reuters dopo la sua nomina, che fra le priorità finanziarie del nuovo governo c'è la riforma dei sussidi statali, cosa che potrebbe aiutare ad avere finanziamenti da parte del Fondo monetario internazionale.

Di recente Chalabi è stato nominato alla guida del Consiglio per l'energia - un organismo creato ex novo, di cui fanno parte, fra gli altri, i ministri del Petrolio, Elettricità, Risorse idriche e Finanze. Esso avrà la supervisione della politica energetica del paese e, prevedibilmente, grande influenza sull'approvazione degli accordi per gli investimenti stranieri nel settore dell'energia, a cominciare da quello del petrolio.

NE VALEVA LA PENA?

Su quali saranno le prossime mosse degli Usa riguardo all'Iraq è difficile fare anche solo ipotesi, anche perché dopo il cosiddetto "passaggio di poteri" del 28 giugno 2004, e con l'arrivo a Bagdad dell'ambasciatore John Negroponte (ora rientrato negli Usa), la scelta è stata quella di tenere un bassissimo profilo.

Le informazioni che filtrano sono scarsissime. Fra le (poche) cose che si sanno è che a febbraio il nuovo segretario di Stato, Condoleezza Rice, ha inviato in missione segreta a Bagdad una squadra di "consiglieri top" per valutare la fase attuale della transizione politica irachena e alla luce di questa rivedere il ruolo degli Usa. E di recente sia la Rice che il suo vice, Robert Zoellick, sono stati in visita in Iraq.

Intanto negli Usa un recente sondaggio Cnn/Usa Today/Gallup mostra che per il 57% degli intervistati non valeva la pena andare in guerra contro l'Iraq. È l'indice di sostegno più basso registrato da due anni a questa parte; da quando, cioè, la guerra è iniziata. E alla domanda su come vanno le cose per gli Stati Uniti in Iraq il 56% ha risposto: "male" o "molto male". In marzo erano il 45%.



IRAQ

Per quanto ancora?

di Paola Gasparoli

Mentre le condizioni di vita della popolazione continuano a peggiorare, in una situazione di violenza quotidiana, l'ostilità nei confronti dell'occupazione e la richiesta di un piano di ritiro dal paese salgono da più parti, anche dai corridoi del nuovo governo iracheno

Dichiarata finita l'Operazione Matador. L'attacco alla cittadina di Al Qaim è terminato, così com'era iniziato, nel silenzio dei media, ma il paese rimane circondato e le organizzazioni umanitarie non sono ancora riuscite a entrare per distribuire aiuti e valutare la situazione umanitaria. Centinaia di famiglie sono nel deserto, altre nei pochi villaggi circostanti, la cittadina e le sue infrastrutture fortemente danneggiate.

Come sempre la caccia a Zarqawi e ai terroristi arabi è stata la giustificazione per un attacco indiscriminato che ha colpito un numero imprecisato di civili.

Molti cittadini, intervistati da Al Jazeera e dalla Bbc radio araba, negano la presenza massiccia di combattenti arabi, sostenendo che a difendere la cittadina erano i suoi stessi residenti, molti di loro di origine siriana perché molti sono i matrimoni misti, che due giorni fa sono scesi nelle strade per protestare contro i bombardamenti indiscriminati e la distruzione della piccola città di circa 110.000 abitanti.

UN ATTACCO ALLA CITTÀ

L'operazione è stata presentata dai media Usa come un successo, con la popolazione che accoglieva felice l'arrivo dei soldati statunitensi, ma la realtà è come al solito diversa. Attaccare una città significa attaccare i civili, significa colpire indiscriminatamente, significa causare nuovi lutti e far crescere rabbia e risentimento.

Il direttore dell'ospedale, in una intervista telefonica con Al Jazeera, dopo aver confermato che l'edificio è stato più volte colpito - ma che non è chiaro da chi - dichiara che i feriti che sono riusciti a soccorrere erano donne, bambini, anziani. Difficile per lui fare una stima dei morti. Era impossibile muoversi all'interno di Al Qaim sia per le ambulanze sia per i soccorritori: molti feriti sono rimasti sotto le macerie senza nessuna possibilità di essere soccorsi e, come a Falluja, è stato costretto a organizzare improv-

visati ambulatori in case e moschee.

L'attacco non si è limitato alla sola Al Qaim, ma anche altri villaggi vicini hanno subito lo stesso trattamento.

DOVE TUTTO PUÒ SUCCEDERE

Lo scenario di Falluja si ripete: attacchi indiscriminati con elicotteri, F16, carri armati, artiglieria pesante. Niente acqua, niente energia elettrica, ospedale isolato, mancanza di personale medico per far fronte all'emergenza. Civili in fuga. Arresti.

In tutta la regione di Al-Ambar la tensione si è ulteriormente alzata. Ramadi, che già nelle settimane scorse era stata circondata, è ancora più difficile da raggiungere, si entra da un solo ingresso e solo dopo estenuanti controlli. Samarra, che a ottobre era stata attaccata dalle forze statunitensi durante le vaste operazioni di preparazione del massacro di Falluja, è un'altra delle città dove tutto può succedere da un giorno all'altro e si ritrova nelle stesse condizioni di Ramadi. Nella stessa Falluja, dopo un periodo di relativa calma, sono ripresi sporadici scontri e pochi giorni fa una pattuglia della Guardia nazionale irachena è stata attaccata.

La strada che da Bagdad porta a Tikrit è trafficata da convogli militari e costellata di check point.

In questi giorni ci sono state manifestazioni a Ramadi, Falluja e in altre cittadine per protestare contro la chiusura delle città e gli arresti indiscriminati.

UN "NORMALE" STATO DI EMERGENZA

L'Associazione degli Ulema ha chiesto con forza la sospensione dell'assedio di Al Qaim denunciando che l'operazione Matador non ha avuto nulla a che fare con la cattura di Zarqawi, ma con il controllo delle frontiere con la Siria, aumentando pericolosamente la tensione con il paese confinante che ha schierato un contingente militare al confine.

Sotto accusa da più parti Al Jafaari, e la sua politica

pro-iraniana, che venerdì ha proclamato lo stato di emergenza in tutto il paese per 30 giorni ad eccezione della regione kurda al Nord. È la prima volta dopo l'attacco criminale a Falluja in novembre. Questo permette al governo l'imposizione del coprifuoco, la chiusura di associazioni, un maggior controllo sulla stampa, intercettazioni telefoniche, arresti e il via libera per operazioni particolari.

È più un segnale politico che altro: gli iracheni e coloro che conoscono l'Iraq sanno che questa è comunque la normalità indipendentemente dall'ufficialità dello "stato di emergenza". È prassi essere arrestati senza documentazione regolare, è prassi per i giornalisti essere sotto controllo, essere arrestati o uccisi, come la storia degli ultimi due anni ha dimostrato. Viste le condizioni in cui versa il paese, vige di fatto un coprifuoco spontaneo e anche di giorno chi può evitare di uscire rimane con tristezza chiuso in casa.

CRISI E TENSIONI NEL GOVERNO

L'impatto sulla delicatissima situazione interna di questa ennesima operazione militare è difficile da prevedere, ma arriva in un momento di forte crisi.

Gli attacchi della resistenza continuano a ritmo regolare, le autobombe non hanno cessato di squarciare il cielo di Bagdad e i rapporti politici interni alla coalizione di governo non sembrano certo risolti con la scelta dei nuovi ministri, obbligati a risiedere all'interno della super protetta zona verde e con i loro collaboratori sotto costante minaccia: è di pochi giorni fa l'uccisione del responsabile generale del ministero della Difesa di fronte a casa sua.

Ma le tensioni stanno crescendo anche all'interno della coalizione sciita. All'invito di Al Sistani rivolto agli eletti sciiti di non entrare nel governo ma di occuparsi solo della stesura della costituzione, Al Hakim, referente politico religioso del Consiglio superiore della rivoluzione islamica, ha dato invece uno scontato via libera, così come i responsabili dell'altro partito sciita (il Dawa). Al Jafaari è da più parti accusato di aver deciso quali dovessero essere i suoi uomini nei due mesi di permanenza in Iran prima della scadenza elettorale e di fomentare le divisioni interne del paese utilizzando le milizie sciite, che secondo alcune testimonianze sono anche formate da sciiti iraniani.

Nonostante la presenza di sette ministri sunniti il problema di una loro reale partecipazione e rappresentazione non è data per scontata, non potendo prescindere dalle posizioni delle formazioni sunnite all'opposizione che godono sicuramente di maggior sostegno tra la popolazione.

CREARE DIVISIONI

Continua incessantemente il tentativo di mettere le differenti realtà irachene le une contro le altre; prova evidente ne è la composizione della Guardia nazionale e della poli-

zia irachene, entrate con gli Usa a Falluja a novembre e tuttora nella città insieme alle forze statunitensi: peshmerga kurdi e badr forces, la milizia dello Sciri e del Dawa, i due massimi partiti della coalizione sciita, che non hanno certo tentato di differenziarsi dai marines statunitensi per le atrocità commesse.

Molti leggono in questa chiave anche le ormai famose trasmissioni televisive dove appaiono i volti tumefatti di arrestati che dichiarano le loro responsabilità per autobombe e attentati. L'ultima in ordine di tempo è del 15 maggio, nella quale tre palestinesi e un iracheno confessano di aver organizzato la strage al mercato che il 12 maggio scorso ha provocato 15 morti e 84 feriti. La polizia irachena aveva dichiarato di aver individuato e arrestato i colpevoli dopo solo nove ore di indagini, nel tentativo di mostrare la sua efficienza e credibilità. Questa volta le reazioni non sono tardate ad arrivare e il Consiglio degli Ulema - massima autorità religiosa sunnita - in un comunicato stampa esprime tutto il suo scetticismo sulla veridicità della confessione, dichiarando che i palestinesi arrestati erano rifugiati e che sono stati costretti a testimoniare.

IN VIOLAZIONE DEI DIRITTI UMANI

Il "reality show" delle confessioni va in onda quasi quotidianamente sulla televisione di stato Al Iraqia. Le immagini mostrano sempre persone che sono state chiaramente picchiate. Sono presentati ammanettati, le facce tumefatte, gli occhi pesti, i loro vestiti macchiati di sangue e spesso sono presenti anche i parenti delle vittime che insultano, sputano e prendono a schiaffi i supposti colpevoli.

La comunità sunnita sostiene che anche queste trasmissioni sono una delle tattiche per inasprire la tensione, unendo la propaganda per dimostrare l'efficienza della



Iraq occupato (da www.iraqwar.mirror-world.ru)

polizia e del nuovo governo alla campagna di discredito contro i sunniti iniziata nell'estate 2004.

D'altro canto la violenza e il mancato rispetto per i diritti umani da parte delle nuove forze di polizia è ormai testimoniato sia dalle organizzazioni per i diritti umani irachene sia dall'ultimo report di Human Rights Watch: frustate con cavi elettrici, pestaggi, torture con scariche elettriche, prigionieri con braccia legate dietro alla schiena e appesi per i polsi per giornate intere, richieste di riscatto alle famiglie per rimmetterli in libertà. Per non parlare della formazione di nuovi squadroni della Guardia nazionale composti dal peggio delle badr forces sciite o da peshmerga kurdi mandati a operare nelle zone calde sunnite.

Pericolosa la denuncia di queste violazioni, e infatti il presidente di un'organizzazione per i diritti umani di Hella è stato arrestato subito dopo una loro denuncia sul comportamento violento della polizia della città.

LE VIOLENZE QUOTIDIANE

E non sono solo le autobombe a impedire una vita normale ai milioni di cittadini iracheni.

I gruppi islamici appartenenti alle diverse correnti e alle milizie di partito - sembrano al momento tutti di estrazione sciita - hanno aumentato e allargato le loro azioni compiendo veri e propri raid nei quartieri e anche all'interno delle università, dove prediligono colpire le ragazze che non portano il velo. Una è rimasta uccisa e un'altra ferita all'università di Bagdad, due settimane fa; un altro attacco è stato fatto all'università Al Munstanseria, sempre a Bagdad. Più famoso l'assalto a un pic-nic nel campus universitario di Bassora un mese fa, che è costato la vita a un ragazzo intervenuto in difesa di una compagna di college. Il giorno dopo studenti e cittadini sono scesi per strada a dimostrare. Ma anche l'esercito Usa non disdegna di pattugliare i campus a Mosul come a Bagdad generando tensioni e proteste.

L'uccisione di barbieri che tagliano barba e capelli alla moda occidentale, di proprietari di negozi di cd musicali, per non parlare di quelli che vendono liquori, sono un'altra minaccia costante.

LA VITA CONTINUA A PEGGIORARE

Le condizioni di vita dei civili sembrano peggiorare giorno dopo giorno: file interminabili per fare il pieno di carburante o comprare una bombola di gas, mancanza di energia elettrica una, due, tre ore al giorno, generi di prima necessità sempre più cari, mancanza di lavoro.

A Bassora intanto si sta preparando per fine maggio una conferenza di tre giorni organizzata dall'Unione generale dei lavoratori del settore petrolifero contro la privatizzazione per far sentire la loro voce unitaria alle loro rappresentanze politiche a Bagdad. Il petrolio non può e non

deve essere privatizzato, è la massima risorsa economica del paese e deve rimanere iracheno.

Gli ospedali soffrono di una cronica mancanza di medicinali e apparecchiature. Nella capitale particolarmente tragica è la situazione all'ospedale Yarmuk, che vive in perenne emergenza visto che riceve quotidianamente i feriti e i morti degli attacchi suicidi e non ha un rifornimento costante di medicinali, dagli anestetici ai punti di sutura, dalle coperte alle bende, agli antibiotici, alle lastre per le radiografie.

Ma la condizione degli ospedali della regione di Al Ambar sembra essere ancora più drammatica e molti direttori di ospedali denunciano la corruzione e la gestione politica del ministero della Sanità, sciita, che discrimina le forniture di medicinali e apparecchiature.

Molte scuole sono ancora inutilizzabili e a Falluja i bambini delle elementari sono costretti a fare lezione nelle tende essendo sette delle loro scuole occupate dai marines, in palese violazione della Convenzioni di Ginevra.

CRESCE L'OSTILITÀ

La rabbia e l'ostilità nei confronti di un'occupazione che non sembra aver fine è in continua crescita all'interno del paese. Da più parti si comincia a chiedere una fuoriuscita delle truppe dalle città e un piano di ritiro dal paese. Tale richiesta non viene solo dalle forze di opposizione, ma comincia a sentirsi anche nei corridoi del nuovo governo iracheno.

Se statunitensi, sciiti e kurdi hanno cercato di sfruttarsi reciprocamente, ma con agende politiche differenti e contrastanti, ora le contraddizioni e i giochi di potere rischiano di compromettere il difficile equilibrio trovato solo sulla base di interessi contingenti.

Per gli Usa è sempre più difficile controllare il territorio: tutti i tentativi di far scattare una guerra civile stanno fallendo in quanto gli iracheni sanno molto bene che lo scontro interno farebbe solo il gioco delle truppe d'occupazione e che per il loro paese inizierebbe un nuovo incubo mettendolo alla mercé, ancor più di adesso, degli interessi dei paesi confinanti.

Ma gli iracheni che sono andati a votare per riprendere il paese nelle loro mani nella speranza di velocizzare il ritiro delle truppe aspettano delle risposte concrete al bisogno di sicurezza, lavoro, servizi funzionanti e reale controllo sulle scelte politiche e più passano i mesi più queste risposte tardano ad arrivare. Condoleeza Rice nel suo blitz di ieri chiede pazienza, ma per quanto tempo ancora gli iracheni aspetteranno?



Da: Osservatorio Iraq, 16 maggio 2005; adatt. redazionale.

MISSIONE UMANITARIA!

Nell'ottobre del 2003 a Madrid si svolgeva la Conferenza dei paesi "donatori" dell'Iraq, che avrebbe dovuto segnare la spartizione della presenza economica e degli affari dopo l'intervento militare della primavera precedente.

Secondo un rapporto dell'Istituto nazionale per il commercio con l'estero, intitolato *Ricostruzione Iraq. Il quadro generale*, scopo della conferenza era quello di "internazionalizzare la gestione del dopoguerra, pur riservando alle potenze occupanti il compito di gestire in via esclusiva il processo di stabilizzazione politica dell'Iraq. Il coordinamento degli aiuti umanitari, in raccordo con l'Autorità provvisoria della coalizione, consentirà l'utilizzo di risorse finanziarie aggiuntive. Ma non è chiaro quale 'dividendo politico' gli Usa siano disposti a concedere in cambio di un contributo finanziario alla ricostruzione dell'Iraq... A medio-lungo termine l'obiettivo degli Stati Uniti è di creare un clima propizio all'afflusso di investimenti in Iraq, attraverso la progressiva apertura del mercato iracheno e la stabilizzazione politica" (1).

Questo documento ci è tornato alla mente in questi giorni, dopo il servizio di Sigfrido Ranucci su "Rai-News24" che riprendeva uno studio elaborato dal professor Giuseppe Cassano per il ministero delle Attività produttive precedente all'intervento in Iraq.

BUGIE DI GUERRA

Il governo italiano, per bocca dell'allora ministro degli Esteri Frattini, annunciava solennemente nell'aprile 2003 che "quella dell'Iraq di oggi è una missione che ha scopo emergenziale e umanitario", e per questo venne finanziato un ospedale della Croce rossa italiana a Bagdad (inutile e criticato dalla stessa Croce rossa internazionale) inviando ben 27 carabinieri per difenderlo, mentre altri 3.000 militari furono inviati a Nas-

sirya (interessante ricordare che l'ospedale a Bagdad costò 21 milioni e 554 euro, mentre la missione militare nel suo complesso costa ogni anno oltre 500 milioni di euro) (2).

Leggendo il documento del professor Cassano si trova la conferma che, come al solito, il governo mentiva e che la missione dei militari italiani in Iraq aveva lo scopo, evidente a chiunque volesse vederlo, di evitare a tutti i costi di rimanere esclusi dai giochi politici e soprattutto dalla spartizione economica del "dopoguerra".

Il documento segnalava infatti che "nella ricostruzione del paese si seguiranno due fasi, una maggiormente 'emergenziale' per gli aiuti immediati alla popolazione e per accelerare l'utilizzo massimo della oggi unica risorsa del paese: il petrolio. L'altra, di medio periodo, che sarà volta allo sviluppo economico e sociale del paese, coltivando, tra l'altro la sua 'vocazione' industriale. La spesa totale sarà certo più elevata che per il Kuwait: probabilmente non meno di 500 miliardi di dollari Usa, distribuiti su almeno 10-12 anni. Una grande occasione di lavoro... naturalmente se le Istituzioni nazionali e la diplomazia economica svolgeranno il loro ruolo in modo adeguato" [corsivo nostro] (3).

PRESIDIANDO UN BARILE DI PETROLIO

Come sappiamo la "ricostruzione" non è mai cominciata, anche perché la guerra non è mai finita e non esiste alcun "dopoguerra". Quale istituzione meglio delle forze armate poteva allora garantire "le iniziative dell'Eni circa i giacimenti di Halfaya e Nassirya" visto che, come riporta ancora il documento, "Russia, Germania e Francia stanno tra l'altro procedendo alla sottoscrizione di interessanti accordi economici che, sembra, gli Usa si impegnerebbero a rispettare nell'eventuale 'dopo Saddam', sempre che detti paesi non creino ostacoli alla 'stabiliz-

zazione'" [il corsivo è ancora nostro, le virgolette dell'autore]?

Il governo italiano ha scelto non solo di non "creare ostacoli", ma di partecipare alla guerra e all'occupazione militare, inviando un contingente proprio nella regione di Nassirya, per un certo periodo anche "governata" dalla signora Barbara Contini, così da mantenere la necessaria ambiguità tra ruolo militare e "umanitario" della missione in Iraq.

Probabilmente è poco elegante ricordare che il movimento contro la guerra fin dall'inizio aveva denunciato le vere ragioni della guerra, e il ruolo dei militari italiani a Nassirya - ben poco umanitario se ricordiamo anche la "battaglia dei ponti" a Nassirya nell'aprile 2004, che ha provocato decine di morti tra gli iracheni, anche civili (4) - ma questo ruolo prosegue, e l'iniziativa per il ritiro delle truppe italiane continua a essere centrale per lo stesso movimento.

Piero Maestri

NOTE

(1) Citato in *Euro Business in Iraq*, Manni editore, 2004.

(2) Questi e altri interessanti dati si possono trovare nell'interrogazione parlamentare presentata da Gigi Malabarba, www.senato.it/rc/menu/prima.html.

(3) Il testo completo dello studio si può trovare su www.uonna.it/nassirya-relazione-cassano.htm.

(4) Un'interessante lettura la fornisce l'articolo di Riccardo Cappelli *Iraq. Italian lesson learned*, pubblicato su "Military Review" del marzo/aprile 2005 - anche se noi "apprendiamo una lezione" ben diversa dalla sua, che vorrebbe un migliore e più efficace utilizzo dei militari visto che "pensare di vincere le guerre riempiendo le aree ribelli con volantini e tavolette di cioccolato è irrealistica e pernicioso", e per questo "le forze armate italiane dovrebbero lanciare una campagna informativa per insegnare ai politici italiani i limiti e le potenzialità dello strumento militare".

Far-West-Africa

di Michele Paolini

La crisi nel Togo, dopo quella in Costa d'Avorio, rimette in discussione il ruolo della Francia in Africa occidentale e nella contesa geopolitica per la spartizione del Golfo di Guinea

A Sud del Tropico del Cancro, l'Africa occidentale si affaccia sul Golfo di Guinea in un crocevia strategico nel quale s'intrecciano interessi economici, nodi logistici e linee di comunicazione legati all'industria del petrolio, all'estrazione e al traffico dei diamanti, al commercio legale e illegale delle armi, al mercenariato. Gli attori geopolitici internazionali più influenti nella regione, di volta in volta come soci o concorrenti, sono gli Stati Uniti - con il consueto sostegno della Gran Bretagna - e la Francia del "pacifista" Chirac.

GEOPOLITICA DEL CAOS

La maggior parte degli stati di questa parte d'Africa - Guinea, Sierra Leone, Liberia, Costa d'Avorio, Nigeria - è da tempo funestata da conflitti di vario genere, guerriglie e fenomeni in cui l'illegalità economica ha assunto via via forme ibride, mescolandosi o nascondendosi dietro a motivazioni e istanze di altro tipo: localistiche, etnico-nazionali, religiose o ideologiche, tendendo magari ad esprimersi con modalità di carattere statuale o, al contrario, a sospenderle e impedirne il funzionamento. L'oscillazione è tra autoritarismo e caos, che sono ben lungi dall'escludersi a vicenda.

In questo scenario, le popolazioni - frammentate e per ora assai poco rappresentate nelle forme della politica africana - hanno conosciuto negli anni un progressivo peggioramento delle loro condizioni materiali, mentre non sono sembrati incontrare battute d'arresto i vari soggetti - compagnie multinazionali, i loro apportatori di capitali, i loro referenti istituzionali planetari e locali - storicamente impegnati nelle attività di sfruttamento delle risorse presenti "in loco".

CRISI IN TOGO

L'evolversi della situazione ha recentemente evidenziato, tra il 2004 e la prima parte del 2005, l'insorgere di nuovi focolai di crisi e uno spostamento degli equilibri che è parso rimettere in discussione il ruolo regionale francese a vantaggio di quello statunitense. La vicenda della Costa d'Avorio ne è

stata finora il momento più importante. Se si aggiunge adesso la crisi nel Togo, è l'architettura stessa della *Françafrique* a scricchiolare.

Tra Togo e Costa d'Avorio ci sono del resto molti legami. Ex colonie francesi (il Togoland fu colonia tedesca fino al 1914, francese dopo la prima guerra mondiale), entrambi stanno attraversando un difficile passaggio generazionale, con classi dirigenti che non trovano assetti di potere coerenti. Entrambi sono sottoposti alle influenze contrapposte e alle tensioni irrisolte tra gli Usa e la Francia. Entrambi fanno parte di un unico sistema di sicurezza, quello francese, in cui la presenza militare a Lomé, capitale del Togo, è parte integrante di un dispositivo più ampio, comprendente Dakar (Senegal), Abidjan (Costa d'Avorio) e Libreville (Gabon).

Lomé è il nodo di una più vasta rete di relazioni economiche mafiose basate sul commercio illegale di armi, stupefacenti e altre merci illecite. Difficile pensare che il clan familiare dominante degli Eyadéma - presente nei centri nevralgici degli apparati di sicurezza e delle autorità doganali - non vi eserciti alcun controllo.

La crisi in Togo si è aperta il 5 febbraio con la scomparsa del patriarca di questo clan, il presidente Gnassingbé Eyadéma, 69 anni, morto per un attacco cardiaco dopo 38 anni di potere *sans partage*. Meno di due ore dopo l'annuncio ufficiale del decesso, il primo ministro e capo di stato maggiore del piccolo esercito togolese di 8.500 uomini, generale Zakari Nandja, ha annunciato il trasferimento dei poteri al figlio del presidente defunto, Faure Gnassingbé, 39 anni, destinato così - per la proprietà transitiva - a rimanere in carica fino alla scadenza del mandato ottenuto a suo tempo dal padre. Ossia fino al 2008. Il pretesto per questa stravaganza logica e costituzionale è stato offerto dall'assenza della seconda carica dello stato, Fambaré Ouattara Natchaba, presidente dell'Assemblea nazionale, al quale sarebbe spettato l'interim in vista delle elezioni presidenziali.

Per la verità, Natchaba, era su un aereo dell'Air France di ritorno verso il Togo. Ma, al momento del rientro, le frontiere togolesi sono state chiuse e l'aereo è stato deviato verso Co-

tonou, in Benin. La sua estromissione non poteva essere più eclatante. A Faure Gnassimé è toccato allora dare un aspetto legale al colpo di stato.

“UN DINOSAURO DELLA FRANÇAUFRIQUE”

Chi era monsieur Eyadéma? Jacques Chirac ha voluto rendergli omaggio, salutandolo in lui un grande e sincero “amico della Francia”. Il quotidiano “Le Monde” invece lo ha ricordato il 6 febbraio in modo molto meno rituale, definendolo “un dinosauro della Françaufrique”. La metafora giurassica voleva evidentemente sottolineare il logoramento delle vecchie ambizioni imperiali transalpine, ma anche il tramonto delle relative mitologie geopolitiche e dell’apparato proconsolare ad esse collegato. La fine di Eyadéma ha insomma un risvolto simbolico inesorabile e crepuscolare.

Eyadéma era “giurassico” anche sotto altri aspetti. Era il decano dei capi di stato africani. Si era mantenuto sul ponte di comando, senza che mai gli fosse venuto a mancare il sostegno francese, mediante un terzo mandato presidenziale, ottenuto nel 2003 grazie a una riforma costituzionale “ad personam”. Era sopravvissuto a vari tentativi di assassinio, a un incidente aereo e a una serie di violente manifestazioni svoltesi nel corso degli anni Novanta.

Eyadéma era figlio di povera gente, nato nel Nord del paese da una famiglia protestante, aveva prestato servizio nell’esercito coloniale francese ed era veterano delle guerre d’Indocina e d’Algeria. Nel 1963, cioè tre anni dopo l’indipendenza, aveva partecipato a uno dei primi colpi di stato africani, che aveva portato all’assassinio di Sylvanus Olympio, padre dell’indipendenza nazionale. Quattro anni dopo si era impadronito del potere e l’avrebbe mantenuto da allora in poi, dando sempre dimostrazione di lealtà verso Parigi.

Nel 1990, quando il clima effervescente del “dopo guerra fredda” aveva indotto François Mitterrand a lanciare una campagna per la “democratizzazione” e il “buongoverno” in Africa, con il solito zelo Eyadéma aveva introdotto nel Togo una sua forma di “multipartitismo disciplinato e controllato”. Ne erano seguiti scioperi e agitazioni, infine una “conferenza nazionale” valse a istituire, accanto alla carica del presidente, quella equilibratrice di un primo ministro.

Finì nel dicembre del 1991, con i carri armati per le strade di Lomé impegnati nel tiro a segno contro gli uffici del capo del governo. Sulla base di simili premesse le elezioni del 1993 e del 1998, boicottate dall’opposizione e per lo più giudicate irregolari, non poterono che concludersi con la riconferma del *dominus*.

SUCCESSIONE DINASTICA

Una successione dinastica dunque pareva in linea con lo stile - anche in quel contesto - francamente esuberante di Eyadéma. E con gli interessi geopolitici francesi. Non con alcune elementari esigenze cosmetiche insopprimibili nelle

democrazie liberali e alla cui osservanza Parigi ha dovuto richiamare gli amici africani. Il Quai d’Orsay si è affrettato a raccomandare che la transizione avvenisse nel rispetto della costituzione togolese. Gli ha fatto eco Kofi Annan, dicendosi certo che le autorità togolesi avrebbero preso “tutte le misure per preservare la stabilità nel paese e assicurare una transizione pacifica e conforme alla costituzione e alla legalità”.

A queste voci si è unita quella alquanto imbarazzante del presidente della Costa d’Avorio Laurent Gbagbo, il cui regime era stato pochi mesi prima definito senza mezzi termini come “fascista” da Chirac, che ne aveva fatto bombardare palazzi e aerei (novembre 2004). Laurent Gbagbo non ha esitato a dirsi costernato per il decesso del collega togolese e ha voluto riconoscere nella scomparsa di Eyadéma, “amico sincero e fedele” della Costa d’Avorio, “una grande perdita” per tutta l’Africa occidentale.

Domenica 6 febbraio infine veniva diffusa a Washington una nota del Dipartimento di stato con cui l’amministrazione statunitense richiamava il governo togolese, l’opposizione e la popolazione a un rigoroso rispetto del processo costituzionale fino all’elezione di un nuovo presidente. Era un monito esplicito, anche se pronunciato a denti stretti.

Gli avvenimenti prendevano però un’altra piega. Lunedì 7 febbraio, due giorni dopo la morte del padre, “davanti a Dio e davanti al popolo togolese, unico detentore della sovranità popolare”, Faure Gnassimé ha prestato giuramento quale nuovo presidente della repubblica, impegnandosi a “rispettare e difendere la Costituzione”.

“DINAMICA ANTIFRANCESE”

A quel punto la Francia, potenza ex coloniale con centinaia di militari di stanza a Lomé e 2.500 residenti nel paese, ha insistito nel chiedere il rispetto della legalità, nonché la convocazione di elezioni “libere e trasparenti”. Insomma, il golpe familiare si è scontrato con una condanna unanime della cosiddetta comunità internazionale: Nazioni unite, Comunità economica degli stati dell’Africa occidentale, Unione africana, Stati uniti, Unione europea e, ufficialmente, Francia.

Non era stato così peraltro in occasione del clamoroso precedente verificatosi nella Repubblica democratica del Congo, quando, sempre per ragioni dinastiche, era stato fatto succedere a Laurent-Désiré Kabila, assassinato il 16 gennaio 2001, suo figlio Joseph. Né da parte francese una simile sensibilità legale era emersa il 15 marzo 2003, quando il generale François Bozizé aveva preso il potere nella Repubblica centrafricana con un colpo di stato. Allora il presidente eletto Ange-Félix Patassé, una volta spodestato, aveva cercato rifugio proprio a Lomé, dove ancora oggi si trova.

Nel caso del Togo, invece, in tutta l’Africa occidentale era rimasto solo Laurent Gbagbo a dirsi “felice” per quanto stava accadendo a Lomé. E al di fuori dell’Africa occidentale poi nessuno è sembrato preoccuparsi granché. Nessuno, per il To-

go, ha voluto esporsi.

Sabato 12 febbraio è apparso chiaramente che la popolazione, convocata nelle strade della capitale dai partiti dell'opposizione, era decisamente contraria al golpe e al regime. Quel giorno la folla ha dato una prova di maturità, resistendo per lunghe ore sotto il fuoco della polizia. Al termine degli scontri il bilancio, secondo fonti ufficiali, avrebbe fatto registrare almeno tre morti e numerosi feriti. È probabile però che morti e feriti siano stati molti di più. La pressione della piazza sarebbe poi rimasta alta. La popolazione evidenziava comunque ormai i sintomi di una "dinamica antifrancese" montante e inarrestabile. Su un muro di Lomé si è potuto leggere: "Esercito francese, non vi vogliamo più in Togo".

MODIFICHE COSTITUZIONALI

Anche la pressione internazionale era ormai stringente. La Nigeria, "peso massimo" della regione, arrivava a minacciare un intervento militare. Il 18 febbraio Gnassimbé annunciava l'organizzazione di una tornata elettorale entro il termine costituzionalmente previsto di sessanta giorni. Lunedì 21 febbraio, una sessione straordinaria del parlamento tentava di porre un rimedio alla crisi di regime, votando compattamente e senza colpo ferire l'annullamento delle modifiche agli articoli 65 e 144 della costituzione. La medesima granitica compattezza i deputati l'avevano mostrata un paio di settimane prima, il 6 febbraio, quando avevano approvato proprio quelle modifiche, fornendo una base legale all'ascesa dell'"erede al trono".

Per un'ironia della politica, il ripristino della costituzione non coincideva con la sua applicazione. Infatti, secondo la "vecchie" norme tornate in vigore, in caso di vuoto di potere la funzione presidenziale doveva essere esercitata dal presidente dell'Assemblea nazionale, cui sarebbe spettata la convocazione di nuove elezioni. Ma il presidente dell'Assemblea, Fambaré Ouattara Natchaba, come si è visto si trovava in Benin, costretto dalla chiusura delle frontiere decretata dai militari per portare al potere il figlio del *dominus*. Morale, Gnassimbé non se ne andava sul serio, mentre venivano rimossi i meccanismi legali che ne avevano giustificato in modo totalmente surrettizio la nomina a presidente. Il golpe rientrava nella sua norma, cioè nell'illegalità.

ELEZIONI FARSA

Il 25 febbraio Faure Gnassimbé ha rassegnato le dimissioni da presidente dell'Assemblea nazionale, "assicurando temporaneamente le funzioni di presidente della repubblica". Il Togo era già sull'orlo della guerra civile. La presidenza "ad interim" sarebbe passata per il periodo elettorale ad Abbas Bonfoh. Squadroni della morte e milizie armate sembravano però ormai imperversare. Nelle acque della laguna di Lomé si pescavano i corpi degli oppositori assassinati. Un ritorno alla calma non pareva perciò molto probabile. Né le presunte di-

missioni dell'"erede al trono" favorivano un'autentica prospettiva di riconciliazione, perché coincidevano, più che con il passo indietro auspicato da molti, con l'annuncio della sua candidatura alle presidenziali per conto del Rassemblement du peuple togolais (Rpt), l'ex partito unico fondato a suo tempo da "papà Eyadéma". Le dimissioni rispondevano cioè all'esigenza tattica di lasciare temporaneamente il potere per poi tornarci "di più e meglio".

Le imminenti elezioni intanto assumevano un peso ben più che proporzionale rispetto a quello del paese: cinque milioni di abitanti circa per 56.000 chilometri quadrati. Oltre alle note implicazioni regionali e geostrategiche, si poneva all'ordine del giorno lo svolgimento di un test valido per la formazione di un credibile processo democratico a livello africano. Le pressioni internazionali facevano cioè del Togo un banco di prova per verificare la tenuta di un'intelaiatura legale minima, in un ambiente peraltro di piccole dimensioni e meno direttamente vincolato di altri - Nigeria, Sudan, Angola, Repubblica democratica del Congo ecc. - alle ferree esigenze del sistema internazionale. Senza il collaudo di una simile intelaiatura ogni eventuale misura di aiuto, cooperazione o di riduzione del debito non è nemmeno ipotizzabile.

Il 13 marzo venivano celebrate, con la solennità riconosciuta ai grandi leader carismatici, le esequie di Gnassimbé Eyadéma. Il "baobab", come era stato soprannominato dai suoi seguaci per la sua straordinaria longevità politica, era veramente caduto. Il suo regime no. Intanto il raggiungimento di almeno approssimative condizioni di regolarità nella competizione elettorale sembrava difficile da conseguire. Infatti l'insieme delle operazioni richieste per lo svolgimento delle elezioni avrebbe richiesto la presenza di un'amministrazione transitoria *super partes* adeguatamente sostenuta da forze di sicurezza esterne. Viceversa, le elezioni sono state organizzate in un clima di forte tensione, scarsissima attenzione internazionale e sotto l'autorità, giudicata dai più dispotica e illegale, di uno dei contendenti, il più forte. Se davvero Faure Gnassimbé aspirava, come andava dicendo, a riportare nel paese "la pace dei cuori", questo non sembrava il modo migliore per farlo.

OPPOSIZIONE "RADICALE" E "MODERATA"

L'opposizione ha discusso se partecipare o no al voto del 24 aprile. Il tempo a disposizione per la campagna elettorale era considerato insufficiente e le garanzie offerte per la loro correttezza formale poco convincenti. Ad ogni modo, dopo una mediazione della Comunità economica degli stati dell'Africa occidentale, essa ha accettato di presentare un proprio candidato.

Il cartello dei vari partiti alternativi è tradizionalmente disperso in un certo numero di formazioni politiche, riconducibili convenzionalmente a due schieramenti: un'opposizione "radicale" e una "moderata". L'opposizione "radi-

cale" riunisce sei partiti e ha indicato come proprio candidato unico Emmanuel Bob Akitani, anziano vicepresidente dell'Union des forces du changement (Ufc), principale forza dell'opposizione togolese. L'opposizione "moderata" - poco consistente e fortemente sospettata di avere i suoi ispiratori nelle file del regime - si è dissociata dalla candidatura di Akitani, considerandola espressione unilaterale di una parte sola dell'opposizione.

La personalità di gran lunga più rappresentativa dell'Ufc e delle opposizioni tuttavia non è Akitani, ma Gilchrist Olympio, in esilio, figlio del presidente Sylvanus Olympio assassinato nel 1963. La costituzione, modificata "ad hoc" nel 2002 dal vecchio Eyadéma gli ha impedito di candidarsi in quanto non residente nel Togo. Non si può dire che la sua esclusione sia dispiaciuta molto a Parigi. Infatti, negli ambienti diplomatici francesi Gilchrist Olympio viene ritenuto ostile alla Francia. Il che ha spinto i vari inquilini dell'Eliseo a preferirgli nel corso degli anni sempre e comunque il vecchio Eyadéma, a costo di chiudere un occhio sulle sue malefatte.

TRA RINVIO E BROGLI

I dubbi dell'opposizione sulla regolarità del voto hanno trovato ben presto inequivocabili conferme. Una di queste è stata, il 20 aprile, l'imposizione del silenzio radio per un mese a Kanal Fm, la radio privata di Lomé che a febbraio aveva lanciato un appello, poi largamente seguito, alla mobilitazione contro il golpe familiare degli Eyadéma. Non sembra di poter dire che Kanal Fm abbia mire rivoluzionarie. Fatto sta che lunedì 18 l'emittente aveva diffuso un editoriale in cui, con un linguaggio piuttosto disinibito, venivano lanciate accuse di tortura, assassinio e "gangsterismo" contro alcuni notabili governativi tra cui il portavoce di Faure Gnassingbé. Due giorni dopo l'autorità togolese di controllo sulle comunicazioni ha emanato una disposizione con cui intimava alla "radio ribelle" l'interruzione delle trasmissioni. Provvedimento motivato con il fatto che Kanal Fm avesse diffuso "un editoriale diffamatorio, tendenzioso e ingiurioso".

Mentre la Francia manteneva un profilo basso, fingendo che tutto fosse a posto e guardandosi dal parlare di colpo di stato, la situazione degenerava. Il 16 si erano registrati scontri tra militanti dei diversi schieramenti, con un bilancio di almeno sette morti. Gli osservatori delle Nazioni unite intanto esprimevano la loro preoccupazione sia per la trasparenza delle elezioni sia per la libertà d'opinione e d'espressione. Non poteva dunque sorprendere, il 22 aprile, la proposta avanzata dal ministro dell'Interno François Boko - per questo esonerato seduta stante - di rinviare le operazioni di voto.

GUERRA CIVILE

Il 24 aprile sono stati aperti i seggi e le elezioni hanno avuto luogo. Secondo molte testimonianze, i brogli sarebbe-

ro stati sistematici. "Non c'è stata l'apocalisse annunciata", ha commentato ottimisticamente il ministro della Comunicazione Pitang Tchalla. E in effetti il bilancio della giornata avrebbe fatto registrare un numero contenuto di sparatorie e scontri, con tre morti "soltanto". Confortato dalle buone notizie, il 25 aprile Gnassingbé ha espresso l'intenzione di voler formare, sotto gli auspici del presidente nigeriano Obasanjo, un governo di "unità nazionale". Di lì a poco, il 26 aprile, all'annuncio della sua vittoria, sarebbe scoppiato il finimondo. Al termine di uno spoglio dei voti a tratti surreale, con tanto di furti e incendi di urne, a Gnassingbé sarebbe andato all'incirca il 60% dei voti, il 38% ad Akitani. La misura era colma. Il Togo è precipitato nel caos.

Le comunicazioni telefoniche sono state tagliate per più di ventiquattro ore. L'opposizione ha lanciato un appello alla resistenza. Akitani ha disconosciuto la vittoria di Gnassingbé e si è proclamato presidente. La popolazione è tornata nelle strade, ha alzato barricate e si è scontrata con le forze governative, la cui repressione ha scatenato un disperato fuggi fuggi verso le frontiere. Mercoledì 27 sono state interrotte le trasmissioni di Radio-France International, improbabile megafono della cospirazione. Stessa sorte è toccata perfino a Radio Maria, principale emittente cattolica del paese. Sacerdoti, missionari e pure un vescovo sono stati minacciati per avere dato ospitalità a oppositori in fuga, feriti o sbandati. In questo contesto è giunto l'appello alla pacificazione lanciato da papa Benedetto XVI.

Un bilancio attendibile delle vittime, dei feriti e dei profughi appare difficile. I morti sono stati certamente decine. Fonti dell'opposizione hanno parlato di 800 vittime. Il 28 aprile si contavano comunque, secondo l'agenzia delle Nazioni unite per i rifugiati, più di 8.000 rifugiati in Benin e 4.000 in Ghana. Tutti i profughi hanno dichiarato di essersi voluti sottrarre agli abusi dell'esercito e della polizia. Il terrore regna a Lomé.

Questo il quadro. In tutto ciò, il governo francese ha mantenuto la sua equivoca posizione, insistendo ipocritamente sulla linea della "non ingerenza" negli affari interni dell'ex colonia. Non risulta peraltro che le autorità parigine percepiscano con lo stesso distacco i problemi di organizzazione delle forze armate togolesi e dei relativi servizi di *intelligence*, in cui hanno certamente, per così dire, qualche voce in capitolo. Ad ogni modo i militari francesi di stanza nel Togo sono rimasti rintanati nei loro alloggi a Lomé senza muovere un dito, spettatori dei massacri e delle cacce all'uomo. Il che è equivalso a dare il via libera a Gnassingbé. Gli Stati Uniti hanno invece messo in dubbio la validità delle elezioni e si preparano a cavalcare la tigre della protesta. I malumori antifrancesi, più che la democrazia, dilagano per la *Françafrique*.



Grandi manovre in Oriente

di Chalmer Johnson

Esiste il pericolo che la politica dell'amministrazione Bush, e del governo giapponese suo alleato, apra la strada a un confronto militare tra Cina, l'economia industriale in più rapida crescita, e Giappone; confronto nel quale gli Stati Uniti potrebbero soccombere

La caratteristica peculiare delle relazioni internazionali dell'ultimo secolo è stata l'incapacità delle potenze egemoni consolidate - Gran Bretagna e Stati Uniti - di adattarsi pacificamente all'emergere di nuovi centri di potere in Germania, Giappone e Russia. Il risultato sono state due sanguinose guerre mondiali, quarantacinque anni di guerra fredda e innumerevoli guerre di liberazione nazionali (come quella del Vietnam, durata un quarto di secolo) contro il colonialismo europeo, statunitense e giapponese.

Il maggior problema del XXI° secolo è se questa incapacità strutturale del potere di adattarsi ai cambiamenti possa essere superata.

UN'ECONOMIA CRUCIALE

Cina, Giappone e Stati Uniti sono attualmente le economie più produttive.

Tra il 1992 e il 2003 il Giappone è stato il maggior partner commerciale della Cina, ma nel 2004 è sceso al terzo posto, dietro a Unione europea e Stati Uniti. Nel 2004 il volume commerciale cinese è stato di 1,2 miliardi di dollari e verso gli Stati Uniti è aumentato del 34%, convertendo Los Angeles, Long Beach e Oakland nei tre porti più attivi degli Usa.

Ma l'evento commerciale più significativo del 2004 è stato l'emergere dell'Unione europea come principale partner economico della Cina, perché suggerisce la possibilità della nascita di un blocco cooperativo sino-europeo in opposizione al meno vitale blocco nippo-statunitense.

Come ha segnalato il "Financial Times", "tre anni dopo l'ingresso nell'Organizzazione mondiale del commercio (nel 2001) l'influenza della Cina nel commercio globale non è solo importante. È cruciale".

Ciò che maggiormente temono Usa e Giappone sono i tassi di crescita cinesi e il loro effetto sui futuri equilibri globali. Secondo Shahid Javed Burki, ex vicepresidente del dipartimento Cina della Banca mondiale ed ex ministro

delle Finanze pachistano, nel 2025 la Cina raggiungerà un Pil di 25 miliardi di dollari e sarà la maggiore economia mondiale (seguita da Usa, 20 miliardi di dollari, e India, circa 13), mentre assisteremo all'inevitabile decadenza del Giappone a causa della diminuzione della sua popolazione, che sarà a fine secolo ridotta a un terzo dell'attuale. La sua previsione per la Cina è invece che la popolazione si stabilizzi intorno a 1,4 miliardi di persone e che l'economia continui a crescere per decenni grazie alla domanda generata dall'immensa popolazione, ai livelli piuttosto bassi del debito privato e a una dinamica economia sotterranea non registrata nelle statistiche ufficiali; ma soprattutto grazie al fatto che il suo debito estero, al contrario di quello di Stati Uniti e Giappone, è relativamente piccolo e facilmente coperto dalle riserve.

LA MADRE DI TUTTE LE CRISI FINANZIARIE

Per ironia della sorte parte del debito giapponese è il risultato dei suoi sforzi per aiutare il rafforzamento della posizione imperiale statunitense. Dalla fine della guerra fredda il Giappone ha sovvenzionato le basi militari Usa sul suo territorio con la spaventosa cifra di 70 miliardi di dollari.

Gli Stati Uniti finanziano queste spese indebitandosi con Giappone, Cina, Taiwan, Corea del sud, Hong Kong e India, ma la situazione si fa sempre più instabile visto che gli Usa hanno bisogno di importare quotidianamente 2 miliardi di dollari di capitale per finanziare le spese governative. La decisione di qualunque banca centrale dell'Estremo Oriente di trasferire quote importanti di capitale in una divisa diversa dal dollaro genererebbe la "madre di tutte le crisi finanziarie".

Il Giappone possiede ancora le maggiori riserve in divise estere - 841 miliardi di dollari a fine gennaio 2005 - mentre la Cina possiede oltre 600 miliardi di dollari (fine 2004) di disavanzo commerciale con gli Usa.

L'amministrazione Bush minaccia in modo insensato la Cina spingendo il Giappone verso il riarmo e promettendo

che entrerebbe in guerra per difendere Taiwan contro la Cina se questa ne impedisse l'indipendenza.

GIAPPONE: DA UNA POLITICA PACIFISTA...

Dalla fine della seconda guerra mondiale, e ancor più dall'indipendenza del 1952, il Giappone ha mantenuto una politica estera pacifista, che impediva la formazione di un esercito offensivo o di prendere parte al sistema militare mondiale (ad esempio, non ha partecipato alla guerra del golfo del 1991), mentre era ufficialmente difeso dalle supposte minacce esterne da forze Usa stanziato nelle 91 basi disseminate nel paese. Il Giappone finanzia queste basi e asseconda la finzione che siano presenti semplicemente per la difesa del paese, ma di fatto non ha nessun controllo sul loro utilizzo: fino a poco tempo questa questione non era semplicemente mai stata discussa ufficialmente tra i due governi.

Dal 1991 gli Stati Uniti hanno fatto ripetutamente pressione sul Giappone perché riveda l'articolo 9 della sua costituzione, che prevede la rinuncia all'uso della forza se non per ragioni di autodifesa, nell'intenzione di trasformare il Giappone in quello che i neoconservatori amano chiamare "la Gran Bretagna dell'Estremo Oriente", per utilizzarlo come piattaforma per dare scacco matto alla Corea del Nord e servire da contrappeso alla Cina.

Il Giappone non si sta negando a questa politica, che asseconda il rinnovato nazionalismo e il crescente timore che la Cina minacci la sua posizione di principale potenza economica dell'area, mentre i funzionari continuano a sbandierare la minaccia dei programmi nucleari nordcoreani, benché sappiano benissimo che la questione sarebbe risolta se l'amministrazione Bush smettesse di tentare di far crollare il regime di Pyongyang e desse seguito alle promesse commerciali.

... AL RIARMO

Il riarmo giapponese è osteggiato da una parte dell'opinione pubblica giapponese e da tutte le nazioni che dal Giappone hanno subito maltrattamenti nella seconda guerra mondiale, comprese Cina, Corea e Australia. Così il governo giapponese ha lanciato un programma di riarmo segreto: dal 1992 ha promulgato 21 documenti con importanti implicazioni riguardanti la sicurezza, a partire dalla legge di cooperazione per la pace internazionale che per la prima volta permette al Giappone di inviare truppe per particolari interventi Onu di mantenimento della pace.

Da allora la rimilitarizzazione ha assunto varie forme: dall'aumento delle spese militari alla legittimazione dell'invio di forze militari all'estero, alla promessa di partecipare al programma missilistico di difesa Usa (che i canadesi hanno rifiutato) alla sempre maggior accettazione dell'opzione militare nella risoluzione delle controversie in-

ternazionali. Il processo ha subito una forte accelerazione con l'arrivo al potere nel 2001 di Koizumi, che ha accettato di inviare un contingente di 550 soldati in Iraq.

UN NUOVO GIGANTE NUCLEARE?

Koizumi ha nominato nel suo gabinetto diversi politici favorevoli alla linea dura anticinese filo Taiwan, tra i quali Yoshinori Ono, capo dell'Agenzia per la difesa, e Nobutaka Machimura, ministro degli Esteri, entrambi ardenti militaristi.

Bush e Koizumi hanno sviluppato minuziosi piani di cooperazione militare e in tutti è cruciale l'abolizione della costituzione giapponese del 1947. Per Koizumi l'occasione di disfarsene potrebbe arrivare a novembre di quest'anno con il 50° anniversario della nascita del suo partito, liberal democratico, che nella carta fondativa prevedeva tra gli obiettivi principali "la stesura di una costituzione propriamente giapponese". L'altro punto importante della carta, l'eventuale eliminazione delle truppe Usa dal territorio giapponese, potrebbe essere tra gli obiettivi occulti delle spinte al riarmo del Giappone.

Per gli Stati Uniti è importante ottenere la partecipazione attiva del Giappone al costosissimo programma di difesa missilistico; l'amministrazione Bush è particolarmente interessata a che venga rimosso il divieto all'esportazione di tecnologia militare, per coinvolgere ingegneri giapponesi nella soluzione di problemi tecnici.

Gli Stati Uniti hanno anche aperto un negoziato con il Giappone per spostare il 1° corpo dell'esercito - 40.000 uomini - da Fort Lewis, Washington, a Camp Zama, a sud-est di Tokio, nella provincia di Yokohama. Il comando Usa in Giappone avrebbe il controllo di tutte le operazioni di "proiezione di forza" dell'esercito nel Sud-Est asiatico, il che significa per il Giappone il coinvolgimento quotidiano nelle operazioni militari statunitensi.

Dal canto suo il Giappone vuole sviluppare l'Agenzia per la difesa, forse trasformandola in un ministero e probabilmente sviluppare tecnologia nucleare militare. La corsa al riarmo giapponese può portare alla richiesta di entrare in possesso di armi nucleari come "dissuasione" nei confronti di Cina e Corea; libererebbe inoltre il Giappone dalla dipendenza dall'ombrello atomico statunitense. L'analista militare Richard Tanter indica che il Giappone ha "certamente la capacità di rispondere ai requisiti fondamentali per produrre e utilizzare armi nucleari".

IL NODO DI TAIWAN

Per quanto il Giappone sbandieri i pericoli rappresentati dalla Corea, il vero obiettivo del suo riarmo è la Cina, come è apparso evidente dalle recenti intrusioni giapponesi nella delicata questione delle relazioni tra Cina e Taiwan.

Bisogna ricordare che Taiwan è stata colonia giapponese dal 1895 al 1945 e che, contrariamente a quanto successo in Corea, visse un periodo relativamente tranquillo. L'isola fu bombardata dagli alleati ma non divenne campo di battaglia durante la seconda guerra mondiale e fu poi duramente occupata dai nazionalisti cinesi di Chan Kai Shek. Taiwan è probabilmente l'unico posto nell'Asia dell'Est dove i giapponesi sono apprezzati.

Anche durante l'epoca dell'occupazione giapponese, iniziata per la Cina continentale nel 1931, Taiwan era considerato territorio cinese e anche gli Stati Uniti lo riconoscono. La questione da risolvere riguarda i termini e l'opportunità della reintegrazione di Taiwan nella Cina. Questo processo è profondamente complicato anche perché nel 1987 i nazionalisti di Chang Kai-shek, che avevano occupato l'isola nel 1949 alla fine della guerra civile cinese (e che da allora furono protetti dalla settima flotta Usa), rinunciarono alla legge marziale e da allora Taiwan si è sviluppata come una democrazia e la popolazione comincia a pretendere di poter dire la propria sul proprio futuro.

CHI VUOLE L'INDIPENDENZA

Nel 2000 il monopolio dei nazionalisti al potere fu rotto dalla vittoria elettorale del partito democratico progressista del presidente Cheng Shui-bian. Taiwanese nativo, a differenza del gran contingente di fuoriusciti dal continente che lo hanno preceduto, Chen è favorevole, come il suo partito, all'indipendenza di Taiwan. Al contrario i nazionalisti, insieme al Primo partito del popolo di Song Chuyu - grande formazione che raccoglie l'altra parte dell'elettorato di origine continentale - sperano in una unificazione pacifica con la Cina. La candidatura da parte degli Stati Uniti come ambasciatore all'Onu di John Bolton, difensore dichiarato dell'indipendenza di Taiwan e consulente a libro paga del governo taiwanese, complica la delicata situazione.

Contrariamente alle macchinazioni dei conservatori statunitensi e della destra giapponese, il popolo di Taiwan si è mostrato aperto ai negoziati con la Cina per la riunificazione.

Il 23 agosto 2004 il parlamento di Taiwan ha approvato delle modifiche alle regole di voto per impedire che Chen possa modificare la costituzione per favorire l'indipendenza, come aveva promesso durante la campagna elettorale che lo aveva portato a una risicata rielezione. Con questa mossa è drasticamente crollato il rischio di un conflitto con la Cina.

In dicembre inoltre le elezioni del parlamento, che il presidente Cheng aveva annunciato come un vero e proprio referendum sulla sua politica a favore dell'indipendenza, sono state vinte dall'opposizione, che ha ottenuto 114 dei 225 seggi contro i 101 della coalizione di Chen. Non avendo ottenuto la maggioranza in parlamento Chen

dovrà rinunciare anche alla proposta di acquisto di 19,6 miliardi di dollari di armi dagli Stati Uniti.

MANOVRE DI RIAVICINAMENTO

Nel dicembre del 2005 la Cina ha pubblicato il quinto Libro bianco della difesa che, come segnala l'analista Robert Bedeski "a prima vista appare come una dichiarazione dura sulla sovranità territoriale e sottolinea la determinazione della Cina a non tollerare nessuna forma di secessione o separazione. Ma nel proseguo si trova la disponibilità ad aprire trattative sulle questioni legate allo stretto di Taiwan se le autorità dell'isola accettano il principio di una Cina unica e rinunciano ad atti separatisti, per giungere alla fine dello stato di ostilità tra le due parti".

Sembra che anche a Taiwan il messaggio sia stato letto in questo modo. Nel febbraio del 2005 Chen ha firmato una dichiarazione congiunta con Song, del partito popolare, per stabilizzare trasporti e commerci attraverso lo stretto, aumentare gli scambi e allentare le restrizioni agli investimenti in Cina per molti settori imprenditoriali. La reazione favorevole della Cina ha portato Chen a dichiarare sorprendentemente che "non esclude l'eventualità di una riunificazione di Taiwan con la Cina, se fosse accettata dai taiwanesi".

Se Stati Uniti e Giappone lasceranno che Cina e Taiwan si mettano d'accordo per loro conto, sembra credibile che ci riescano. Taiwan ha circa 150 miliardi di dollari di investimenti sul continente e le due economie sono sempre più integrate. Inoltre cresce a Taiwan la consapevolezza delle difficoltà che implicherebbe essere una nazione indipendente che parla cinese a fianco di un colosso delle dimensioni della Cina e che potrebbe invece essere più utile ottenere uno statuto speciale, come il Quebec in Canada.

UNA SPIRALE DECRESCENTE

Secondo i neoconservatori gli Stati Uniti devono fare di tutto per bloccare lo sviluppo di qualunque centro di potere rivale e, dopo il collasso dell'Unione sovietica, questo ha significato rivolgere l'attenzione alla Cina. Dal 2001, dopo essere arrivati al potere, hanno riorientato gran parte delle testate nucleari dalla Russia alla Cina, avviato trattative militari con Taiwan per la difesa dell'isola, aumentato la presenza di personale e mezzi nella regione dell'Asia del Pacifico, oltre a lavorare alacremente per promuovere la militarizzazione del Giappone.

Il primo aprile del 2001 un aereo spia della marina Usa, in missione per provocare i sistemi di difesa radar cinesi e registrarne le procedure in azione, si schiantò contro un caccia cinese sulla costa sud della Cina. Il pilota del caccia perse la vita mentre l'equipaggio Usa, 24 spie, atterrò senza problemi e fu ben trattato dalle autorità cinesi.

La Cina non volle aprire un caso diplomatico e prima

di riconsegnare i prigionieri attese le scuse proforma da parte statunitense per 11 giorni durante i quali negli Stati Uniti i mezzi d'informazione hanno continuato a parlare di ostaggi e a incitare il presidente a fare qualsiasi cosa per liberarli.

Questa è stata la politica statunitense fino all'11 settembre, quando la Cina ha aderito con entusiasmo alla "guerra contro il terrorismo" e i neoconservatori si sono concentrati sull'"asse del male" e sulla guerra contro l'Iraq. Usa e Cina godevano di relazioni economiche particolarmente strette che l'ala del grande capitale del partito repubblicano non voleva mettere in pericolo. Nel frattempo la Cina ha continuato la sua attività economica emergendo come motore e potenziale polo aggregatore delle economie asiatiche: la rapida industrializzazione l'ha portata a sviluppare un vorace appetito di petrolio e materie prime ponendola in diretta competizione con Stati Uniti e Giappone.

TORNA L'ALLARME IN CINA

Solo nell'estate del 2004 gli strateghi di Washington tornavano a preoccuparsi del crescente potere della Cina; così la piattaforma del partito repubblicano presentata ad agosto proclamava: "gli Usa aiuteranno Taiwan a difendersi". A luglio la marina Usa realizzava l'operazione Summer Puls, che prevedeva l'impiego simultaneo di sette gruppi d'attacco con portaerei, evento senza precedenti che ha lasciato i cinesi assai allarmati.

All'inizio del 2005 Porter Goss, nuovo direttore della Cia, Rumsfeld, segretario della difesa, e l'ammiraglio Lowell Jacoby, capo dell'Agenzia dei servizi della difesa, hanno dichiarato al Congresso che la modernizzazione militare della Cina avanzava molto più rapidamente di quanto avessero previsto e hanno avvertito che la revisione quadriennale della difesa per il 2005 - valutazione formale quadriennale della politica militare Usa - avrebbe adottato una visione molto più dura della minaccia cinese di quella del 2001.

In questo contesto l'amministrazione Bush ha giocato la sua carta più pericolosa: il 19 febbraio a Washington ha firmato un nuovo accordo militare con il Giappone che considera la sicurezza nello stretto di Taiwan come "obiettivo strategico comune". Nulla avrebbe potuto essere più allarmante per i dirigenti cinesi del fatto che il Giappone potesse fine a sessant'anni di pacifismo ufficiale proclamando il proprio diritto di intervento nello stretto di Taiwan.

IL DEGRADO DELLE RELAZIONI

Le tensioni tra Cina e Giappone esistono da molto tempo: durante la seconda guerra mondiale i giapponesi hanno ucciso circa 23 milioni di cinesi in tutta l'Asia orientale e malgrado ciò il Giappone continua a negare qualsiasi ripa-

razione e addirittura il riconoscimento dei propri crimini storici, continuando al contrario a riscrivere la storia descrivendosi come liberatore dell'Asia e vittima dell'imperialismo europeo e statunitense.

Pechino ha tentato negli ultimi anni di riappacificarsi con Tokio: il presidente cinese Hu Jintao ha ricevuto con tutti gli onori Yohei Kono, presidente della camera dei rappresentanti giapponese durante la sua visita nel settembre 2004; ha nominato Wang Yi, un moderato, ambasciatore del Giappone e ha proposto lo sfruttamento congiunto delle risorse petrolifere nelle acque costiere che entrambi i paesi rivendicano.

Il 10 novembre 2004 la marina giapponese ha scoperto un sottomarino nucleare cinese nelle sue acque territoriali. Benché i cinesi abbiano presentato le scuse e qualificato l'intrusione come un "errore", Ono, direttore dell'Agenzia di difesa, ha dato ampia pubblicità al fatto, infiammando l'opinione pubblica giapponese contro la Cina. Da quel momento le relazioni tra Cina e Giappone sono andate continuamente deteriorandosi fino all'annuncio nippo-statunitense del comune interesse strategico per Taiwan, che la Cina ha definito un "abominio".

Questo degrado nelle relazioni si rivelerà dannoso con l'andare del tempo per gli interessi degli Stati Uniti e ancor più del Giappone. È poco probabile che la Cina pensi a rappresaglie dirette, ma è ancora meno probabile che lasci correre: possiede considerevoli mezzi di pressione sul Giappone, la cui prosperità è sempre più vincolata alla Cina. Contrariamente a ciò che ci si poteva aspettare le esportazioni giapponesi in Cina sono cresciute del 70% tra il 2001 e il 2004; 18.000 compagnie giapponesi fanno affari in Cina e il Giappone ha superato gli Stati Uniti come meta per gli studenti universitari (70.000 a 65.000). Queste lucrative e strette relazioni sono in pericolo se Stati Uniti e Giappone continuano nella militarizzazione della regione.

UNA SCELTA MULTIPOLARE

Osserva Tony Karon su "Time magazine": "Attorno agli Stati Uniti, in tutto il mondo vanno prendendo forma nuovi legami di cooperazione commerciale e strategica. La Cina non ha solo cominciato a scalzare gli Usa come principale attore nell'organizzazione della Cooperazione economica nell'Asia del Pacifico (Apec), sta rapidamente emergendo anche come principale partner commerciale di alcune delle maggiori economie dell'America latina ... La strategia della politica estera francese è da tempo rivolta alla "multipolarità", in contrapposizione alla scelta unipolare della superpotenza Usa. La multipolarità non è più solo un obiettivo strategico. È una realtà emergente".

Le crescenti relazioni con Iran, Unione europea e America latina mettono in evidenza il ruolo della Cina nella promozione della multipolarità.

L'Iran, secondo produttore dell'Opec dopo l'Arabia Saudita, ha da lungo tempo amichevoli relazioni con il Giappone, suo principale partner commerciale (il 98% delle importazioni giapponesi dall'Iran sono coperte dal petrolio). Il 18 febbraio 2004 un consorzio di compagnie giapponesi ha firmato un memorandum d'accordo con il governo iraniano per investimenti congiunti nel giacimento petrolifero iraniano di Azadegan, uno dei più grandi del mondo, progetto del valore di 2,8 miliardi di dollari. Gli Stati Uniti si sono opposti.

I RAPPORTI CINA-IRAN

L'asse nippo-iraniano ha cominciato a vacillare quando il 28 ottobre la principale impresa elettrica cinese, il gruppo Sinopec, ha firmato un accordo con l'Iran per un valore compreso tra i 70 e i 100 miliardi di dollari per lo sviluppo del gigantesco campo di gas naturale Yadarvan. È il più grosso accordo firmato dall'Iran dal 1996 e, oltre all'acquisto da parte della Cina di 250 milioni di tonnellate di gas naturale liquido per 25 anni, include altri benefici come l'aiuto cinese nella costruzione di navi per il trasporto del gas nei porti cinesi. L'Iran ha inoltre promesso di esportare 150.000 barili di crudo al giorno in Cina per 25 anni a prezzo di mercato.

Il ministro del Petrolio iraniano, Bijan Zanganeh ha segnalato durante un suo viaggio in Cina che l'Iran è il principale fornitore di petrolio e che desidera che i due paesi siano soci di affari duraturi. Il "China business weekly" ha dichiarato che sarebbe intenzione dell'Iran sostituire la Cina al Giappone come maggior acquirente di petrolio e gas. La ragione è ovvia: le pressioni Usa affinché l'Iran rinunci ai programmi nucleari e l'intenzione dichiarata degli Stati Uniti di portare l'Iran davanti al Consiglio di sicurezza dell'Onu per sottoporlo a sanzioni che potrebbero essere bloccate dal veto cinese.

Il 6 novembre 2004 il ministro degli Esteri cinese Li Zhaoxing, in visita a Teheran, ha rassicurato il presidente iraniano Mohammad Khatami che Pechino prenderà in considerazione il diritto di veto di fronte a qualunque tentativo statunitense di imporre sanzioni all'Iran. Gli Stati Uniti hanno anche accusato la Cina di vendere tecnologia nucleare e missilistica all'Iran.

Cina e Iran hanno già realizzato accordi bilaterali per un valore record di 4 miliardi di dollari nel 2003. Tra i progetti, la realizzazione da parte cinese del primo tratto della metropolitana di Teheran e un contratto per costruirne un secondo per un valore di 863 milioni di dollari; inoltre la Cina sarà il principale competitore per la costruzione di altre quattro linee compreso il tracciato di 11 miglia che porta all'aeroporto. La Chery, industria automobilistica cinese, ha aperto la sua prima filiale all'estero in Iran nel febbraio 2003, dove produce 30.000 automobili l'anno. Pe-

chino è anche in trattativa per la costruzione di un oleodotto di 240 miglia dall'Iran al Mar Caspio che dovrebbe connettersi con quello Kazajstan-Xinjiang in costruzione da ottobre del 2004, che può trasportare 10 milioni di tonnellate di petrolio all'anno in Cina. Malgrado la belligeranza degli Usa, l'Iran è ben lontano dall'essere isolato.

CINA E UNIONE EUROPEA

L'Unione europea è attualmente il maggior partner commerciale della Cina, che a sua volta è il secondo per l'Ue dopo gli Usa.

In considerazione dei numerosi cambi ai vertici avvenuti dal 1989 e come gesto di buona volontà, l'Ue ha annunciato l'intenzione di togliere l'embargo alla vendita di armi imposto alla Cina nel 1989 per protestare contro la repressione di chi chiedeva democrazia in piazza Tien an men.

Il presidente francese Jacques Chirac, durante una visita a Pechino nell'ottobre del 2004 ha dichiarato che Cina e Francia condividono "una comune visione del mondo e che la sospensione dell'embargo per l'Ue "segnerà un passaggio importante: il momento in cui, dovendo scegliere tra interessi strategici di Stati Uniti e Cina, l'Ue ha scelto la Cina".

Nel suo viaggio in Europa a febbraio Bush ha ripetuto che "gli Stati Uniti sono profondamente preoccupati che il trasferimento di armi significhi trasferimento di tecnologia alla Cina, cosa che cambierebbe l'equilibrio delle relazioni tra Cina e Taiwan", mentre la Camera dei rappresentanti, sempre a febbraio ha approvato (411 contro 3) una risoluzione di condanna della posizione europea.

Europei e cinesi sostengono che l'amministrazione Usa esageri notevolmente e che il fine non è firmare grossi contratti ma rafforzare in generale le mutue relazioni economiche. Subito dopo il viaggio di Bush in Europa il commissario europeo per il Commercio, Peter Mandelson, ha fatto la sua prima visita ufficiale a Pechino per sottolineare la necessità di creare una nuova alleanza strategica tra Cina e Europa.

MINACCIA MILITARE?

Washington ha rafforzato la linea dura con la pubblicazione di calcoli delle agenzie dei servizi sulla formidabile minaccia militare rappresentata dalla Cina che mostrano che la modernizzazione militare cinese punta precisamente a contrastare i gruppi d'attacco navali che si prevede sarebbero utilizzati nello stretto di Taiwan in caso di guerra.

La Cina sta certamente costruendo una grande flotta di sottomarini nucleari e partecipa attivamente al progetto Galileo dell'Ue per realizzare un sistema di navigazione satellitare non controllato da militari Usa. Il Dipartimento di Stato Usa è preoccupato che Pechino possa adattare la tecnologia di Galileo con intenti antisatellitari e gli analisti

si preoccupano anche per i progressi spaziali della Cina che è riuscita a lanciare e far rientrare un astronauta il 15 ottobre 2003 (impresa fino a quel momento esclusiva di Urss e Usa).

La Cina ha tra 500 e 550 missili balistici a piccola gittata dispiegati contro Taiwan e 24 CSS-4 ICBM di 13.000 chilometri di gittata per dissuadere un attacco missilistico statunitense contro la Cina continentale.

Gli Usa non possono fingere di non vedere, ma non esiste evidenza che la Cina stia facendo altro che contrastare le minacce provenienti dall'amministrazione Bush, cercando di evitare la guerra con Taiwan e Stati Uniti. Per questo il Congresso nazionale cinese ha approvato una legge che dichiara illegale la secessione e autorizza l'uso della forza per difendere l'integrità del paese.

Il governo giapponese condivide la posizione Usa che vede nella Cina una minaccia militare per la regione. È molto interessante che invece il governo australiano di John Howard, leale alleato Usa in Iraq, abbia deciso di sfidare Bush appoggiando la revoca europea all'embargo sulle armi. L'Australia dà molta importanza alle buone relazioni con la Cina e attende di negoziare un accordo di libero commercio tra i due paesi.

ACCORDI CON L'AMERICA LATINA...

Nella ricerca di combustibili e minerali per la sua crescente economia la Cina sta cercando apertamente di sedurre numerosi paesi latinoamericani [v. "G&P", n. 119].

Il 25 novembre Hu Jintao ha concluso una visita di cinque giorni in Brasile durante la quale ha firmato una dozzina di accordi di investimento (per esempio il Brasile venderà alla Cina 800 milioni di dollari annui di pollo e carne bovina, mentre la Cina finanzia un gasdotto da 1,3 miliardi di dollari tra Rio de Janeiro e Bahia), dichiarando inoltre l'intento di aumentare il valore del commercio bilaterale da 10 miliardi di dollari nel 2004 a 20 miliardi nel 2007. Per il presidente Hu questo simboleggia "un nuovo ordine politico internazionale che favorisce lo sviluppo del paese".

Nelle settimane seguenti la Cina ha firmato importanti accordi anche con Argentina, Venezuela, Bolivia, Cile e Cuba. In dicembre il presidente del Venezuela Hugo Chávez ha visitato la Cina e ha accordato ampio accesso alle riserve petrolifere del paese, il quinto esportatore mondiale di petrolio che vende normalmente il 60% della sua produzione agli Usa (secondo i nuovi accordi la Cina opererà in 15 campi petroliferi del paese investendo circa 350 milioni di dollari per l'estrazione di petrolio e gas naturale).

... E CON IL SUD-EST ASIATICO

La Cina sta anche lavorando per integrare i paesi più piccoli dell'Est asiatico in una qualche forma di nuova comunità economica e politica. Tale allineamento se avrà

luogo certamente eroderà le influenze statunitensi e giapponesi nell'area.

Nel novembre 2004 le dieci nazioni che integrano l'Asean, (Brunei, Birmania, Cambogia, Filippine, Indonesia, Laos, Malesia, Singapore, Thailandia e Vietnam) si sono riunite con Cina, Giappone e Corea del Sud, mentre gli Stati Uniti non sono stati invitati. Il proposito era pianificare un summit del Sud-Est asiatico da realizzare a novembre di quest'anno per gettare le basi per una Comunità dell'Est asiatico. A dicembre del 2004 i paesi dell'Asean e la Cina hanno concordato di creare nel 2010 una zona di libero commercio.

Secondo Edward Cody, del "Washington post", "il commercio tra Cina e i dieci paesi dell'Asean è aumentato di circa il 20% all'anno dal 1990 e il ritmo è andato accelerando negli ultimi anni", raggiungendo i 78 miliardi di dollari nel 2003 e con la previsione di arrivare a 100 miliardi alla fine del 2004.

NUOVA POTENZA REGIONALE

La Cina è la forza fondamentale che stimola questi sforzi. Secondo l'importante commentatore giapponese Yoichi Funabashi la dirigenza cinese ha intenzione di utilizzare l'esplosiva crescita economica del paese e i vincoli sempre più forti con i partner commerciali regionali per marginalizzare gli Stati Uniti e isolare il Giappone nell'Est asiatico. Argomenta che gli Usa hanno sottostimato la profonda sfiducia provocata nella regione dalla reazione alla crisi finanziaria del 1997, causata principalmente dagli Usa stessi. Ma probabilmente è già troppo tardi perché l'amministrazione Bush possa fare molto altro che ritardare la nascita di una comunità dell'Asia orientale dominata dalla Cina, principalmente a causa della decadenza dell'economia e della potenza finanziaria statunitense.

Per il Giappone la situazione è ancora più difficile, data la storica inimicizia sino-nipponica.

Perché l'emergere della Cina come paese ricco deve essere uno svantaggio per Giappone e Stati Uniti? La storia ci insegna che la reazione meno intelligente sarebbe tentare di fermare questo sviluppo con la forza militare. Il mondo deve trovare il modo di accordarsi pacificamente alle legittime richieste della Cina - tra le quali che altre nazioni smettano di militarizzare la questione di Taiwan - per frenare i tentativi poco ragionevoli della Cina di imporre la sua volontà nella regione. Disgraziatamente la tendenza degli eventi nell'Est asiatico suggerisce che potremmo assistere alla ripetizione dell'ultimo conflitto sino-giapponese, solo che questa volta gli Stati Uniti non saranno i vincitori.



Da: www.rebellion.org. Trad., rid. e adatt. di Marina Vallatta.

L'Ue vittima delle sue stesse regole

di Roberto Sensi*

Tramite il Wto, l'Ue e gli Usa stanno spingendo per una completa liberalizzazione dei mercati, ma il settore tessile e di abbigliamento ha svelato gli "effetti collaterali" delle ricette neoliberaliste. Se a vincere la partita sarà la Cina, sul fronte degli sconfitti niente di nuovo: i diritti dei lavoratori, nel Nord come nel Sud del mondo

Iresponsabili della situazione odierna non sono i cinesi ma i politici nazionali ed europei che hanno avuto dieci anni per prepararsi ma non hanno fatto nulla; mentre ci si protegge, occorre non mettere in pericolo la libertà dei commerci che oggi dà segni di arretramento e rischia di entrare in una fase di de-globalizzazione (1)".

L'ex direttore generale del Wto (Organizzazione mondiale del commercio), Renato Ruggiero, commenta così l'attuale crisi che stanno affrontando i paesi occidentali di fronte all'incremento vertiginoso delle esportazioni di prodotti tessili e di abbigliamento cinesi sui loro mercati. Secondo l'Euratex, l'associazione che riunisce le industrie tessili e di abbigliamento europee, il totale delle esportazioni cinesi sul mercato comunitario è aumentato nel 2005 del 46,5%. Per le 12 categorie di prodotti che necessiterebbero di maggiore protezione attraverso l'applicazione di misure di salvaguardia l'associazione dei tessili europei fornisce dati impressionanti. L'aumento in termini di volumi è stato del 625%.

I dati riflettono le preoccupazioni diffuse per la tenuta del settore nei paesi dell'Unione europea in termini di competitività e costi sociali da affrontare nel brevissimo periodo. Ma per capire meglio l'"attuale" crisi causata dal boom di esportazioni cinesi è necessario ripercorrere i passaggi fondamentali nell'istituzione degli accordi commerciali in materia di tessile e abbigliamento stipulati in questi anni.

FINE DELL'ACCORDO MULTIFIBRE

A partire dagli anni Sessanta il settore tessile e di abbigliamento è stato soggetto ad accordi che ne regolamentavano il commercio. Il 1° gennaio 2005 è scaduto l'accordo Ata (Accordo sul

tessile e abbigliamento) che disponeva nell'arco di un decennio (1995-2005) la liberalizzazione degli scambi nel settore [v. "G&P", n. 119, A. Zecca, "La Cina è vicina"].

Il settore del tessile e dell'abbigliamento (T&A) registra il 5,7% delle esportazioni mondiali e negli ultimi quarant'anni il suo volume è cresciuto di ben 60 volte raggiungendo un valore nominale di 342 miliardi di dollari. Fino agli anni Ottanta il settore è stato appannaggio delle industrie dei paesi industrializzati, dopodiché i paesi in via di sviluppo hanno guadagnato ampie fette di mercato, complice il basso costo della manodopera locale (2). Settori rilevanti dal punto di vista economico, sui quali molti paesi del Sud hanno basato, a volte in maniera esclusiva, la loro fortuna (3).

Sia per Renato Ruggiero (4), che per l'ex commissario al commercio dell'Ue, Pascal Lamy (5), prossimo direttore generale del Wto, i dieci anni concessi dall'accordo Ata erano più che sufficienti per una riorganizzazione industriale del comparto A&T, ma sia i paesi europei che gli Stati Uniti hanno mantenuto forti livelli di protezione sui prodotti di maggior interesse per le loro industrie (6). La loro strategia è stata quella di trovare le scappatoie per rafforzare la protezione commerciale dei prodotti, attraverso accordi bilaterali, regionali, delocalizzazione e outsourcing al fine di ridurre i costi di produzione e aumentare i volumi di esportazione autorizzati dalle quote assegnate dall'accordo Ata.

LE LINEE GUIDA EUROPEE

I paesi dell'Unione europea impiegano 2,5 milioni di persone nei settori T&A (7). La Gran Bretagna prevede di perdere il 15% della manodopera, la Germania il 13%. Negli Stati Uniti sono già saltati 350.000 posti di lavoro negli ultimi quattro

* di Tradewatch.

anni e con la fine dell'Ata si prevedono cifre ben superiori. Secondo molti politici e analisti, l'Europa può fronteggiare la crisi soltanto aumentando la produzione ad alto valore aggiunto indirizzandosi quindi sui prodotti di qualità. Questo nel medio-lungo periodo. Per il breve periodo sono richieste misure di salvaguardia per evitare gli altissimi costi sociali ed economici derivanti dallo smantellamento di molti impianti produttivi. Sotto la pressione delle associazioni industriali di settore e dei governi - in testa quello italiano (8) e francese - l'Unione europea ha adottato un documento dal titolo "Linee guida per l'utilizzo di salvaguardie nei confronti delle esportazioni tessili cinesi nell'Ue" con l'obiettivo di regolamentare la procedura che dovrebbe portare all'adozione di misure di salvaguardia qualora i dati relativi alle importazioni cinesi fossero allarmanti e facessero temere per la tenuta dell'intero comparto produttivo. L'entrata della Cina nel Wto (2001) ha previsto la firma di un protocollo di accesso che includeva delle misure di salvaguardia che i paesi membri potevano adottare per difendersi dalle esportazioni di T&A cinesi fino al 2008 (Textiles Specific Safeguard Clause). Le linee guida europee regolamentano l'adozione di queste misure, ma Italia e Francia ne lamentano la lentezza delle procedure. La Cina dal canto suo ne rifiuta l'unilateralità, lamentando l'involuzione protezionistica a cui tali misure potrebbero condurre, ma resta disponibile a una riduzione volontaria delle proprie esportazioni anche se è difficile avere garanzie sulla loro efficacia. Mandelson, commissario europeo al commercio, rassicura il governo cinese sul rischio di una guerra commerciale, affermando che la commissione si atterrà al pieno rispetto delle regole del Wto.

E I DIRITTI DEI LAVORATORI?

La tendenza è irreversibile. L'Europa e gli Stati Uniti dovranno per forza ridefinire le strategie nei settori del T&A, ma il rischio è che il multilateralismo antidemocratico del Wto lasci spazio ai più difensivi e dannosi accordi regionali e bilaterali nei quali i paesi del Sud, che sono quelli che più pagheranno la liberalizzazione dei prodotti tessili e di abbigliamento, avranno sempre meno forza di contrattazione e saranno costretti a un'ulteriore corsa al ribasso sul costo della manodopera. Fino ad ora Europa e Usa hanno spostato le loro produzioni in Cina per aumentare la competitività sul mercato internazionale sfruttando le vantaggiose condizioni sindacali e ambientali offerte. Adesso una delle leve fondamentali dello sviluppo cinese, la disponibilità di manodopera non qualificata, porta i paesi occidentali ad accusare la Cina di "dumping sociale", ma intanto la corsa al ribasso dei salari è l'obiettivo anche dell'Europa nel suo accordo per creare un'area mediterranea di libero scambio. Le contropartite, anche in sede Wto, non mancheranno di essere offerte. Intanto la perdita

di milioni di posti di lavoro è il prezzo necessario: la lotta tra i predatori lascerà ai predati i costi dello scontro.

NOTE

- (1) Danilo Taino, *Ruggiero: tetti alla Cina, ma solo per tre anni*, "Corriere della Sera", 3-5-2005.
- (2) Oggi contano sul 50% delle esportazioni mondiali di prodotti tessili e sul 70% per quelle dei prodotti di abbigliamento. Roberto Meregalli, *Il mondo della moda alla fine dell'era A.C. (Avanti Cina)*, Paper del novembre 2004, pag. 2; www.beati.org/wto.
- (3) "Per alcuni paesi a basso reddito (PMS) si tratta di una vera e propria "dipendenza" perché le esportazioni di T&A rappresentano più del 50% del totale delle esportazioni industriali, per esempio il 95% del Bangladesh, l'83% della Cambogia, il 75% del Pakistan, il 72% dello Sri Lanka e il 40% della Turchia". Cfr. Meregalli, *cit.*
- (4) Cfr. Taino, *cit.*
- (5) Raphael Minder, *Wto Rivals caution against chinese Textiles curbs*, "Financial Times", 4-5-2005.
- (6) "Le categorie di prodotti liberalizzate nelle prime tre fasi [previste dall'accordo ATA] sono state quelle in cui i contingentamenti erano meno utilizzati, mentre cadranno solo tra un mese quelle relative ai prodotti su cui l'Unione europea e gli Usa temono maggiormente la concorrenza". Cfr. Meregalli, *cit.*
- (7) "Il settore tessile e abbigliamento è una parte importante dell'industria manifatturiera europea. Ne rappresenta circa il 4% della produzione complessiva e il 7% dell'occupazione. Il fatturato è pari 200 miliardi di euro ed è prodotto da circa 177.000 imprese (la gran parte piccole e medie)". *Ibidem*, pag.17.
- (8) L'Italia è il maggior produttore europeo con il 43% della produzione complessiva ed è il secondo esportatore mondiale di prodotti tessili e di abbigliamento con il 7,3% del volume complessivo degli scambi.



Giano 50

PACE AMBIENTE PROBLEMI GLOBALI

n. 50, maggio 2005

In questo numero:

Luigi Cortesi, Massimo Serafini; Dossier Acqua: Giorgio Nebbia, Fabio Marcelli, Federico Valerio, Vittorio Sartogo, Marina Forti, Michele Paolini, Francesco Martone; Raniero La Valle, Diana Johnstone, Jamal Juma, Patrizia Zanelli, Sheik Hassan Al Zargani, Raffaele Nocera, Pier Giovanni Donini, Domenico Di Fiore, Andrea Panaccione,

"Giano" rivista quadrimestrale interdisciplinare

Spingere il drago nell'angolo

di Conn Hallinan*

Gli eventi recenti indicano che l'ala pro-scontro nella schizofrenica politica verso la Cina dell'amministrazione Bush è tornata al posto di guida. Ma le politiche di "contenimento" dei falchi non hanno indebolito il gigantesco paese né economicamente né politicamente

Quando Porter Goss, il direttore della Cia appena nominato, ha ammonito che la modernizzazione dell'apparato militare cinese costituiva una minaccia diretta per gli Stati Uniti: si trattava solo di abituali tattiche allarmistiche per alzare il proprio budget o era il segnale della crescente influenza nell'amministrazione Bush dei sostenitori della linea dura che vogliono "contenere" la Cina e restaurare la guerra fredda in Asia?

Il giorno dopo il segretario alla Difesa Donald Rumsfeld lanciava un messaggio simile alla Commissione del Senato sulle forze armate. Rumsfeld ha dichiarato che in un decennio la marina cinese potrebbe superare quella statunitense e che la Cina sta "spostando le proprie navi sempre più lontano dalle coste". Sembra che il Rapporto quadriennale sulla difesa del 2005 conterrà un'analoga visione allarmistica sull'apparato militare cinese.

IL RITORNO DELLA LINEA DURA

Le valutazioni della Cia e del Pentagono non offrono nulla di particolarmente nuovo nella loro analisi militare della Cina; ma entrambe evitano accuratamente di nominare la cooperazione Usa-Cina in Corea del Nord o l'analisi della Cia dell'anno scorso che affermava che i crescenti legami economici tra Cina e Usa rendono un conflitto militare meno probabile.

"È abbastanza sorprendente", ha dichiarato al "Financial Times" James Steinberg, già consigliere per la sicurezza nazionale nell'amministrazione Clinton, "che la valutazione della Cia non dica nulla sull'enorme importanza che la Cina assegna a un contesto internazionale stabile e a relazioni costruttive con gli Usa". Ma non è così sorprendente, se la lunga battaglia nel Partito repubblicano ha cominciato a orientarsi in favore di chi vorrebbe fronteggiare e accerchiare la Cina rispetto a chi propone di mantenere buoni rapporti.

Come ha sottolineato già nel 2001 Michael Klare, corrispondente di "The Nation" per le questioni della difesa e professore dell'Hampshire College, questa divisione tra i repubblicani risale ai primi giorni della guerra fredda. Per circa due decenni i sostenitori della linea dura, legati strettamente a Chang Kai Shek, hanno dominato la politica verso la Cina. Ma poi l'ala del partito favorevole ai buoni rapporti, attirata dal potenziale di mercato cinese, e ansiosa di approfondire la divisione tra Cina e Unione sovietica, prese l'iniziativa con il viaggio in Cina del Segretario di stato Henry Kissinger nel 1971, che stabiliva relazioni con Pechino.

CHI È PER LO SCENTRO

Ma la vecchia "lobby cinese" pronta allo scontro non era affatto scomparsa; utilizzando le enormi finanze delle fondazioni Scalife, Olin e Carthage sotto il cappello dell'influente American Enterprise Institute (Aei), reclutò un gruppo di personaggi politici potenti e ben collocati. Tra i membri dell'Aei si trovano mostri sacri dei neoconservatori come Lynne Cheney, Charles Murry, Michael Novak, Irving Kristol, Ben Wattenberg, Frank Gaffney e Michael Ledeen. L'Aei è allineato con il Project for a New American Century (Pnac, Progetto per un nuovo secolo americano), il gruppo che si è adoperato con successo per un "cambio di regime" in Iraq e sostiene la necessità strategica per gli Stati Uniti di controllare le riserve petrolifere mondiali. Il Pnac, parto del cervello di Kristol dell'Aei, ha tra i suoi membri il vicepresidente Dick Cheney, il sottosegretario alla Difesa Paul Wolfowitz, gli ex funzionari del Dipartimento di stato Richard Armitage e John Bolton (recentemente nominato ambasciatore Usa presso le Nazioni unite, N.d.T.) e altre figure centrali dell'amministrazione come Elliot Abrams, Richard Perle e Zalmay Khalilzad, attualmente ambasciatore Usa in Afghanistan.

*analista di politica estera per Foreign Policy In Focus (www.fpif.org); insegna giornalismo all'Università di California, Santa Cruz.

Gli obiettivi dei "pro-scontro" sono in gran parte gli stessi dei primi anni della guerra fredda: circondare la Cina di basi militari, sostenere l'indipendenza di Taiwan e, per dirla con parole di Kristol, "lavorare per la caduta dell'oligarchia del Partito comunista in Cina". In breve: spingere il drago in un angolo. Gli eventi recenti indicano che l'ala pro-scontro è tornata al posto di guida.

NON PUÒ COSTITUIRE UNA MINACCIA

La rappresentazione della Cina fatta da Goss e Rumsfeld contraddice il rapporto dell'anno scorso della task force indipendente sulla potenza militare cinese istituita dall'amministrazione, guidata dall'ex segretario alla Difesa Harold Brown e dall'ammiraglio in pensione Joseph Prueher. La commissione aveva concluso che la Cina, sebbene stia modernizzando il suo apparato militare, è indietro di vent'anni rispetto agli Usa e che "i rapporti di forza tra gli Stati Uniti e la Cina, sia globali che in Asia, resteranno probabilmente in netto favore dell'America per i prossimi vent'anni e oltre".

La Cina, con un bilancio della difesa cinese pari a meno di un decimo di quello degli Usa, non ha una potente industria bellica, preferendo acquistare sottomarini, cacciatorpediniere, aerei e missili antiaerei ad alto potenziale dalla Russia e da Israele. A dispetto della truce previsione di Rumsfeld, la marina cinese è organizzata per difendere le proprie acque territoriali, non per proiezioni di forza a distanza: mentre gli Usa hanno una dozzina di portaerei, la Cina ne ha una sola, peraltro un obsoleto esemplare sovietico.

Anche se la Cina ha dispiegato un buon numero di missili balistici a medio raggio verso Taiwan, molti osservatori considerano questa mossa più un tentativo di intimidazione verso i taiwanesi che un preliminare di invasione o una minaccia alle forze Usa nella regione. I missili sono in stato troppo precario per costituire una minaccia sul piano militare e per di più Taiwan è diventata così centrale per l'economia cinese che ogni attacco all'isola sarebbe un atto di suicidio economico.

Jonathan Pollack, direttore del dipartimento di Ricerca strategica dell'U.S. Naval War College, pur riconoscendo che la Cina ha il più grande esercito permanente del mondo e lo sta modernizzando, ha dichiarato al "New York Times": "Non credo che queste capacità siano il punto di partenza di un piano più complessivo e di lungo termine per affiancare la potenza militare Usa nel Pacifico occidentale, né per una sfida su scala globale", aggiungendo "non dipingiamoli come dei giganti".

ATTEGGIAMENTO SCHIZOFRENICO

L'amministrazione Bush ha da sempre un atteggiamento piuttosto schizofrenico verso la Cina, divisa in due fazioni che sostengono una i buoni rapporti e l'altra lo

scontro. All'inizio del suo primo mandato Bush ha lanciato l'avvertimento che gli Stati Uniti avrebbero fatto "tutto ciò che occorre" per difendere Taiwan, cambiato la classificazione della Cina da "partner strategico" a "concorrente strategico" e lanciato una campagna di sorveglianza militare ostile che ha portato alla fine all'abbattimento da parte cinese di un aereo spia EP-3E della marina Usa sull'isola di Hainan.

D'altro canto, l'amministrazione ha incoraggiato il commercio, accolto la Cina nel Wto e, fino a tempi recenti, messo la sordina alla propria retorica su Taiwan. Alla fine dell'anno scorso, l'allora Segretario di Stato Colin Powell ammoniva Taiwan a non rivendicare l'indipendenza, perché la politica Usa favoriva la sua "riunificazione pacifica" con la Cina. Ma nonostante Powell e il commercio, qualunque esame ravvicinato delle mosse dell'amministrazione verso la Cina indica che l'ala favorevole ai buoni rapporti è in declino.

L'ACCERCHIAMENTO DELLA CINA

Un obiettivo centrale dei "pro-scontro" è sempre stato lo sviluppo di uno scudo anti-missile balistico (Abm) in Asia, cosa che ora l'amministrazione sta realizzando. Finora ha coinvolto nello sforzo il Giappone e l'Australia, corteggiando anche l'India. L'obiettivo ufficiale dell'Abm è la Corea del Nord, ma il vero bersaglio sono i 20 missili balistici intercontinentali cinesi.

Anche la strategia di accerchiamento della Cina con basi militari Usa è a buon punto. Oltre alle tradizionali basi in Giappone e Corea del Sud, Guam è diventata, secondo l'Ammiraglio in capo per il Pacifico William Fargo, un "centro di proiezione di potenza" con "importanza geostrategica che coprirà un ruolo crescente in Asia". L'isola ospita già B-52, aerei da combattimento, sottomarini nucleari e l'aereo spia automatizzato da alta quota Global Hawk. Dato che Guam è una colonia Usa conquistata durante la Guerra ispano-americana, l'installazione non ha bisogno di accordi per estendersi, come nel caso di Giappone e Corea.

Gli Stati Uniti si stanno anche adoperando per costruire basi nel Sud e Sud-Est asiatico. Anche se le autorità indonesiane smentiscono, secondo il "Singapore Times" gli Usa stanno attualmente negoziando per aprire una base navale sull'isola di Sulawesi; inoltre stanno rafforzando i legami sul piano militare con Thailandia, Singapore, India, Sri Lanka e Malesia.

L'accerchiamento si è esteso anche all'Asia centrale, un importante serbatoio di petrolio e gas per la Cina. Attualmente gli Stati Uniti hanno basi in Kirgizstan, Afghanistan e Tajikistan e gli accordi militari con l'Uzbekistan, secondo Rumsfeld, "diventano più forti di mese in mese". Molti di questi paesi confinano con la Cina.

REDUCI DEL CONTENIMENTO?

La reazione cinese è stata un aumento del bilancio militare, con particolare riferimento al sistema Abm. "Una volta che gli Stati Uniti siano convinti di avere una robusta lancia e un robusto scudo," ha dichiarato al "New York Times" Sha Zukang, un autorevole esperto cinese di armamenti, "potrebbero concludere che nessuno li può colpire e che loro possono colpire chiunque vogliono, ovunque nel mondo".

Attualmente i cinesi possiedono 20 missili balistici intercontinentali CSS-4, ma sembra vogliano accrescere la dotazione tra i 75 e i 100, oltre ad aggiornare il sistema di guida dei CSS-4. Inoltre è solo questione di tempo prima che la Cina installi testate multiple sui propri missili, una mossa altamente destabilizzante. Si tratta di un espediente non troppo costoso per superare un sistema Abm, ma può anche indurre l'avversario a "sparare il primo colpo". Infine, la Cina sta sviluppando sottomarini in grado di lanciare missili, per controbilanciare il potenziamento statunitense negli stretti di Taiwan.

Le politiche di "contenimento" dei falchi non hanno danneggiato l'economia cinese - ora cresciuta fino al terzo posto del mondo - né indebolito il controllo del Partito comunista cinese, ma hanno accelerato la corsa agli armamenti nella regione, suscitato crescenti movimenti nazionalisti sia in Cina che in Giappone e aumentato la posta in gioco di qualunque possibile scontro su Taiwan.

L'ultima volta che la "lobby cinese" ha tentato di contenere la Cina questa era un paese devastato dalla seconda guerra mondiale e dalla guerra civile. Oggi è un gigante con armamenti nucleari la cui crescita ha risollevato le economie da Tokyo a Rio de Janeiro. È il caso che gli Usa si chiedano: è veramente una buona idea spingere quel drago in un angolo?



Da: Foreign Policy In Focus, 22 Febbraio 2005. Trad. e adatt. di Marco Capra.

"ILLEGALE MA REDDITIZIO"

Mentre pubblicamente i governi europei e statunitensi si accusano vicendevolmente di violare l'embargo delle armi contro la Cina, Washington, Londra e Berlino si arricchiscono "segretamente" con questo business.

"La cooperazione militare e la vendita di armi alla Repubblica popolare cinese sono sospese". Questo è il testo che è stato emesso nel 1989 dal Consiglio dell'Unione europea a causa del massacro di Piazza Tien an men, ma che sembra rimasto lettera morta.

Ogni produttore o compratore di armi ha interpretato a modo suo questa disposizione, con l'obiettivo gli uni di vendere e gli altri comprare; la Gran Bretagna, per esempio, sostiene che l'Ue non ha mai specificato che tipo di armi fossero incluse nell'embargo e quindi non ha nessuna remora nel vendere alla Cina turbine Rolls Royce per aerei da caccia.

TUTTI VENDONO MA NESSUNO LO AMMETTE

Francia e Italia hanno fornito la Cina di radar, razzi e aerei da guerra dopo l'embargo decretato da Bruxelles. Gli argomenti sostenuti dai due paesi è che queste forniture erano state chieste

precedentemente al massacro. La Spagna non si tira indietro, anche se non vuole "sapere" che le parti vendute finiscono negli elicotteri da guerra.

Secondo Bernd Riegert della redazione tedesca di "Dw-World" a Bruxelles, "una ditta tedesca ha ricevuto nel 2000 una richiesta da Pechino di motori diesel per sottomarini" ma non si sa se la vendita è stata effettuata. Riegert sostiene che i paesi dell'Ue nel 2003 hanno approvato "eccezioni all'embargo" per un valore di 413 milioni di euro; Francia, Gran Bretagna e Italia sono i più grossi esportatori dell'Unione europea, mentre la Germania, dando credito alle fonti ufficiali, avrebbe concesso licenze per la vendita di armi per "soli" 210 milioni di euro nel 2002. Considerando le cifre precedenti, si calcola che gli acquisti di armi da parte di Pechino si sono decuplicate in un solo anno.

Mentre esponenti politici del calibro di Gerhard Schröder sostengono che una eventuale rimozione dell'embargo non significherebbe un boom di esportazioni, i critici replicano che il consorzio di armamenti europeo Eads ha già siglato un accordo con AviCina e sta solo aspettando di renderlo effettivo.

IL MAGGIORE COMPRATORE

Il volume di vendite europee - circa 115.000 milioni di euro annuali - diventa irrisorio se confrontato con quello statunitense. La Cina spende attualmente circa 7.000 milioni di euro per l'acquisto di armi ed è quindi il maggiore compratore del mondo. A sua volta la Russia è il primo venditore di armi del pianeta incassando circa 2.000 milioni di euro. Anche se gli Usa si oppongono pubblicamente al fatto che l'Europa tolga l'embargo, secondo cifre fornite dal Congresso Washington tra il 1989 e il 1998 ha venduto armi per 350 milioni di dollari. Riegert sostiene che in queste cifre non sono inclusi i prodotti utilizzabili per scopi eminentemente bellici.

Israele non ha esitato a rivendere tecnologia bellica statunitense alla Cina. In alternativa a questo embargo che fa acqua da tutte le parti la commissaria europea per le relazioni estere, l'austriaca Benita Ferrero-Waldner, suggerisce un codice di condotta più severo.

*José Ospina Valencia**

*del "Deutsche Welle"

Da: www.rebellion.org. Trad. di Federica Comelli.

Il neoliberalismo all'italiana

di Antonello Mangano

L'Alta velocità ferroviaria riassume in sé molti aspetti dell'economia italiana: un progetto mostruoso che mescola l'ideologia della privatizzazione selvaggia e le pratiche di corruzione, la cancellazione del concetto di servizio pubblico e il disprezzo dei diritti dei lavoratori e dell'ambiente

L'Alta velocità inizia nel 1991, con i proclami di uomini politici come Craxi e Cirino Pomicino. Il presidente del Consiglio in carica si chiama Giulio Andreotti. "L'Italia non può restare indietro rispetto all'Europa, anche noi dobbiamo avere le nostre ferrovie veloci".

IL NUOVO MODELLO DI SERVIZIO

Ma già soffia il vento del "nuovismo" e per far digerire la megaopera a un'opinione pubblica stanca di mazzette, subappalti e amici degli amici sempre con le mani in pasta, si inventano alcune parole magiche che in nome del "privato" dovrebbero magicamente restituire velocità di esecuzione ed efficienza: Project Financing, General Contractor e, soprattutto, modernità.

"Modernità" è la parola chiave. Due le direttrici in programma, da Torino a Venezia e da Milano a Napoli. Il resto del paese semplicemente non esiste. Le altre tratte, prevalentemente utilizzate da abbonati e pendolari, vengono spregiativamente definite "rami secchi" da tagliare o abbandonare.

Le spese per la sicurezza sono drasticamente ridotte, in nome del rischio calcolato e della quadratura del bilancio. Una lunga serie di incidenti, con numerosi morti, caratterizzerà gli anni successivi.

Le Ferrovie dello stato cambiano struttura societaria, colori aziendali, nome e modelli di assunzione del personale. Un'agghiacciante campagna pubblicitaria cita Darwin e la necessità di "competere in Europa".

Arrivano gli Eurostar, e i dirigenti delle Ferrovie spiegano il nuovo modello: il treno non sarà più servizio pubblico, dovuto comunque e anche in perdita, ma farà concorrenza agli aerei e cercherà di accaparrarsi i top manager che fanno la spola, ad esempio, tra Milano e Roma.

È in questo contesto che nasce l'Alta velocità. C'è però un aspetto del passato che i "nuovisti" non vogliono assolutamente rimuovere. È l'affarismo. Gli appalti di costruzione e manutenzione delle linee ferrate sono sempre stati un gigantesco affare, e l'Alta velocità si presenta come un gigantesco affare per tutti: politici, costruttori e amici degli amici.

LA LUNGA SERIE DELLE MENZOGNE

Tutta l'impalcatura dell'Alta velocità si è retta su alcune menzogne: i soldi saranno tirati fuori dai privati, lo stato non spende nulla; l'opera sarà completata in breve tempo perché i privati, a differenza dello stato, hanno tutto l'interesse a operare con rapidità; l'opera darà grandi benefici al paese; l'impatto ambientale sarà minimo e comunque mitigabile.

Si tratta - è facile capirlo - delle stesse osservazioni che oggi vengono fatte dai fautori del famigerato Ponte sullo Stretto, che rischia quindi di essere un *deja vu* dal finale prevedibile per chiunque conosca la vicenda dell'Alta velocità.

Le contestazioni, fin dall'inizio, furono numerose. La più importante era questa: esiste un'enorme sproporzione tra denaro investito, danno ambientale, risorse impiegate e vantaggio finale (pochi minuti in meno di percorrenza per ciascuna tratta), mentre si potrebbe invece lavorare sulla qualità del servizio (puntualità, frequenza delle corse, sicurezza). Del resto, anche questi minimi vantaggi non si sono ancora visti.

I lavori non sono ancora terminati, i costi sono lievitati all'infinito. L'istituto Quasco di Bologna ha dedicato alla vicenda numerosi studi.

"Quando il treno ad alta velocità fu presentato, il 7 agosto 1991, il costo previsto era di 26.180 miliardi di lire. Poi iniziò l'escalation dei costi. Le tratte (dati Tav, Treno

alta velocità) sono passate dai 9.254 milioni di euro del 1991 a 23.241. I nodi, ovvero le nuove stazioni, da 1.063 a 3.460. Aumenti oscillanti tra il 300 e il 400%.

Le cose stanno assai peggio e per le tratte si prevede una spesa di 41.050 milioni di euro e per i nodi di 7.670.

A questi vanno aggiunti 2.660 milioni per le infrastrutture aeree, 6.390 per il materiale rotabile, 9.450 di costi diretti Fs, Tav, Italferr, 2.300 di opere indotte e 8.690 di interessi intercalari. Totale 78.210 milioni di euro: 151.435.676 miliardi delle vecchie lire. Un aumento del 525%".

Dunque, gli ultimi calcoli ci dicono che alla fine l'intera operazione costerà circa 78 miliardi di euro e la collettività ne pagherà i debiti fino al 2040, al ritmo di 2 miliardi e 300 milioni di euro l'anno. È infatti ormai caduta la bugia secondo cui l'opera sarebbe stata finanziata al 60% dai privati. Ormai nemmeno alla Tav negano che l'opera sarà tutta a carico dello stato, ovvero di Infrastrutture spa, mentre le maggiori imprese di costruzione del paese lucreranno per molti anni ancora vantaggi economici ingiustificabili.

LA GRANDE INVENZIONE DI POMICINO

La chiave dell'imbroglio ha un suadente nome in inglese: General Contractor, la più grande invenzione di Paolo Cirino Pomicino, "O Ministro". La "concessione di sola costruzione" e la "concessione di sola progettazione e costruzione", infatti, sono state utilizzate per la prima volta nella ricostruzione post terremoto in Campania.

Dopo aver dichiarato il carattere "privatistico" della concessione, la Tav affidò i mega-appalti direttamente a Fiat, Eni, Iri. Le concessioni, nei fatti, sono state elargite secondo criteri di spartizione territoriale: nel Nord ha prevalso il gruppo Fiat, nell'area tosco-emiliana le cosiddette cooperative rosse di area Ds.

Secondo le norme europee le concessioni erano appalti e ci sarebbe voluta una regolare gara.

"I contraenti sono incaricati della progettazione e realizzazione delle infrastrutture a terra attraverso una 'concessione' di progettazione e sola costruzione. Non sono cioè affidatari della gestione e dunque ricevono come corrispettivo da Tav il 100% degli importi fissati nei contratti. In altre parole, Tav ha affidato nel 1991 dei contratti che a tutti gli effetti (Legge 584/78 e successive modifiche) sono assimilabili a veri e propri contratti di appalto, per i quali si sarebbero dovute indire delle gare a evidenza pubblica aperte quanto meno a tutte le imprese nazionali" (1).

Gli affidamenti sono dunque avvenuti senza le gare di appalto europee. Le imprese vincitrici non hanno nessuna fretta di terminare i lavori. Non hanno alcuna concessione per lo sfruttamento delle tratte. Hanno concesso subappalti in maniera del tutto arbitraria. Essendo in un contesto privatistico, eventuali tangenti potevano diventare "spese varie" contabilizzabili in bilancio.

Le imprese recupereranno i soldi investiti tramite debiti interamente garantiti dallo stato presso le banche. Alla fine pagheremo tutti noi, e per molto tempo. Il debito pubblico italiano, causa di anni di sacrifici e "cinghie tirate" per le famiglie, si gonfierà nuovamente.

ATTENTATI ALL'AMBIENTE

Lo spaventoso imbroglio della Tav è stato contrastato da numerosi e agguerriti comitati. Centri di ricerca e associazioni ambientaliste ne hanno denunciato le storture e alcuni hanno persino chiesto l'annullamento per illegittimità del primo contratto di affidamento, quello del 1991. Un'ipotesi che creerebbe un contenzioso di milioni di euro tra imprese e stato e metterebbe sotto accusa tutti i governi che si sono succeduti da allora (Amato, Ciampi, Dini, Berlusconi, Prodi, D'Alema...).

Le battaglie più dure sono state sostenute da comitati nati nei territori devastati dai lavori del gruppo Tav. Spesso i comitati sono stati lasciati soli dalla maggior parte delle forze politiche, e non per caso, visti i criteri clientelari che hanno accontentato i referenti imprenditoriali dei maggiori partiti.

I lavori della tratta Firenze-Bologna sono stati i più travagliati, sia per la vivacità politica delle zone interessate che per l'elevato impatto ambientale. L'apertura di una galleria di 73 chilometri con relative gallerie di servizio ha provocato la perdita di 73 milioni di metri cubi di acqua di falda (dati del settembre 2003). Attualmente le perdite ammontano a 700 litri di acqua al secondo. La Procura di Firenze ha chiesto il rinvio a giudizio di 63 persone per aver danneggiato 24 corsi d'acqua con scarichi di sostanze tossiche e per averne depauperato o essiccato il corso in modo anche irreversibile.

Di questi 63 imputati, 16 sono tecnici del Consorzio Cavet, titolare dei lavori della tratta e composto dalle aziende Impregilo, Fiat Engineering, Consorzio ravennate di produzione e lavoro e Cooperativa muratori e cementisti (Cmc). Gruppo Fiat e coop rosse.

Secondo la Procura i responsabili dei lavori non hanno fatto approfonditi studi idrogeologici, hanno omesso di sospendere i lavori una volta avvertita la gravità dei problemi e non hanno monitorato i corsi d'acqua inviando alle autorità le risultanze (2).

Ma non è tutto. L'impatto ambientale nella zona del Mugello ovvero Monte Morello, il Giogo, Sasso di Castro, la conca di Firenzuola, la colla di Casaglia, Monte Beni è stato devastante e con conseguenze idrogeologiche irreversibili. Gli abitanti, rimasti senz'acqua, hanno dovuto far ricorso alle autobotti e lamentano danni anche all'agricoltura e alla zootecnia. A ciò vanno aggiunti i rischi che corrono le meravigliose tombe etrusche di Sesto fiorentino.

Il progetto iniziale della tratta risale al 1995, nel 1997 è stato modificato ma la Valutazione d'impatto ambientale

non è stata rifatta. Le Autorità di Bacino, i servizi di Protezione civile sono stati esclusi dalla consultazione e dall'approvazione del progetto e la Asl 10 di Firenze lo è stata dalla Conferenza dei servizi.

I Comuni del Mugello recalcitranti sono stati "minacciati" di perdita delle opere di compensazione e i sindaci hanno accettato i tracciati contro il parere dei Consigli comunali (3).

IL CICLO CONTINUO DELLO SFRUTTAMENTO

Nei cantieri dell'alta velocità sono stati impiegati circa 10000 operai. Molti sono emigrati dal Meridione. Tanti hanno perso la vita a causa delle condizioni di insicurezza dei cantieri.

Paradossalmente, le imprese hanno finto di recuperare il tempo perduto intensificando i turni e lo sfruttamento della forza lavoro. Risultato: cantieri non ancora chiusi e una lunga lista di morti e feriti.

Gli operai della tratta Alta velocità Firenze-Bologna sono stati i primi a sperimentare un nuovo modello di organizzazione del lavoro in galleria, un modello in via di esportazione anche su altre tratte.

Il contratto firmato tra Cavet e rappresentanti sindacali dell'area ha sancito, a partire dal 2000, l'adozione del ciclo continuo. Come accade nel settore siderurgico o negli ospedali - in settori cioè dove la presenza di macchinari come gli altiforni o la possibilità di emergenze non consentono effettivamente interruzioni - il lavoro non si ferma mai: turni di 8 ore con lo schema dei sei giorni lavorativi e uno di riposo, altri sei e due di riposo, altri sei e tre di riposo (utilizzati spesso per i lunghi viaggi di ritorno a casa, per favorire gli emigrati); turni che possono impegnare anche 48 ore di seguito e senza conteggio della pausa mensa nelle ore giornaliere di lavoro.

Secondo il contratto dovrebbero essere garantiti la presenza ogni 200-300 metri di un telefono per la richiesta di soccorso medico, la formazione e l'aggiornamento continuo degli addetti al controllo della sicurezza e, soprattutto, il rispetto della completezza delle squadre al momento della discesa in galleria.

La situazione, rivelata da un lungo elenco di incidenti gravi in galleria, tra cui quattro mortali, è del tutto diversa.

Gino Carpentiero, di Medicina democratica toscana, dice che gli incidenti "rappresentano la punta dell'iceberg della quotidiana sofferenza del lavoro in galleria e a ciclo continuo. Lì sono presenti tutti i fattori di rischio individuati trent'anni fa dall'Organizzazione mondiale della sanità - polvere contenente silice considerata cancerogena, fumi e gas di scarico in livelli a rischio (secondo i campionamenti Asl), rumore e mezzi mal mantenuti, la fatica fisica e mentale legata al ciclo continuo - ai quali si uniscono i frequenti straordinari per i lavoratori delle aziende in

subappalto, non vincolate dal contratto generale".

Oltre ad avere condizioni di lavoro usuranti, gli operai vivono in prefabbricati privi di comfort e di intimità, in camerate e con docce comuni.

IL NEOLIBERISMO ALL'ITALIANA

C'è un filo di continuità evidente tra gli uomini e i metodi dell'Alta velocità. Da Craxi a Berlusconi, dalla galassia del gruppo Fiat a quella delle cooperative emiliane, per arrivare a Lunardi.

Il modello della grande opera è lo stesso delle mega-costruzioni di stampo colonialista create nel terzo mondo dalle multinazionali occidentali con l'essenziale complicità delle oligarchie locali. Questo modello si è sposato senza fatica con l'ideologia neoliberista, spacciando per privatizzazione uno sfruttamento ancora più pesante delle risorse pubbliche e l'eliminazione di ogni forma di controllo.

Il General Contractor è la peggiore formula possibile per i lavori pubblici e non a caso è stato riproposto da Berlusconi nella legge obiettivo. Lo Stato perde il ruolo di gestore dei servizi pubblici, trasformati in occasione di lucro per i privati. La devastazione e lo sfruttamento selvaggio delle risorse del territorio diventano una prassi ordinaria. La corruzione viene benedetta dalle stesse leggi, l'illegalità è legalizzata. L'assegnazione dei subappalti diviene arbitraria, i controlli antimafia possono essere facilmente aggirati.

Il privato (che in Italia significa tre-quattro gruppi imprenditoriali in perenne crisi e tenuti in vita dall'ossigeno del denaro pubblico) diventa il centro del sistema e può permettersi il lusso di prorogare all'infinito la consegna dei lavori sfruttando nel frattempo fino all'inverosimile la forza lavoro.

Oggi questo modello - lo dice Berlusconi con la sua cartina italiana punteggiata di Grandi opere, dal Mose al Gran Sasso al Ponte sullo Stretto - è l'unica risposta che ci viene presentata in opposizione alla crisi strutturale sempre più grave.

NOTE

(1) Ivan Cicconi, *La folle corsa della Tav*, "Il manifesto", 13-5-2000.
(2) Alberico Giostra, *Vedi alla voce: alta velocità*, "Diario", 11-6-2004.

(3) La stessa cosa sta avvenendo in questo periodo per il Ponte sullo Stretto. Agli enti locali sono stati promessi fondi importanti in opere di compensazione e mitigazione a patto di schierarsi a favore del progetto.



Ulteriori approfondimenti e aggiornamenti sul sito www.terrelibere.org.

Da via Corelli contro i CPT

di Sankara

Dai Cpt - luoghi dell'esclusione sociale, inutili a combattere l'immigrazione irregolare ma utili a riprodurre proprio quella clandestinità che si vuole imporre ai migranti per poterli meglio ricattare e sfruttare - i detenuti rivolgono al movimento un appello perché finalmente siano considerati donne e uomini con la loro dignità, perché siano chiusi i Centri, perché sia abrogata la legge Bossi-Fini

8 aprile, Milano, venerdì sera: in una camerata del Centro di detenzione di via Corelli un ragazzo tunisino accusa un malore; i medici della Croce rossa non intervengono come vorrebbe e lui, per l'exasperazione, si taglia un braccio. L'ambulanza tarda ad arrivare e i compagni di camerata cominciano a protestare. La polizia interviene, con le solite perquisizioni pesanti: da quel momento la protesta si estende.

La conclusione è che due detenuti sono arrestati e portati a San Vittore (saranno poi condannati a pene minime per danneggiamenti); altri saranno poi espulsi e rimpatriati nei giorni successivi.

LA SOLITA ROUTINE DELLA DETENZIONE

Episodi come questo non sono rari all'interno dei centri di detenzione, eufemisticamente chiamati "Centri di permanenza temporanea e accoglienza": l'exasperazione dei detenuti - non tanto per le condizioni di vita quotidiane ma per il fatto stesso di essere reclusi solamente perché privi del pezzo di carta chiamato "permesso di soggiorno" - trova spesso la via della protesta, a volte autolesionista, altre più rivolta all'esterno.

In questo caso la rivolta e il duro intervento repressivo hanno trovato una voce esterna; così un comitato di sostegno ai detenuti insieme a deputati e consiglieri regionali hanno più volte visitato il Centro, cercando di fare luce sulla sua realtà e riproponendo la necessità di chiudere i Cpt.

Sappiamo bene che i Cpt non potranno mai essere luoghi "trasparenti" e aperti allo sguardo della società civile: sono per definizione i luoghi della rimozione, dove la "clandestinità" diventa esclusione sociale; luoghi inutili a "combattere l'immigrazione irregolare" - perché sappiamo che le migrazioni non si possono fermare - ma utili a

riprodurre proprio quella clandestinità (questa volta senza virgolette) che si vuole imporre ai migranti per poterli meglio ricattare e sfruttare.

STORIE DI DONNE E UOMINI

Da Via Corelli arrivano le storie delle/dei detenute/i, non "casi" eclatanti come eccezioni, ma la normalità della vita quotidiana delle/dei migranti.

Un dossier del comitato di sostegno racconta alcune di queste storie.

Come quella di L., rinchiuso nel Centro da 60 giorni: all'alba arriva la polizia per portarlo via con la forza, così com'è, senza neppure i vestiti di ricambio. L. si taglia sulle braccia, sull'addome, dice di aver ingoiato una lametta. Sviene, cade a terra, è soccorso dai compagni di cella, viene condotto in infermeria dove le ferite sono tamponate. Viene immediatamente portato all'aeroporto della Malpensa, sedato e quindi espulso.

Oppure la storia di E., malata di aids, in terapia antiretrovirale: nel suo paese non esistono queste cure, ma ha rischiato ugualmente il rimpatrio (verrà poi rilasciata, dopo 60 giorni di inutile detenzione).

O ancora quella di S., trent'anni; ha moglie e due figli. Ha perso una mano mentre lavorava in nero in un cantiere; aspetta l'esito della denuncia verso il datore di lavoro ed è in lista d'attesa per una protesi all'ospedale San Carlo. È venuto in Italia a lavorare e ci ha rimesso una mano. Rischia ugualmente il rimpatrio.

E infine Z., che lavora regolarmente in Italia da otto anni e sta cercando di acquistare una casa con un mutuo: quando è andato in questura per ritirare il permesso di soggiorno, gli hanno detto che il documento non era ancora pronto e di ripresentarsi dopo un mese; ma anche in quell'occasione il permesso di soggiorno non era disponibile.

Due giorni dopo è stato prelevato da casa sua dalle forze dell'ordine e trasferito al Cpt.

UN APPELLO ALLA SOCIETÀ CIVILE

Altre storie si potrebbero raccontare, perché l'esperienza della migrazione è piena di questi episodi, di queste sofferenze e di questa precarietà.

E un Cpt serve proprio a riprodurre questa precarietà.

Naturalmente sostenere la quotidianità e "normalità" di questa condizione della vita nei Centri non significa rinunciare a denunciarne gli elementi di ulteriore insostenibilità e delle pratiche ad essi collegate: per esempio il ruolo di polizia carceraria assunto dalla Croce rossa italiana (i cui responsabili si offendono molto se glielo si ricorda, ipotizzando che con queste critiche si possa prima o poi arrivare al "paradosso di asserire che la Croce rossa... con la sua presenza e azione nelle zone di guerra, legittima le stesse guerre!"); oppure lo scandalo di aver affidato ai Giudici di pace le sentenze di convalida del trattenimento, per evitare maggiori garanzie, per quanto sempre relative; o ancora l'impossibilità di verificare le condizioni di vita nel centro, che non dovrebbe essere un carcere, da parte della stampa o di organizzazioni davvero indipendenti.

Da via Corelli detenute e detenuti ci rivolgono però un appello più generale, una richiesta di intervento perché le loro storie possano essere conosciute, perché finalmente siano considerati donne e uomini con la loro dignità, perché siano chiusi i Cpt.

Un appello che deve essere raccolto dal movimento che in questi anni ha manifestato spesso contro i Cpt e che deve adesso saper rimettere al centro del dibattito politico la richiesta di chiusura, dentro la campagna contro la legge Bossi-Fini e contro le leggi sulla pelle dei migranti (che non si fermano mai: anche l'ultima legge sui richiedenti asilo moltiplica le forme della detenzione, prevedendo dei "centri di identificazione" in tutto simili ai Cpt).

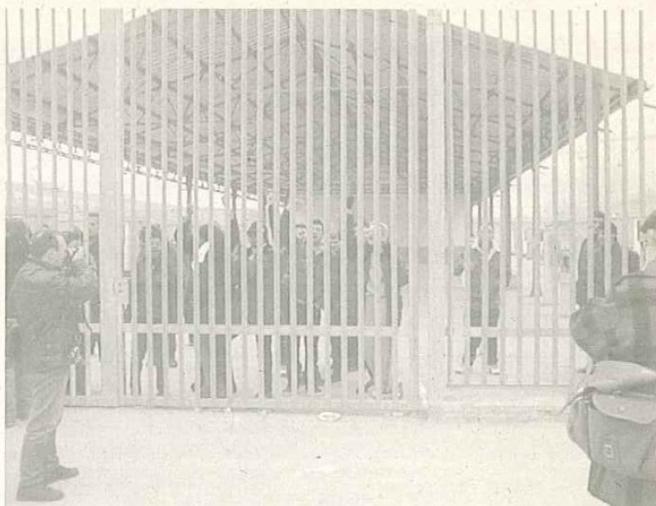
CHI HA VOLUTO I CPT

Il ministro Pisanu ha parlato di "strumentalizzazioni", di un "piano eversivo", collegando direttamente le manifestazioni contro i Cpt con le lettere esplosive che qualcuno si è presto inventato per danneggiare proprio la battaglia dei detenuti e di chi li sostiene.

Non è una novità, è lo stesso tentativo che continua dai giorni di Genova, e anche da prima. Ma l'iniziativa per la chiusura dei Cpt, per la cancellazione della loro esistenza, deve trovare comunque nuove strade, saper raccogliere consensi più larghi e in questo modo "costringere" quel centrosinistra che i Cpt ha voluto a impegnarsi per la loro chiusura.

Una strada in salita, perché ancora nelle file dei Ds e del centrosinistra si sostiene la necessità dei Centri.

Se da una parte in una mozione presentata al senato anche da esponenti dei Ds e della Margherita si afferma esplicitamente "il fallimento sistematico dell'approccio punitivo e detentivo espresso dall'istituto dei Cpt", dall'altra parte in molti continuano a rivendicarne l'esistenza come "snodo fondamentale" di una strategia di contrasto all'immigrazione clandestina, istituti complementari all'espulsione immediata e al respingimento (1).



Milano, scorcio del Cpt di via Corelli

UNA CAMPAGNA POLITICA

L'obiettivo politico della campagna attuale deve allora andare oltre la chiusura di Corelli e dei Cpt: questi non sono la causa ma l'effetto delle politiche verso l'immigrazione che i governi stanno praticando con progressivi peggioramenti dalla legge Martelli in poi. Paradossalmente si potrebbe arrivare alla chiusura dei Cpt sul territorio italiano per aprirli solo in Africa (come in Libia), Asia (volete che non si trovi qualche stato ex canaglia che si renda disponibile a farlo?) ecc. Rimarrebbe la sostanza di una normativa sul soggiorno degli stranieri di tipo repressivo e "clandestinizzante". L'obiettivo allora è la cancellazione della legge Bossi-Fini e la modifica sostanziale della Turco-Napolitano, in direzione della libertà di movimento per i migranti.

Se è così, l'obiettivo della chiusura di Corelli e dei Cpt è obiettivo politico che deve preparare e rendere più forte la battaglia per l'abrogazione della Bossi-Fini.

NOTA

(1) Il dibattito politico sui Cpt è riportato in maniera interessante nella tesi di laurea di Maria Carotenuto *Rinchiudete il clandestino*, http://www.cestim.org/tesi%20word/tesi_carotenuto-cpt.zip.



Verso il diritto di voto

di Moreno Biagioni

La marcia dei migranti per il raggiungimento dei diritti politici è ancora lunga e difficile. Le esperienze degli organismi istituzionali e le proposte del movimento

È dai tempi della cosiddetta legge Martelli, primo provvedimento in materia d'immigrazione con una sua organicità - dal 1990, quindi - che sono cominciati in Italia i tentativi di aprire dei canali istituzionali di partecipazione e di rappresentanza per i migranti.

FORME DI PARTECIPAZIONE

La normativa in questione prevedeva la costituzione, a livello regionale, di Consulte, cioè di organismi soltanto consultivi in cui, per sovrapprezzo, vi era di tutto e di più.

Gli esponenti delle associazioni, o comunità, dei migranti finivano per essere una piccola minoranza, di difficile individuazione, accanto ai rappresentanti delle organizzazioni datoriali e di categoria, dei sindacati, del volontariato, dell'associazionismo, di tipo e matrice vari.

Le Consulte erano già in partenza condannate al fallimento, a causa della composizione pletorica, della limitatezza dei mezzi a disposizione, delle scarse prerogative attribuite loro. Anche quando erano, in qualche modo, in grado di funzionare non era certo attraverso di esse che passava una reale rappresentanza dei migranti e altrettanto certamente organismi del genere non avevano ruolo alcuno nei confronti delle giunte e dei consigli regionali.

Tale schema si ripeté anche nei comuni e nelle province, in un numero non molto alto, con risultati diversificati, mai però particolarmente rilevanti.

La necessità di avere fra gli immigrati degli interlocutori per le Consulte fece sì che venisse alimentata, da parte delle stesse istituzioni, la suddivisione degli stranieri non europei in comunità. Ciò ha determinato una rappresentazione schematica dei migranti, considerati più sulla base della cosiddetta, o presunta, etnia di appartenenza che come persone e come cittadini; ha dato un rilievo eccessivo alle culture originarie, ritenute immutabili nello spazio e nel tempo; ha messo in secondo piano, per gli immigrati, la partecipazione politica, surrogandola con quella etnica e culturale.

Già nei primi anni Novanta ha cominciato ad assumere importanza la questione della partecipazione al voto delle cittadine e dei cittadini migranti come cartina di tornasole della qualità della stessa vita democratica.

Tanto che alcuni comuni hanno deciso di aprire spazi per la rappresentanza elettiva degli immigrati, istituendo i Consiglieri stranieri aggiunti, con diritto di parola ma non di voto, eletti dagli stranieri non comunitari residenti su quel determinato territorio.

La priorità del diritto di voto non è stata però scontata a livello di movimento, perché vi era chi sosteneva che serve a poco la partecipazione dei migranti alle elezioni e che effettivamente prioritari sono i diritti sociali. Una contrapposizione abbastanza improduttiva: alla fine infatti è emersa con forza - anche se qualcuno continua a pensarla in modo diverso - la complementarità fra diritti politici e sociali e che ogni arretramento e ogni avanzamento su uno dei due terreni si riflette automaticamente sull'altro.

LE DIRETTIVE EUROPEE

Nell'ambito dell'Unione europea le basi giuridiche per riconoscere ai cittadini stranieri il diritto di voto alle elezioni amministrative esistono dal 5 febbraio 1992, quando fu firmata la Convenzione di Strasburgo, che impegna gli stati firmatari a garantire le libertà "di espressione, riunione e associazione" (capitolo A), a istituire "organi consultivi volti a rappresentare i residenti stranieri a livello locale" (capitolo B), a prevedere il diritto di voto alle elezioni locali per i residenti stranieri", ossia "per le persone che non sono cittadine dello stato in questione e che risiedono legalmente nel suo territorio da almeno 5 anni" (capitolo C).

Prima e dopo quella data, già parecchi paesi avevano, e hanno, seguito un'indicazione del genere, attribuendo l'elettorato attivo e passivo agli immigrati sulla base di requisiti diversi - ad esempio, un numero differente di anni di residenza - e limitandolo talvolta ad alcune categorie specifiche - i provenienti dalle ex colonie, per quanto riguarda il Portogallo; i cittadini del Commonwealth e dell'Irlanda,

nel caso della Gran Bretagna; in condizioni di reciprocità, relativamente alla Spagna. I paesi in questione sono, oltre ai già citati: Austria, per il solo Distretto di Vienna, Belgio, Danimarca, Estonia, Finlandia, Irlanda, Lituania, Norvegia, Olanda, Slovenia, Svezia.

La Costituzione europea in corso di approvazione ha un capitolo sulla cittadinanza e, per estensione, sul diritto di voto, al titolo V. Si attribuisce diritto attivo e passivo ai cittadini stranieri provenienti dall'Unione europea, senza specificare niente per chi invece dall'Unione non viene, nonostante che nel 2003, durante la relazione annuale sui diritti umani in Europa, il Parlamento europeo raccomandasse agli stati membri "di estendere il diritto di voto e di eleggibilità alle elezioni comunali ed europee a tutti i cittadini di Paesi terzi che soggiornino legalmente nell'Unione da almeno 3 anni". In precedenza, nel 2002, il congresso dei poteri locali e regionali d'Europa si era espresso sulla stessa lunghezza d'onda, affermando che "non può esistere una reale democrazia senza la partecipazione di tutti coloro che vivono su un territorio".

Mentre a livello costituente resta irrisolto il nodo dei diritti di partecipazione di quei 18 milioni di stranieri che risiedono e lavorano stabilmente all'interno dei confini europei, risulta tuttora pienamente valida la Convenzione di Strasburgo, che continua a essere il più importante punto di riferimento in materia.

È da tempo, dal 1994, che l'Italia ha recepito tale Convenzione, ma lo ha fatto escludendo proprio il capitolo C relativo al diritto di voto, sulla base della considerazione che in proposito sarebbe necessaria una modifica costituzionale.

UN'OCCASIONE MANCATA

Sicuramente il momento in cui il diritto di voto ai migranti è sembrato veramente dietro l'angolo si è avuto con la presentazione in Parlamento, nel 1998, della legge organica sull'immigrazione denominata Turco-Napolitano.

Nel corso del confronto parlamentare, però, l'allora maggioranza di centro-sinistra ha seguito le indicazioni della destra e ha tolto dall'elaborato in discussione il diritto di voto, accogliendo la tesi della necessità al riguardo di una legge costituzionale. E dire che nel frattempo si era verificato un fatto nuovo: con legge ordinaria infatti si era già provveduto ad estendere il diritto di voto alle elezioni amministrative ai cittadini europei, sulla base di un'indicazione dell'Unione. Sarebbe stato sufficiente quindi, per procedere nello stesso modo anche nei confronti dei non comunitari, recepire quel capitolo C della Convenzione di Strasburgo citato in precedenza. Si è scelto invece, da parte delle maggiori forze politiche, la via della legge costituzionale, una via lunga, impervia, ma, più che altro, senza fine.

Si è configurato, pertanto, uno strano scenario, per cui ogni tanto qualcuno, a turno, se ne esce con l'affermazione

che bisogna dare il diritto di voto agli immigrati, senza che nulla si muova concretamente in tale direzione. Nel corso del tempo si sono succedute pure delle vere e proprie campagne per il diritto di voto dei migranti: i Ds ne hanno messa in campo una circa un anno e mezzo fa (piccolo inconveniente, il diritto di voto doveva essere attribuito perché "i migranti amano la pizza e tifano per Totti, proprio come noi"); pochi mesi or sono anche il cofirmatario dell'orrenda legge Bossi-Fini, il post-fascista risciacquato a Fiuggi attuale ministro degli Esteri, si è schierato per il diritto di voto agli immigrati (limitato a una ristretta cerchia di persone, selezionata accuratamente sulla base del reddito). Almeno apparentemente, sono rimasti solo Bossi e i suoi seguaci, a negare ai perfidi intrusi la possibilità di votare.

In definitiva, nel Bel paese, per i migranti l'esercizio del voto, sulla base di una decisione del Parlamento, resta un miraggio: sembra divenire realtà per pochi istanti per poi tornare a scomparire.

PER LA CITTADINANZA DI RESIDENZA

Non vi sono, però, solo le aule parlamentari. Qualcosa al di fuori di esse si sta muovendo.

In Europa, ad esempio, si è sviluppato in questi anni, a partire dalla Francia (Paul Oriol, uno dei suoi promotori, ne ha già scritto sulle pagine di "Guerra & Pace"), un movimento che ha come obiettivo la cittadinanza di residenza e, conseguentemente, l'attribuzione del diritto di voto a tutti coloro che vivono stabilmente su un determinato territorio.

In base a tale premessa è stata lanciata una petizione, su cui raccogliere un milione di firme, affinché tutti coloro che risiedono in Europa, indipendentemente dalla nazionalità, possano votare sia alle elezioni locali che a quelle europee. Si tratta del superamento dei due principi che, essenzialmente, anche se con alcuni correttivi, hanno determinato fino ad oggi lo status di cittadino, e cioè lo *jus sanguinis* (si è cittadini di un determinato paese se si è figli di cittadini di quello stesso paese) e lo *jus loci* (si è cittadini di un determinato paese se si nasce sul suo territorio).

Va rilevato, in proposito, che la sottolineatura delle differenze cosiddette etniche, e/o nazionali, può essere la premessa di affermazioni che si rifanno a quel razzismo differenzialista sostitutivo, quasi in toto, di quello biologico. Proprio per tutelare le differenze altrui e le proprie caratteristiche, si sostiene, occorre che ognuno, per dirla in soldoni, rimanga a casa sua; che, in ogni caso, la cittadinanza sia collegata alla nazionalità; che, con misure di ordine pubblico, ci si difenda dalle invasioni degli immigrati. Forze politiche non secondarie - vedi Le Pen in Francia, Haider in Austria, i leghisti in Italia - hanno fondato, da autentici "imprenditori del raz-

zismo", le loro fortune su concetti del genere.

La cittadinanza di residenza si coniuga invece con la prospettiva dell'intreccio fra culture e persone, con la positività della mescolanza, del meticcio, con la necessità della convivenza fra diversi che praticano l'interscambio, l'intercultura, l'interazione. È una tappa importante, a parer mio, nel processo di costruzione dell'altro mondo possibile.

IL DIRITTO DI VOTO IN ITALIA

Anche in Italia, negli ultimi anni, vi è stato un rilancio dell'obiettivo del diritto di voto alle cittadine e ai cittadini immigrati. Ne sono stati, e ne sono, protagonisti le realtà autorganizzate dei migranti (in primo luogo, il Comitato nazionale degli immigrati), l'associazionismo (vedi le campagne dell'Arci, che in occasione delle recenti elezioni, e di quelle precedenti, ha organizzato momenti simbolici di voto per gli stranieri), i sindacati, i movimenti (il Tavolo migranti del Social forum, ad esempio), le forze politiche (come si è già constatato, con qualche limite e ambiguità) e, con più incisività che nel passato, le autonomie locali.

È proprio su quest'ultimo fronte che si registrano le novità più interessanti. Oltre alla prosecuzione, e all'ampliamento, delle esperienze dei consigli degli stranieri e dei consiglieri stranieri aggiunti, alcuni comuni hanno modificato, o stanno modificando, gli statuti per attribuire l'elettorato attivo e passivo a tutti i residenti, compresi quindi quelli stranieri. Lo fanno sulla base del parere di alcuni giuristi, quali Vittorio Angiolini, consulente della Cgil, e Giovanni Palombarini, di Magistratura democratica: essi sostengono "che gli statuti comunali sono fonti subprimarie che hanno la stessa forza legislativa di quelle primarie, pur essendo tenute ad osservarne i principi," e che non esiste alcun vincolo ostativo al riguardo ad opera dell'articolo 48 della Costituzione. "Se si ha una concezione espansiva dei diritti, se li si considera a potenzialità aperta nell'ambito di una democrazia progressiva, una volta garantita ai cittadini la possibilità di essere elettori, non vi è ragione alcuna, sul piano concettuale, che impedisca di estendere un simile diritto ad altre persone per legge ordinaria o per statuto comunale", afferma Palombarini. Tanto più che esiste a livello europeo, sebbene solo parzialmente recepita dall'Italia, una convenzione (la più volte citata Convenzione di Strasburgo) a cui gli enti locali possono fare riferimento.

SITUAZIONI IN MOVIMENTO

Il primo comune a cambiare in tal senso il proprio statuto è stato quello di Genova. Lo ha fatto con una delibera approvata il 27/7/2004 per la quale il governo ha attivato - caso unico nella storia della repubblica - la procedura della

cancellazione con provvedimento del 27/11. L'amministrazione genovese ha fatto, in proposito, ricorso al Consiglio di stato con un ampio documento, ricco di motivazioni, a firma del sindaco Pericu.

Nel frattempo hanno imboccato la stessa strada, nonostante una circolare governativa di diffida nei confronti di iniziative del genere, i comuni di Venezia (con delibera di giunta), Sassari (con delibera di consiglio), Brescia, Cosenza, Calenzano, Firenze (tutti con espressioni di volontà della giunta o del consiglio) e altri ancora. Inoltre Forlì, Firenze, Cesena, Ancona hanno modificato lo statuto per attribuire il diritto di voto a tutti i residenti alle elezioni circoscrizionali (in seguito al ricorso del governo contro tale atto, a proposito di Forlì, una sentenza del Consiglio di stato ne ha invece riconosciuto la validità, anche se con motivazioni discutibili).

La Commissione immigrazione dell'Anci (l'Associazione dei comuni italiani) nazionale ha indicato agli associati l'intervento sugli statuti come un percorso da perseguire, allo scopo, fra l'altro, di sollecitare l'approvazione in parlamento di una legge al riguardo.

Anche a livello delle regioni qualcosa si è mosso nella stessa direzione: la regione Toscana, ad esempio, ha inserito nello statuto approvato il 19/7 u. s. la seguente frase: "La Regione promuove, nel rispetto dei principi costituzionali, l'estensione del diritto di voto agli immigrati (comma 6° dell'articolo 3)". Occorrono ora azioni conseguenti sul piano della legge elettorale.

Indubbiamente, sia i Consigli degli stranieri e i Consiglieri stranieri aggiunti, in quanto elementi simbolici, sia i cambiamenti degli statuti, che danno luogo a una vertenzialità diffusa fra autonomie locali e governo, rappresentano delle forti spinte propulsive per l'attribuzione effettiva, a tutti i livelli, del diritto di voto alle cittadine e ai cittadini stranieri. Si tratta quindi di una situazione in movimento. Occorre intensificare le iniziative perché infine si raggiunga l'obiettivo (naturalmente, senza dimenticare che, rispetto all'immigrazione, abbiamo altri importanti punti da centrare, e cioè l'abrogazione della Bossi-Fini, con l'elaborazione di una nuova normativa che superi anche i molti limiti della Turco-Napolitano; l'approvazione di una legge sul diritto di asilo in grado di attuare il dettato costituzionale in proposito; l'inserimento del principio della cittadinanza di residenza nella Costituzione europea).

Si può dire, in sintesi e in conclusione, che questo sia anche un promemoria, su un tema finora messo abbastanza nell'angolo, per quell'Unione che ha il compito di sconfiggere Berlusconi, e possibilmente il berlusconismo nelle sue svariate versioni, alle prossime elezioni.



Virginia e la Maquila

di Francesco Filippi*

Alcune considerazioni sulle strategie di sviluppo basate sull'industria maquiladora in Guatemala e Chiapas

I governi del Guatemala degli ultimi vent'anni, sinceramente preoccupati per la situazione di disoccupazione, povertà e violenza nella quale vivono centinaia di migliaia di giovani guatemaltechi, si sono impegnati nel cercare e creare opportunità, prima di tutto di lavoro.

In Guatemala la manodopera ha alcune caratteristiche peculiari: le scarse risorse economiche delle quali gode la popolazione, la forte concentrazione di queste risorse nelle mani di poche persone e gli scarsi investimenti pubblici in settori quali l'educazione hanno creato un gran numero di lavoratori non qualificati né specializzati; la crisi del caffè (uno dei principali prodotti del Guatemala), che determinò una drastica diminuzione del prezzo pagato al produttore, e del settore agricolo in generale ha lasciato in una situazione molto grave milioni di guatemaltechi impiegati nel settore primario, i quali hanno deciso di lasciare la campagna e andare nelle città in cerca di migliori opportunità di lavoro e di vita. Questo fenomeno ha aumentato ancora di più le masse urbane disposte ad accettare qualsiasi lavoro per poter guadagnare il necessario per "tortillas e fagioli".

Un altro elemento importante della manodopera guatemalteca è la totale disarticolazione del movimento operaio, eredità lasciata dalla guerra, quando attivisti, sindacalisti, lavoratori che chiedevano semplicemente il rispetto dei propri diritti vennero repressi, sottoposti a forti pressioni, torturati e assassinati. Il clima di paura e terrore fece sì che i sindacati perdessero iscritti e appoggio: oggi la percentuale di lavoratori sindacalizzati è infima, nonostante il codice del lavoro guatemalteco garantisca la libertà sindacale.

SFRUTTANDO LA POVERTÀ

È così che i governi del Guatemala, assieme alle imprese nazionali, straniere e multinazionali, ebbero una grande intuizione: fare della scarsa qualificazione dei lavoratori, della loro povertà e necessità estrema e della loro vulnerabi-

lità non uno svantaggio nel cammino per uno sviluppo umano integrale - da combattere attraverso investimenti nel settore educativo e nella formazione, programmi sociali e la tutela effettiva dei diritti del lavoro - bensì un vantaggio. O meglio, un vantaggio competitivo utile per attrarre e accrescere gli investimenti stranieri e nazionali come le maquiladoras: grazie all'abbondanza della manodopera poco costosa e non qualificata e grazie alla paura che i lavoratori ancora hanno di organizzarsi per migliorare le proprie condizioni, il Guatemala può attrarre un gran numero di stabilimenti dove si compiono le fasi produttive più semplici e che richiedono soprattutto manodopera (assemblaggio, confezione ecc.). Il governo si è impegnato molto per facilitare gli investimenti di questo tipo accordando agli investitori del settore maquilador agevolazioni fiscali per l'importazione dei fattori di produzione, la loro lavorazione e l'esportazione dei manufatti.

Il Guatemala ha saputo trasformare problemi che generalmente colpiscono negativamente lo sviluppo di un paese in elementi che lo alimentano. Invece che implementare costosi interventi pubblici per sanare questi problemi - per lo più insostenibili in un'epoca nella quale agli stati si raccomanda di ridurre le proprie spese in nome del dogma liberista - il Guatemala li ha sfruttati per "diventare un paese esportatore", come annunciano i grandi cartelli pubblicitari posti lungo le strade guatemalteche dall'Agexpron (l'associazione degli esportatori di prodotti non tradizionali).

La strategia del Guatemala è stata un grande successo: i vantaggi competitivi elencati e le facilitazioni fiscali hanno attratto nel paese molte maquiladoras, soprattutto nel settore tessile e dell'abbigliamento. Nell'ottobre 2004 in Guatemala c'erano 225 maquiladoras della confezione, 44 tessili e 275 di accessori e dei servizi, con un totale di 145.511 impiegati.

TUTTA UN'ALTRA STORIA
Quando visitai Vestex (Guatemala Apparel and Textil Com-

**di Ciepac, www.ciepac.org, Messico. L'articolo si basa su dati, storie e informazioni raccolte dall'autore in varie interviste fatte nel dicembre 2004 in Guatemala a sindacalisti delle federazioni Festras e Unsitragua, esponenti del gruppo di monitoraggio indipendente Coverco e della ong Caldh.*

mitee) la sollecita impiegata Claudia mi raccontò, illustrandomi montagne di numeri, questa storia di successo economico, spendendo molto tempo per informarmi del contributo fondamentale che le maquiladoras apportano alla crescita del paese in termini di esportazioni, Pil, posti di lavoro ecc.

Invece Virginia - rimasta sola a 22 anni con un figlio neonato e senza un lavoro, dato che era stata licenziata dal lavoro di segretaria quando entrò in ospedale ferita da un accidentale proiettile - mi raccontò un'altra storia, la sua storia.

Trovare lavoro in una maquila non era stato un problema, non le avevano chiesto requisiti, competenze specifiche o determinati livelli di scolarizzazione. Solo voglia di lavorare e di contribuire, unendo il proprio sforzo a quello dei datori di lavoro, per fare del Guatemala "un paese esportatore". Ha quasi un sapore patriottico questa espressione, anche se il dato per il quale 166 delle 225 imprese di confezione hanno capitale straniero (soprattutto coreano) toglie molto del supposto patriottismo...

Virginia doveva lavorare otto ore al giorno per un salario mensile di 1440 quetzales (195 dollari statunitensi), più le ore di straordinario che chiaramente erano volontarie anche se ben accette come prova di buona volontà; così le avevano detto. Virginia, senza molte alternative, chiaramente accettò; con il salario non riusciva a comprare "tortillas e fagioli" per lei e per proprio figlio ma per lo meno aveva un salario fisso e sicuro.

Dunque Virginia entrò nella maquila. Lavorava con altre 400 persone circa, in gran parte donne. I bagni erano solo quattro e in queste condizioni non era facile fare i propri bisogni velocemente come era richiesto dalla direzione.

NON POTEVA ESSERE CHE UN ERRORE

Su d'una lavagna bianca, ogni giorno, i dirigenti scrivevano le mete di produzione che bisognava raggiungere, ossia il numero di capi d'abbigliamento da confezionare.

Virginia non rifiutava le ore extra perché non voleva perdere la fiducia della direzione e perché aveva bisogno di queste ore per raggiungere un mensile sufficiente alle proprie necessità di ragazza madre. Lavorava perciò circa 13 ore al giorno ed era sicura che, sostenendo questo sforzo, avrebbe ricevuto una paga soddisfacente. Ma le mete fissate sulla lavagna bianca erano sempre più alte e il suo orario raggiungeva, in alcuni giorni, le 16-18 ore di lavoro!

Un giorno suo figlio si ammalò e Virginia, finite le 8 ore di lavoro, salutò la propria collega (con la quale quasi mai parlava per non rimanere indietro nella produzione, nonostante le loro macchine da cucire fossero molto vicine allo scopo di risparmiare spazio) e lasciò il proprio posto per portare il figlio dal medico. Un urlo in spagnolo imperfetto la fermò, spaventandola. La responsabile coreana della sua linea di produzione la raggiunse chiedendole vio-

lentemente dove voleva andare; Virginia spiegò la propria situazione. La coreana quasi la picchiò, gridandole che se se ne andava non doveva più tornare al lavoro, che erano ancora lontane dalla meta di produzione giornaliera e quindi nessuno poteva uscire. Virginia, spaventata, ritornò alla propria macchina, mentre tutte le sue colleghe, zitte e con lo sguardo basso, continuavano a cucire, senza osare guardare la coreana. Suo figlio, a casa della nonna, continuava ad avere la febbre.

Arrivò il giorno di paga. 1600 quetzales (216 dollari). Le numerose ore di straordinario effettuate per raggiungere le mete di produzione della lavagna bianca, lasciando il figlio con la febbre senza attenzione medica, le avevano reso 160 quetzales (22 dollari). Virginia non ci poteva credere e pensò che ci fosse un errore; decise di chiedere spiegazioni. Il responsabile risorse umane le confermò che 1600 quetzales erano la paga e le mostrò la rinuncia al lavoro da lei sottoscritta, dicendole che se per caso non le piacesse il lavoro o lo considerasse incompatibile con le proprie necessità personali poteva andarsene senza problemi, naturalmente senza ricevere nessun indennizzo dato che la rinuncia volontaria liberava l'impresa da ogni obbligo. Virginia non poteva obiettare: le avevano detto che quel foglio, la rinuncia, era parte del contratto e lei, non sapendo leggere molto bene, aveva firmato con fiducia. Addirittura chiese scusa a testa bassa e ritornò al proprio posto di lavoro.

Uscendo dalla fabbrica, Virginia raccontò alle proprie colleghe ciò che le era successo. Così che, parlando con loro, scoprì che le ore di straordinario non venivano pagate per ora bensì a discrezione della direzione, anche se erano praticamente obbligatorie.

ORGANIZZARSI INSIEME

Dopo pochi mesi di lavoro Virginia iniziò ad avere problemi respiratori; molte sue colleghe soffrivano degli stessi disturbi ed era chiaro che ciò aveva a che vedere con la grande quantità di polvere e residui delle operazioni svolte nello stabilimento che si posavano sulle macchine e sopra ogni oggetto, dato che nella maquila molto raramente si facevano le pulizie e non esistevano ventilatori.

Virginia doveva andare al Seguro Social (l'istituzione pubblica che garantisce ai lavoratori assistenza medica gratuita) per verificare le proprie condizioni di salute, quindi chiese il permesso e i documenti necessari alla direzione. Nuovamente fu quasi licenziata e le negarono il permesso, accusandola di essere pigra e di dichiararsi ammalata per non lavorare. In verità la direzione non li aveva nemmeno i documenti necessari per l'assistenza medica, perché non le avevano mai pagato il Seguro Social nonostante le avessero sempre detratto dalla paga la somma dovuta all'istituzione.

Virginia capì che lamentarsi era pericoloso. Per lo meno se a lamentarsi era la unica. Pertanto iniziò a parlare con le proprie colleghe per vedere se anche loro avevano gli stessi problemi e per cercare una soluzione tutte insieme. Molte colleghe non volevano nemmeno sentirne parlare: le dicevano che se ciò che lei voleva fare era un sindacato, loro non ne volevano sapere perché era troppo pericoloso, preferivano sopportare le condizioni di lavoro piuttosto che mettere in pericolo loro stesse e le loro famiglie. Virginia non capiva di che pericolo si trattava. Le sue colleghe le raccontarono che in alcune maquiladoras chi aveva organizzato il sindacato era stato messo sotto pressione e picchiato; a una donna avevano addirittura violentato la figlia, ad altre minacciato i famigliari.

DIRITTI SINDACALI VIETATI

Virginia aveva paura, soprattutto per suo figlio; ma sapeva anche che in queste condizioni non c'era futuro né per lei né per proprio figlio. Quindi con alcune colleghe più disponibili si fece promotrice dell'organizzazione di un sindacato nella maquiladora.

Virginia e le sue colleghe sindacaliste o iscritte al sindacato sono state licenziate; hanno denunciato alle autorità competenti la direzione della maquila, chiedendo di essere reintegrate nel proprio lavoro e sono in attesa della sentenza. Inoltre, improvvisamente nella maquiladoras si è creato un altro piccolo gruppo di lavoratori che si oppone al sindacato affermando che questo colpisce gli interessi dei lavoratori stessi in quanto dove c'è sindacato le imprese perdono ordini di produzione. La direzione stessa ha organizzato questo gruppo, arrivando a pagare alcuni lavoratori affinché vi si integrino e si oppongano al sindacato. Secondo la direzione non esistono problemi di trattamento o di condizioni di lavoro, come confermerebbe la volontaria "applicazione" di un codice di condotta che garantisce i livelli minimi di tutela dei lavoratori.

In Guatemala, nonostante gli sforzi compiuti da varie centrali sindacali, solo in tre maquiladoras esiste il sindacato e nella maquila dove lavorava Virginia la situazione è molto difficile perché i lavoratori organizzati sono stati licenziati. I tre sindacati esistenti appartengono alla federazione Festras.

ANCHE IN CHIAPAS

Quella di Virginia potrebbe essere la storia di una donna chiapaneca? Probabilmente sì, soprattutto fra qualche anno.

Come non dimenticano di sottolineare i politici messicani, il Chiapas condivide con l'America centrale molte caratteristiche e un piano di sviluppo di questo stato messicano non può non integrare anche i vicini centroamericani. Per esempio il Chiapas condivide con il Guatemala molti dei vantaggi competitivi che sono stati alla base del-

l'attrazione delle maquiladoras; ossia, il Chiapas ha gli stessi problemi che il Guatemala ha convertito in supposti vantaggi: una numerosa manodopera non qualificata, proveniente in parte dalla campagna (dopo che l'invasione dei prodotti agricoli statunitensi e la crisi del prezzo del caffè hanno espulso migliaia di contadini), che è la meno costosa di tutto il Messico e con una scarsa tradizione di organizzazione sindacale.

Il governo messicano ha lanciato negli ultimi anni con i paesi centroamericani piani di sviluppo come il Plan Puebla Panamá e il Plan Marcha hacia el Sur (Marcia verso il Sud) che, accordando facilitazioni e privilegi agli investitori e attraverso la creazione di infrastrutture di trasporto ecc., promettono di attirare investimenti che sappiano approfittare dei "vantaggi" del Chiapas; circa la scarsa tradizione sindacale del Chiapas, nel sito internet del governo statale chiapaneco (www.chiapas.gob.mx) si può trovare una presentazione del Plan Marcha hacia el Sur che propone esplicitamente questo dato come un vantaggio per gli investimenti nello stato, dimenticando e attaccando palesemente il diritto all'organizzazione sindacale dei lavoratori garantito dalla costituzione messicana e dai trattati internazionali della Organizzazione internazionale del lavoro ratificati dal Messico.

UNA POSIZIONE MIOPE

Il numero delle maquiladoras in Chiapas e nel Sud-Est messicano è molto aumentato negli ultimi anni e l'installazione delle maquilas in quest'area è stata salutata dalle massime autorità come l'inizio di un nuovo sviluppo industriale.

Il Messico conferma così una miope posizione liberista; invece di educare e formare le risorse umane locali, invece di proteggere la produzione agricola di fronte alle esportazioni statunitensi, invece di implementare un'industria d'alto valore aggiunto e capace di generare un vero sviluppo, invece di valorizzare la fondamentale eredità culturale e sociale autoctona, promuovendone l'emancipazione economica e sociale e l'uscita da una situazione di povertà ed emarginazione plurisecolare, il Messico preferisce espandere un'industria, quella maquiladora, che lascia i lavoratori nella povertà e nella precarietà, che non genera relazioni positive e forti con l'industria locale ma semplicemente assembla e confeziona fattori di produzione importati, producendo manufatti destinati all'estero.

L'opzione scelta dal Messico non pare capace di indurre uno sviluppo umano integrale che determini miglioramenti non nei soli indici macroeconomici, bensì anche nei reali livelli di benessere e nell'effettivo rispetto delle libertà e dei diritti della popolazione chiapaneca meticcica e indigena.



Da: Chiapas al Dia, n.453. Trad. dell'autore e adatt. di Luca Martinielli.

L'INDUSTRIA MAQUILADORA IN MESSICO

È il governo messicano ad aprire per primo le proprie frontiere all'industria d'assemblaggio (conosciuta come maquiladora), che nasce in Messico nell'anno 1964 come parte del Programma nazionale per la frontiera e con l'obiettivo di risolvere una necessità concreta: dare un impiego permanente ai lavoratori temporali che oltrepassavano la frontiera per lavorare nelle piantagioni Usa. La politica economica della repubblica messicana muoveva verso la fine della politica di sostituzione delle importazioni che aveva caratterizzato il modello di sviluppo industriale a partire dagli anni Quaranta, e con questo si eliminavano le imposte sull'importazione di materie prime, macchinari e parti per l'industria di assemblaggio, le cui imprese dovevano essere localizzate entro 20 miglia dal confine settentrionale del paese (il cosiddetto "regime di zona franca").

ESTENSIONE NUMERICA E TERRITORIALE

Fu il governo di Echeverria a permettere (1972) la distribuzione delle maquiladoras su tutto il territorio della repubblica, ma l'espansione durante la presidenza di Lopez Portillo (1976-1982) rimase limitata.

De la Madrid e Salinas de Gortari - che hanno governato il paese tra il 1982 e il 1994 con ogni sorta di riforma costituzionale e fiscale volta a favorire l'ingresso del capitale straniero - hanno invece dato un impulso straordinario allo sviluppo del settore. Tra il 1980 e il 1990 il numero di imprese registrate passò da 620 a 1.703, con una crescita del 200% circa, mentre l'occupazione nel settore passò nello stesso periodo dalle 119.556 alle 446.436 unità.

Nel corso degli anni Novanta il numero di maquiladoras passò da 1.703 a 3.296 (giugno 1999) con un incremento di circa il 100% per quanto riguarda l'occupazione.

Il dato interessante è che nella stessa decade tale industria, stanziatasi inizialmente solo lungo la frontiera settentrionale del paese, ha espanso la propria influenza, fino a essere presente in 27 degli stati della federazione, tra cui Puebla, Guerrero, Yu-

catan e Quintana Roo nella regione sudorientale; ciò per rispondere alle esigenze degli Stati Uniti di tenere lontani dalle sue frontiere i possibili emigranti.

Nel novembre del 2000 esistevano già 377 maquiladoras, la maggior parte delle quali nel settore tessile. Esse ripetono le caratteristiche già ampiamente riscontrate ove le maquiladoras si sono installate dagli anni Sessanta: un quasi inesistente grado di integrazione con l'industria nazionale e bassissimi salari se comparati con l'intensità del lavoro (più bassi del 30% rispetto a quelli delle maquiladoras della zona centrale del paese e del 40% più bassi rispetto alla frontiera nord).

Nel Municipio di Tehuacan, Puebla, esiste una struttura di circa 250 tra grandi, piccole e medie imprese dove confezionano i propri vestiti grandi firme come Tommy Hilfigger, Calvin Klein o Gap, in impianti dove pagano ai propri operai salari di 350-400 pesos mensili.

Nel Municipio di San Cristobal de Las Casas, Chiapas, intervenne addirittura Vicente Fox per la cerimonia di inaugurazione della Trans Textil International (Tti), la prima maquiladora nella regione Altos, la cui installazione è stata resa possibile da un investimento pubblico di 17 milioni di pesos, 6 del programma federale "Marcia verso lo sviluppo" e 11 del governo statale, che inoltre comprò per 11 milioni di pesos l'immenso stabilimento dal precedente proprietario, cedendolo poi a Tti in comodato. Se al momento della sua nascita fabbricava maglie per l'esportazione, oggi essa riceve prodotti semilavorati da imprese gemelle di Puebla e Tlaxcala che finisce di assemblare. L'impresa ha già cambiato nome e pur affermando di non avere soldi per mantenere gli operai sta cercando nuove persone da occupare, il cui stipendio verrà coperto dai sussidi del Servizio statale per l'impiego.

L'INDUSTRIA MAQUILADORA OGGI

La massima espansione dell'industria maquiladora è data nel giugno del 2001, quando si contano 3.763 stabilimenti e 1.347.803 lavoratori impiegati. Da allora

il settore registra una crisi importante che ha portato alla chiusura di 937 stabilimenti e alla perdita di 277.892 posti di lavoro in circa due anni. La crisi ha colpito principalmente gli stati di Chihuahua e Baja California.

Le ragioni sono molteplici: l'eccessiva sensibilità dell'economia messicana rispetto all'andamento di quella statunitense in generale e al comparto manifatturiero in particolare, per cui l'attività delle maquiladoras cresce più rapidamente del prodotto degli Stati Uniti durante un periodo di boom e si contrae maggiormente in un periodo di recessione (tra il 1990 e il 2001, mentre la produttività manifatturiera Usa cresceva di un modesto 4% annuale, il valore aggiunto della maquiladora cresceva di uno straordinario 13% annuale; tra il 2001 e il 2002, quando la produttività manifatturiera decresceva del 4% negli Usa, quello dell'industria maquiladora cadeva dell'11%); un cambio di politica fiscale che ha comportato un aumento del 35% della tassazione sui profitti di una compagnia; un aumento del salario medio degli occupati nel settore (dell'ordine del 8-9% netto tra il 2000 e il 2002) che ha comportato lo spostamento di molte industrie verso paesi (Cina, in primis) ove è possibile incontrare oggi una manodopera a più basso costo.

Ciò nonostante, il bilancio resta positivo in termini macro-economici: 523.323 nuovi posti di lavoro a partire dal 1994; una crescita media annua del 10% tra il 1990 e il 2002 (mentre la crescita del Pil del paese si è attestata sul 3%); una partecipazione per il 48% al commercio estero del paese.

Per quanto riguarda invece il "paese reale", tale crisi assume un valore drammatico se si pensa che l'industria maquiladora ha rappresentato, dal 1994 ad oggi, il locomotore economico del paese, l'unico settore che ha saputo garantire quella crescita miracolosa promessa dai padri del Trattato di libero commercio, crescita ottenuta però a scapito di un effettivo miglioramento sociale ed economico per i cittadini.

Luca Martinelli

Un programma di movimento

di Piero Maestri

L'assenza di grandi mobilitazioni ha fatto parlare ancora una volta di "scomparsa" del movimento pacifista. Senza sposare tesi di questo genere, il rilancio dell'iniziativa e della riflessione sui contenuti politici rimane comunque un compito importante per questi mesi

Come spesso è successo in questi anni, ancora nelle ultime settimane su diversi giornali si è celebrato il funerale del movimento contro la guerra, accusato, soprattutto da coloro che non ne hanno mai sopportato l'iniziativa, di essere "unilaterale" e "selettivo" nelle sue manifestazioni. Questa volta l'occasione è stata fornita dal rapimento di Clementina Cantoni in Afghanistan, lo stesso paese che ci avevano raccontato come felicemente avviato verso la pace e la democrazia grazie alla presenza dei militari, anche italiani.

Critiche severe al movimento sono arrivate anche da altre parti, ad esempio da coloro che hanno visto nella "scomparsa" del movimento la dimostrazione della giustificazione della loro distanza da questo anche nel momento della sua massima emersione, perché "moderato" e troppo poco "antimperialista".

DIFFUSIONE SUL TERRITORIO

A questi critici piuttosto interessati e quasi sempre in malafede bisognerebbe ricordare le centinaia di assemblee e incontri che ogni settimana si tengono per informare e denunciare la realtà delle guerre e delle missioni di pace (basta guardare la pagina degli appuntamenti su "il manifesto" o "Liberazione" per rendersene conto); oppure le manifestazioni popolari in Sardegna contro la presenza militare statunitense, che in ultima analisi sono la ragione dell'attivismo del presidente Soru; e ancora le manifestazioni in Puglia contro la militarizzazione del territorio e del porto di Taranto; o il successo del movimento a Rimini che ha costretto l'amministrazione locale a impedire l'uso militare dell'aeroporto da parte degli Usa; e ancora la raccolta di firme in Lombardia per la legge regionale di iniziativa popolare per la riconversione dell'industria bellica, che ha raggiunto già migliaia di firme e che già in molte/i

pensano di riproporre in altre regioni.

La conclusione è allora quella di un movimento in buona salute? Purtroppo non è così, non possiamo essere soddisfatti della scarsa capacità di mobilitazione delle reti di movimento; un movimento che è molto diffuso e ha cominciato a permeare anche le istituzioni locali, ma le cui grandi mobilitazioni degli anni passati non sono state in grado di avere incisività ed efficacia sull'agenda politica e sulle politiche di guerra, che stanno procedendo in maniera accelerata, in Italia come in Europa.

Il movimento deve allora condurre questa riflessione fino in fondo, spingendo sulle due necessità, naturalmente intrecciate fra loro, di approfondire i contenuti e l'analisi politica e di rilanciare un'iniziativa più visibile e incisiva.

OBIETTIVO DELLA GUERRA GLOBALE

In primo luogo è necessario un approfondimento della "strategia dell'impero" e della fase attuale della guerra globale permanente.

Il movimento mondiale contro la guerra si trova ancora sulla difensiva, in una fase nella quale i progetti imperiali e le strategie politico-militari degli Stati Uniti stanno avanzando e conquistando terreno: da una parte la presenza e il controllo militare in Iraq, per quanto sottoposto a continui attacchi della resistenza (non solo dei gruppi terroristici che fanno saltare indiscriminatamente donne e uomini iracheni, più che militari occupanti) e malgrado la crescita di una resistenza civile e popolare, che non riescono in ogni caso a impedire il consolidamento della stessa presenza soprattutto attraverso la costruzione delle basi militari, stanno determinando un effetto "domino" sui paesi medio-orientali. È il caso di Siria e Libano, ma anche dei progetti di Sharon per il consolidamento dell'occupazione della Palestina, per non parlare delle manovre nell'Asia centrale ex sovietica.

È questo che vanno propagandando come democrazia, come sottolinea Calchi Novati, che parla più propriamente di "effetto dominio": "il tentativo di applicare un sistema politico prono alle direttive del centro rispettando le regole del mercato e assicurando alle potenze sviluppate gli accessi alle risorse indispensabili alla loro economia e alla loro strategia... Era questo il fine della guerra e non può sorprendere che il fine venga in qualche modo avvicinato se non raggiunto" (1).

STABILIZZAZIONE?

Questo avvicinarsi dell'obiettivo non comporta in alcun modo una stabilizzazione e nemmeno un equilibrio di forze duraturo, ma riproduce le condizioni grazie alle quali gli eserciti occupanti possono proseguire nel loro lavoro: anche gli attacchi terroristici possono servire a questo scopo, non solo le "elezioni democratiche".

In questo senso pensiamo non vadano sopravvalutati i segnali delle difficoltà statunitensi o addirittura presunte "rotture" tra i paesi europei e gli Usa, come sembra fare Walden Bello (2).

Se è vero che non sono state ricomposte le fratture dei tempi dell'invasione, è allo stesso tempo vero che Spagna, Francia e Germania si sono in qualche modo allineate nel quadro della Nato e non c'è una vera tendenza a un'autonomia forza armata europea, che si sta sviluppando all'interno della stessa Nato.

E l'Italia in questo quadro fa la parte dell'alleato fedele, mentre il centrosinistra manda segnali abbastanza chiari della sua volontà di essere "ponte" tra il governo di Bush (che "non deve essere demonizzato") e l'Europa della futura costituzione neoliberaista [vedi l'editoriale].

LE GUERRE DELL'ONU

Altrettanto importante per il movimento deve essere l'approfondimento del tema dell'Onu e della riproposizione dell'idea di "esportare la democrazia", considerata dai nostri dirigenti del centrosinistra legata proprio a un rinnovato ruolo interventista dell'Onu. Su questo si scontano ancora le differenti posizioni assunte nei confronti della guerra contro l'Afghanistan; ma fu proprio allora che il movimento che veniva dalla giornate di Genova inventò la formula del "no alla guerra senza se e senza ma" (per la manifestazione del novembre 2001) che significava opposizione alla guerra anche se questa fosse stata "legittimata" dall'Onu o condotta attraverso un intervento "multilaterale".

Ancora oggi una parte delle forze che si sono mobilitate contro l'intervento in Iraq non sono contrarie alla missione della Nato in Afghanistan, illudendosi che questa sia al servizio della "lotta al terrorismo" o, addirittura, della democrazia e della libertà per gli afgani (in particolare delle donne, ricordate solamente quando servono per legiti-

timare una guerra).

Questa rivista fin dalla nascita ha denunciato le responsabilità dell'Onu, in particolare per il criminale embargo contro la popolazione irachena ma non solo; dobbiamo allora continuare a chiarire e sottolineare la funzione negativa che questa istituzione può giocare e il rischio che diventi la foglia di fico dietro la quale i dirigenti del centrosinistra nasconderanno il loro mai veramente dimenticato interventismo "umanitario".

Non pensiamo però che questi ultimi anni di forte iniziativa contro la guerra siano passati invano. Già durante la guerra contro la Repubblica di Jugoslavia forze come l'Arci o la Fiom (per fare alcuni esempi) si schierarono decisamente contro l'intervento e oggi pensiamo sia più difficile convincere la gran parte dell'elettorato del centrosinistra della "guerra giusta": proprio per sottolineare questo rifiuto serve una forte iniziativa di confronto dentro il movimento.

In questo senso ci sembra invece un passo indietro l'organizzazione della marcia Perugia-Assisi nella data dell'11 settembre, troppo simbolica e che rischia di dare ragione a chi fa partire a quel giorno del 2001 l'inizio della "guerra al terrore".

Vogliamo comunque essere presenti in quei giorni per rilanciare il confronto su questi temi.

"RIMOTIVARE" ALL'AZIONE

Queste riflessioni sono necessarie per comprendere quali siano le nostre difficoltà, dovute soprattutto alla già ricordata mancanza di "efficacia" politica, che genera disillusione, e a una sorta di "aspettativa delegante", che rimanda a dopo la vittoria del centrosinistra la possibilità di una modifica delle politiche.

Comportamento estremamente sbagliato e pericoloso perché abbandona proprio il campo del confronto trasparente e conflittuale per chiuderlo nel quadro di una "fabbrica del programma" che escluderà certamente il terreno dell'iniziativa di movimento.

Dobbiamo invece "rimotivare" i milioni di donne e uomini che si sono mobilitati in questi anni sinceramente e generosamente contro la guerra "senza se e senza ma". Un impegno che deve ancora una volta coniugare tre grandi caratteristiche del movimento, ancora più importanti: radicalità, unità, autonomia.

Il Forum del movimento contro la guerra che si è svolto a Firenze alla fine di febbraio ci sembra abbia contribuito in modo importante a delineare un quadro comune che risponda proprio a quelle caratteristiche, come si può leggere nella dichiarazione comune finale, ma soprattutto nelle discussioni delle sessioni di lavoro, che sono state sintetizzate con difficoltà vista la ricchezza del loro dibattito (3).

VIA DALL'IRAQ

Il movimento ha quindi soprattutto bisogno di rilanciare iniziative comuni, che superino la dimensione locale e riescano a riallacciare i fili delle tante esperienze che si sono sviluppate in tutta Italia e in Europa.

In primo piano deve ancora esserci l'iniziativa per il ritiro delle truppe italiane dall'Iraq: non ha certo alcun senso pensare che ormai siamo più vicini a questo obiettivo viste le dichiarazioni di Fini e le difficoltà elettorali della Casa delle libertà.

Non ci sarà alcuna "exit strategy" che non sia concordata con gli Usa e soprattutto seguita da una qualche forma di impegno militare di tipo diverso (attraverso la Nato o con una diversa composizione del contingente militare).

Questa iniziativa deve sapersi intrecciare con la riflessione e l'impegno contro i piani legati al "Grande Medio Oriente". In questo senso è particolarmente importante rilanciare il progetto di "Action for Peace" per una "coalizione" per la Palestina e la pace giusta, che metta al centro un lavoro comune con le/i palestinesi e le/ israeliane/i che si oppongono all'occupazione.

E come in Palestina, anche in Iraq dobbiamo essere impegnati ad approfondire i legami con la resistenza civile e democratica, l'unica che può costruire un futuro per quell'area, nel quadro rinnovato dei forum sociali mondiali e regionali.

CONTRO LA MILITARIZZAZIONE DEL TERRITORIO

Un secondo terreno di impegno del movimento deve riguardare il rifiuto e l'opposizione alla militarizzazione del territorio, in particolare alle basi e ai porti militari. In questi mesi si sono viste molte iniziative, dalla Sardegna alla Puglia, dalla Toscana alla Sicilia, da Napoli a Portofino, con diversi gradi di partecipazione ma con lo stesso obiettivo di denuncia del pericolo rappresentato dalla presenza militare in quelle regioni e del loro ruolo nel contesto della guerra globale.

Dobbiamo fare il massimo sforzo per coordinare queste lotte, per dare loro una prospettiva comune, senza la velocità di creare strutture stabili o nuove organizzazioni, ma contribuendo a un lavoro di rete che sappia trovare luoghi e momenti di unificazione: in questa direzione può essere interessante il campeggio che si terrà a fine giugno presso Camp Darby organizzato dal movimento antagonista toscano, pensando per l'autunno a un appuntamento nazionale in Sardegna, regione che oggi rappresenta l'esperienza più importante di mobilitazione, per il coinvolgimento popolare e per la risposta istituzionale che sembrano consolidarsi, e che deve essere tenuta sotto la pressione dell'iniziativa del movimento.

DISARMO E RICONVERSIONE

Un terzo importante terreno è quello del sostegno a politiche di disarmo, in particolare la riproposizione della riconversione dell'industria bellica e l'opposizione all'applicazione delle decine di accordi commerciali/militari approvati negli ultimi mesi.

Ci riferiamo in particolare al Memorandum di intesa tra Italia e Israele approvato definitivamente alla Camera lo scorso 2 maggio, che prevede una collaborazione nel campo della produzione e della ricerca militare e per la difesa. Costruire la non-collaborazione e la denuncia della violazione dei diritti umani che queste intese producono dovrebbe essere un importante impegno.

Per quanto riguarda la riconversione, in diverse regioni si guarda con interesse alla proposta che sta circolando in Lombardia (4) e che può contribuire a rilanciare una discussione anche con i sindacati metalmeccanici (la proposta lombarda oltre che dal SinCobas è sostenuta anche da Fiom e Fim), in questi ultimi anni quasi completamente assenti o chiusi nella giusta ma insufficiente difesa dei posti di lavoro, malgrado abbiano spesso contribuito alle mobilitazioni generali contro la guerra.

Costruire proposte simili anche nelle altre regioni, che oltretutto a differenza della Lombardia sono quasi ovunque governate dal centrosinistra, può contribuire ad aumentare l'efficacia politica che è mancata al movimento.

NOTE

(1) "il manifesto", 5-3-2005.

(2) Su "Liberazione" del 16 marzo 2005 scrive: "La diplomazia di Bush, di fatto, sta avventurandosi contro la marea degli eventi futuri. L'Alleanza atlantica è ormai defunta, e l'Iraq non ha fatto che infliggere il colpo di grazia a una relazione già martoriata da conflitti sempre più aspri in materia di commercio, ambiente e sicurezza. Ma c'è di più: non solo stanno scomparendo i presupposti per una linea d'azione comune...". Una posizione che già sosteneva sullo stesso giornale il 9 maggio 2003 quando parlava della probabilità della nascita "di una Forza di difesa europea distinta dalla Nato". Per quanto non ci auguriamo in alcun modo questa tendenza, non ci sembra si sia in ogni caso prodotta.

(3) Si vedano gli atti pubblicati da "G&P" come inserto al n. 118, oppure scaricabili dal sito www.forumdelmovimentocontrolaguerra.net.

(4) www.disarmolombardia.org.



ABBONATI A G&P
euro 32,00 - 10 numeri

ccp 24648206

intestato a Guerre&pace Milano



I SOMMERSI E I SANATI

di Giuseppe Faso

In Italia si scrive molto sull'immigrazione, ma quasi nessuno si è finora occupato a livello scientifico dei processi di regolarizzazione; e fino a pochi anni fa mancavano studi su questo tema anche a livello europeo. Si rinuncia così a indagare su almeno due nodi: da una parte il ruolo che le sanatorie hanno all'interno delle politiche migratorie, italiane ed europee; dall'altra la composizione, i percorsi, del "popolo dei regolarizzati", che è componente percentualmente preponderante delle popolazioni migranti.

SOLO PETTEGOLEZZO POLITICO

La maggior parte degli immigrati presenti regolarmente in Italia infatti ha attraversato un periodo di irregolarità amministrativa, stigmatizzata con effetti sociali devastanti sui media e nel linguaggio dei politici e dei pappagalli con il termine "clandestinità": si stima che la durata media in questa condizione sia di quattro-cinque anni, che corrispondono alla cadenza delle sanatorie (1986, 1990, 1995, 1998, 2002). Senza documenti, naturalmente si concedeva a un lavoro in condizioni di irregolarità e di forte vulnerabilità sociale. Provvedimenti di sanatoria, accompagnati sempre di più da dichiarazioni da parte del governo di volta in volta in carica che si sarebbe trattato dell'ultima "regolarizzazione" (con la parte politica di volta in volta all'opposizione a urlare contro la "sanatoria"), hanno permesso a queste persone di accedere a documenti, contratti di lavoro, residenze

legittime, iscrizione a sindacati, scuole di italiano, possibilità di acquisto di auto per andare a lavorare ecc.

La mancanza, nel discorso pubblico, di una discussione scientifica seria ha lasciato maggiore spazio a comportamenti incivili: col risultato che un mucchio di persone che si pensano informate, sulle sanatorie ripete i soliti stereotipi discriminatori e accetta dichiarazioni di politici (soprattutto, ma non solo, quelli di volta in volta al governo). Il pettegolezza politico-mediatico funge da diversivo rispetto all'assenza di serie politiche di programmazione degli ingressi e di accesso a diritti fondamentali, che la maggior parte delle volte solo sanatorie, per quanto abborraciate e intrise di elementi di ipocrisia, hanno garantito.

DUE LIBRI PER CONOSCERE

Ora due volumi collettivi, provenienti da due centri privilegiati di osservazione e di ricerca, l'Istituto Cattaneo di Bologna e la Caritas di Milano, affrontano con sistematicità il tema: *I sommersi e i sanati. Le regolarizzazioni degli immigrati in Italia*, a cura di Marzio Barbagli, Asher Colombo e Giuseppe Sciortino (Il Mulino, Bologna 2004, euro 18) e *Uscendo dall'ombra. Il processo di regolarizzazione e i suoi limiti*, a cura di Maurizio Ambrosini e Meri Salati (Franco Angeli, Milano 2004, euro 14). Solo parzialmente copro-

no il medesimo ambito di ricerca, e perciò risultano ancora più utili.

Qualche perplessità desta soltanto il contributo di uno dei curatori del primo volume, Marzio Barbagli, che nel tentare di valutare il rapporto tra regolarizzazioni, espulsioni e reati degli immigrati rimane fedele a uno schema interpretativo discutibile, fortemente criticato anche su questa rivista (n. 95, dicembre 2002) e che lo porta anche qui a slittamenti inaccettabili sul piano del metodo, come quando per comprendere l'impatto delle leggi sui reati commessi dagli immigrati, si basa sui *dati riguardanti i detenuti* (p.208), senza tener conto dei processi di criminalizzazione e delle agenzie coinvolte in tali processi.

STEREOTIPI SMENTITI

A parte ciò, ci si trova davanti a numerosi contributi di ottimo livello (compresa l'introduzione al volume, firmata con gli altri collaboratori dallo stesso Barbagli), tra cui la smentita documentata di alcuni fra gli stereotipi più diffusi sulle sanatorie: che esse siano un vizio tipicamente italiano, che permettano l'emersione di una quota ridotta di immigrati dall'area dell'irregolarità, che permettano un'uscita solo temporanea da tale area (anche se su quest'ultimo punto si esprimono timori per i probabili effetti della più recente sanatoria) e infine che l'inasprimento delle misure repressive di respingimento e di espulsione (tanto sbandiera-

to sui media e spesso fuori dai margini di ogni senso del diritto) abbia un impatto significativo sull'immigrazione irregolare: il che risulta con evidenza confrontando le percentuali tra gli intimati di espulsione nel 2001 e i "sanati" nel 2002, distribuiti per nazionalità, che non riflettono la distribuzione della popolazione irregolare presente.

TRA STRAFALCIONI NORMATIVI...

Spesso ci si dimentica di sottolineare quanto degli effetti positivi delle regolarizzazioni sia dovuto alle capacità degli immigrati e di chi solidarizza con loro di smussare norme vessatorie e paralizzanti. Un apporto conoscitivo notevole, nel volume della Caritas - uno dei cui curatori, Maurizio Ambrosini, è tra i più autorevoli protagonisti del dibattito scientifico sull'immigrazione - riguarda proprio i percorsi cui le procedure delle sanatorie costringono i migranti e le associazioni che cercano di intervenire in queste situazioni. Sulla creatività, la generosità, la capacità di supplire agli strafalcioni delle norme da parte delle associazioni c'è molto da imparare, così come del resto sulla ottusa pervicacia degli uffici centrali: si veda ad apertura di libro il racconto dell'accordo con la prefettura di Milano per cambiare il datore di lavoro in caso di morte, bloccato dal ministro del Welfare; il medesimo che il 4 gennaio 2002 aveva proclamato "non ci sarà alcuna sanatoria per gli extracomunitari irregolari in Italia" e il 16 settembre, dopo la decisione di varare una sanatoria che avrebbe permesso l'emersione di 650.000 irregolari, aveva



assicurato a un raduno della Lega che "questa sarà l'ultima sanatoria": a futura memoria.

... E SITUAZIONI KAFKIANE

Su un tema contiguo interviene, nel volume dell'Istituto Cattaneo, con una lucida sintesi su *I meccanismi dell'emersione*, Francesco Ciafaloni, che muovendo dalla sua esperienza pluriennale di volontario in occasione di ogni regolarizzazione mette in luce alcuni aspetti kafkiani della recente "emersione" successiva alla Bossi-Fini, con una macchina organizzativa che, rispetto al passato, riesce a concedere in tempi assai meno lunghi i permessi di soggiorno (otto mesi) ma a prezzo di situazioni assurde, tra le quali l'impossibilità di comunicare alle prefetture, delegate a evadere le pratiche, la miriade di informazioni che in quegli otto mesi veniva a cambiare, anche radicalmente, la situazione dei regolarizzandi: dalla sparizione del datore di lavoro, stanco dell'attesa, alla morte della persona assistita, che sulla carta era la depositaria della possibilità stessa di regolarizzazione. Non si dimentichi infatti che dopo la Bossi-Fini non di regolarizzazione si trattava, ma di condono dei datori di lavoro al nero, nelle cui mani si è trasferito ogni diritto dei 700.000 sanandi.

LE INCERTE STRATEGIE REGIONALI

Chi siano le persone che sono uscite da una condizione di irregolarità e quanto differiscano o abbiano caratteristiche comuni alla minoranza dei migranti che sono

entrati in Italia in situazione di regolarità viene indagato, sulla scorta di una dettagliata analisi su un campione di immigrati in Lombardia, da Gian Carlo Blangiardo e Maria Letizia Tanturri. L'incrocio tra dati diversi (su età, genere, religione, titolo di studio, area di provenienza, riferimenti a catene migratorie, condizioni abitative e indicatori di integrazione quali reddito e posizione occupazionale) disegna una realtà complessa di estremo interesse: si vedano i dati empirici, a prima vista paradossali, che indicano nettamente nei sanati, rispetto a chi è arrivato in Italia già munito di un documento regolare, un intrico di migliori performance economiche, condizioni di minore sicurezza occupazionale, minore riconoscimento dei titoli di studio posseduti. Sono indicazioni che rimandano a politiche che, tra l'altro, selezionano al ribasso e tollerano il lavoro nero.

Per valutare il senso di tali politiche e le possibili alternative, eccellente si rivela, sempre nel volume del Cattaneo, la disamina compiuta da Ferruccio Pastore sulla gestione della presenza straniera irregolare in Europa, dal titolo *Che fare di chi non dovrebbe essere qui?*. Pastore individua una serie dettagliata di parametri che permettono di meglio comprendere nelle loro similarità e differenze le strategie nazionali di gestione della presenza straniera irregolare, di costruire una mappa ragionata di tali strategie che da sola indica incertezze strategiche e strumentalizzazioni ideologiche. Per esempio, non è del tutto scontato che la sanatoria costituisca

un tabù in sé o che, quando il tabù viene superato da un governo costretto a una regolarizzazione pragmatica, la sanatoria venga attaccata ideologicamente da chi sta all'opposizione - come avviene regolarmente nel caso italiano dal 1990 in poi.

OMISSIONI DELLO STATO

A comprendere meglio il fallimento delle politiche migratorie, e perciò la necessità del ricorso alle sanatorie, è impressionante la sintesi, offerta da Francesco Ciafaloni nel saggio già citato, delle maggiori omissioni dell'Amministrazione centrale rispetto alle proprie stesse leggi: "Tra il 1990 e il 1998 non sono stati fatti gli accordi bilaterali con i maggiori paesi di provenienza (...), non sono state fissate le quote per gli ingressi (...) non sono stati fatti gli accordi per armonizzare i sistemi pensionistici (...) è stato a mala pena trovato un espediente per non confiscare interamente i contributi versati da chi abbia meno di 15 anni di lavoro regolare (...) non è stata rispettata la legge Turco-Napolitano che prevedeva che, in assenza di quote [d'ingresso, N.d.R.], restassero valide quelle fissate per l'anno precedente. Non sono state rispettate le scadenze previste per l'emanazione dei decreti applicativi, non è stato mai realmente concesso in tempo reale il permesso di soggiorno per minore età..." (p. 188)

LEGGI CHE OSTACOLANO SE STESSE

In linea con i recenti studi, l'insieme delle ricerche offerte nei due volumi dimostra che le politiche migratorie italiane sono impantanate in una situazione che difficilmente potrà e-

volgere verso un governo serio del fenomeno e che anzi proprio tali politiche tendono a complicare un problema che affrontato in maniera diversa potrebbe disinnescare una serie di tensioni pericolose per la vita democratica: l'oscillazione tra "grida" anti-clandestini e costrizioni al riconoscimento di stati di fatto con sanatorie che a fronte di presenze via via più ampie alzano sempre di più il livello della richiesta di certificazione burocratica è grottesca e vergognosa. Le leggi italiane sull'immigrazione, lungi dal prospettare soluzioni per i due problemi fondamentali e irrisolti - politica delle entrate e riconoscimento dei diritti dei migranti stabilizzati - costituiscono esse stesse un problema, e di non facile soluzione, un macigno sulla strada della buona amministrazione: e, come è stato notato, il fatto che proprio i limiti di quelle politiche siano stati assunti e rivendicati come obiettivi politici costituisce il surplus di cattiveria e inefficacia della legge che giustamente viene ricordata come "la Bossi-Fini".

Resta il fatto che - nella carenza di norme serie capaci di permettere ai-migranti la regolarità dell'ingresso e dell'accesso al lavoro - le sanatorie finora sono state lo strumento principale che ha permesso la regolarizzazione di lavoratori immigrati in Italia. Certo, per le ragioni indicate sopra, va ribadito, con Ciafaloni (p. 191), che le regolarizzazioni "sono anche colossali operazioni di compravendita, e non solo di contratti di lavoro". Sta ora al prossimo governo evitare che l'emersione dall'irregolarità e dal lavoro nero avvenga a scapito di principi minimi di legalità, oltre che di buon senso e di civiltà.



LA GUERRA FREDDA CULTURALE

di Diego Giachetti

Dieci anni fa, scrivendo sul quotidiano "Repubblica" (il 7-7-1995), Nello Ajello "rivelava" che in Italia oltre alla P2 e a Gladio era esistito anche un anticomunismo illuminato e progressista, persino di sinistra, che aveva trovato spazio in "una costellazione di riviste culturali di tradizione laica e antifascista"; un anticomunismo che "mai sconfinava con le ossessioni di Joseph MacCarthy, mai colludeva con le maniere rudi di Scelba, mai si piegava all'affarismo di regime". La vicenda italiana di questo anticomunismo è oggi ripresa nel libro di Frances Stoner Saunders, *La guerra fredda culturale. La Cia e il mondo delle lettere e delle arti* (Roma, Fazi, 2004, euro 21.50) che ricostruisce con dovizia di particolari e ampia documentazione i rapporti intercorsi, durante la guerra fredda, tra la Cia e l'Intelligence anticomunista dell'Europa occidentale. L'autore chiama in causa nomi altisonanti del Novecento: scrittori, critici d'arte, scienziati, storici, registi, direttori d'orchestra, attori, editori, giornalisti che si misero al servizio della lotta contro il comunismo e per la difesa delle libertà dell'Occidente democratico, accettando di lavorare per enti, riviste, istituti, giornali finanziati direttamente o indirettamente dalla Cia. Il libro, non a caso, è stato accolto con imbarazzo quando venne pubblicato per la prima volta in Inghilterra nel 1999 e, l'anno dopo, negli Stati Uniti.

PER LA "LIBERTÀ DELLA CULTURA"

Subito dopo la fine della seconda guerra mondiale, nell'euforia panica scatenata dall'inizio della guerra fredda la

Cia varò un programma per "vincere senza combattere la terza guerra mondiale", scatenando una guerra culturale e propagandistica da contrapporre a quelle messa in campo dai sovietici, dal suo servizio segreto, il famoso Kgb, dai partiti comunisti e dalla sinistra marxista in genere. Uno dei principali ispiratori del programma della Cia era Frank Lindsay, che già si era fatto le ossa nell'Oss (il servizio d'informazione statunitense durante la seconda guerra mondiale) che tra il 1949 e il 1951 aveva organizzato in Europa la rete *stay behind*, Gladio.

L'avvio alla realizzazione del programma iniziò con la convocazione del Congresso per la libertà della cultura, che a Berlino nel 1950 sancì la nascita di un'internazionale di cervelli contro le marce dei partigiani della pace ispirate da Mosca. Rimase attivo in molti paesi fino al 1967. Il Congresso raccolse uomini di cultura in gran parte di estrazione liberaldemocratica o radicali, di sinistra non marxista o ex comunisti delusi dallo stalinismo. Risultarono coinvolti a vari livelli e per periodi diversi Bertrand Russell, John Dewey, Karl Jasper, Raymond Aron, Arthur Koestler. Fra gli italiani: Benedetto Croce, Ignazio Silone, Nicola Chiaromonte, Guido Piovene, Altiero Spinelli, Carlo Levi, Italo Calvino, Vasco Pratolini. Alcuni di loro sapevano che il congresso era una creatura della Cia, altri lo intuivano ma preferivano non approfondire, altri ancora, probabilmente, ne erano ignari.

DISTOGLIERE DAL MARXISMO...

Il Congresso aveva uffici in trentacinque paesi, stipendiava decine di persone, pubblicava più di venti riviste di prestigio, organizzava esposizioni d'arte, contava su un proprio servizio per la diffusione di notizie e articoli di opinione, organizzava conferenze internazionali e ricompensava musicisti, artisti, scrittori con premi e pubblici riconoscimenti. Come scrive l'autore nell'introduzione, la sua missione consisteva nel distogliere l'intelligenza europea dal fascino del marxismo e del comunismo in favore di una visione del mondo che si accordasse con l'*American way*. Una rete di persone lavorò gomito a gomito per promuovere l'idea che il mondo aveva bisogno di una pax americana, di un nuovo illuminismo. Già il piano Marshall, combinando aiuti economici e decisa propaganda ideologica e politica, voleva trasmettere un messaggio chiaro: il futuro dell'Europa occidentale d'ora in avanti sarebbe stato intrecciato con quello degli Stati Uniti. Si trattava, in primo luogo, di contrastare l'idea radicata in Europa che gli Stati Uniti fossero culturalmente poveri, una nazione di masticatori di cicli, di grandi automobili, di zotici vestiti da ricchi.

... PER DIFFONDERE L'AMERICAN WAY

Gli Usa impiegarono enormi risorse ed energie, mobilitando tutte le forze culturali possibili, costituendo fondazioni,

finanziando il cinema, lo spettacolo, il costume per diffondere le idee americane, la libertà americana e contrastare il comunismo a livello culturale. Si determinarono così intrecci tra gruppi d'interesse economici, politici, militari e culturali.

La guerra del Vietnam fu letta come la prosecuzione della battaglia per il contenimento dell'espansione comunista nel mondo. Grande fu lo stupore e lo scoramento quando una nuova generazione di giovani, statunitensi e non, cresciuti nel clima della guerra fredda, cominciò a contestare e criticare quella guerra e quel sistema dando vita ai movimenti di protesta e contro-culturali degli anni Sessanta che sfociarono poi, soprattutto in Europa, nel Sessantotto.

IL CONTRIBUTO ITALIANO

Rilevante fu l'apporto degli italiani. La riunione di Berlino in cui nel luglio del 1950 venne fondato il Congresso per la libertà della cultura era presieduta dal filosofo liberale Benedetto Croce ed era stata preparata dallo scrittore Ignazio Silone. Nel gruppo dirigente della sezione italiana del Congresso, accanto a laici come Adriano Olivetti e Mario Panunzio, figuravano personaggi come Ferruccio Parri, Ugo La Malfa, Nicolò Carandini, Francesco Campagna, Giuseppe Romita, Gaetano Martino. L'affiliata Associazione italiana per la libertà della cultura fu istituita da Ignazio Silone alla fine del 1951 e divenne il centro di una federazione di circa cento gruppi culturali indipendenti, ai quali l'associazione forniva conferenzieri, libelli, libri, film e uno spirito cosmopolita. Pubblicava il bollettino "Libertà della cultura" e successivamente la rivista "Tempo presente".



Ai fini della comprensione delle attuali crisi che scuotono l'Asia ex sovietica può essere utile il documentatissimo libro di Marco Buttino, *La rivoluzione capovolta. L'Asia centrale tra il crollo dell'impero zarista e la formazione dell'Urss*, (L'Ancora, Napoli, 2003, pp. 488, euro 30), che affronta con ricchezza di dati le vicende di un'area oggi suddivisa soprattutto tra Uzbekistan, Kirghizistan e Kazachistan e allora si chiamava indistintamente Turkestan, con capitale Tashkent fin dalla sua conquista, avvenuta nel 1858. Buttino ricostruisce le vicende di quell'area a partire dall'inizio della guerra mondiale, e poi con particolare attenzione nel 1917-1919. Una storia di una frattura profonda tra la minoranza russa, in forte crescita e che punta a strappare con la violenza le terre agli indigeni, e le popolazioni nomadi, che sono soprattutto kazachi e kirghizi.

UNA CONQUISTA COLONIALE

Il libro ricostruisce (non in rapporto ai soli kirghizi, che sono tuttavia ricordati in molte pagine, e che pagano un prezzo più alto per il loro nomadismo) le caratteristiche di quella conquista, che fu di tipo coloniale, anche se le colonie russe non erano oltremare, e utilizzò le stesse politiche di divisione, pulizia etnica, espulsione di ogni altra forma di colonialismo, provocando una spaccatura profonda anche tra i russi e i musulmani sedentari, artigiani o mercanti del bazar, che furono coinvolti e finirono tra le vittime perfino quando si erano recati a

LA RIVOLUZIONE CAPOVOLTA

di Antonio Moscato

I Kirghizi nella rivoluzione del 1917

chiedere protezione alle truppe russe contro i nomadi kirghizi, dungani o kalmyki.

Ogni protesta, innescata dalla fame, viene presentata come sommossa e stroncata a raffiche di mitragliatrici; i nomadi vengono sospinti verso i confini della Cina, che li respinge, e muoiono a migliaia lungo le strade innervate. Il generale Kuropatkin in particolare attuò un piano di pulizia etnica, di cui espose le linee generali in un rapporto allo zar dell'agosto del 1916 (p. 83). Furono distrutti completamente 24 villaggi e molti altri parzialmente. Il bilancio ufficiale parlava di 1000 morti (tutti musulmani) ma altre fonti lo portano a 5.000, senza contare i morti per stenti nella fuga verso la Cina.

Le truppe russe erano inoltre affiancate da "volontari", cioè da contadini russi o cosacchi, che partecipavano con zelo allo sterminio di chi rivendicava le proprie terre (i russi sostenevano che le terre da pascolo non fossero di nessuno, ma in realtà appartenevano collettivamente alle diverse tribù). Anche nel giugno 1892, a Tashkent, truppe e coloni russi avevano stroncato con centinaia di morti una protesta contro le norme brutalmente imposte alla popolazione in seguito a un'epidemia di colera.

IL DISTACCO TRA SOVIET E POPOLAZIONE

L'interesse maggiore viene dalla descrizione, che occupa

gran parte del libro, del modo con cui la rivoluzione russa del 1917 arrivò in quella zona, "per telegrafo", raggiungendo e coinvolgendo quasi solo la popolazione russa, soldati, ferrovieri, coloni, col risultato che quella musulmana considerò quindi la formazione dei soviet come una questione dei russi. Non si tratta di una novità assoluta, ne avevano già scritto, tra gli altri, Alexandre Benning- sen, Hélène Carrère d'Encausse e lo stesso Buttino, ma indubbiamente uno studio così minuzioso su un'area relativamente circoscritta presenta un interesse particolare.

Scontri sulla distribuzione delle magre risorse, oltre che sui temi della libertà religiosa, provocarono un distacco irreparabile tra le popolazioni islamiche e i soviet, e la formazione di bande di *basmachi* (banditi, letteralmente, ma in realtà guerrieri) che diedero filo da torcere per molti anni.

La repressione fu per giunta affidata inizialmente a reparti armeni, legati al partito nazionalista Dashnaksutyun, che aggredirono sistematicamente e spietatamente la popolazione locale, sostenendo che anche se avessero ucciso tutti i musulmani della valle del Fergana, "non avrebbero fatto tanti morti quanti erano gli armeni uccisi dai musulmani in Turchia". Ovviamente in questo modo spinsero molti indecisi a rifugiarsi sotto la protezione dei *basmachi*.

UNA SITUAZIONE SEMPRE COMPLICATA

La situazione fu complicata nel 1918 dalla crisi tra bolscevichi e socialrivoluzionari e da una serie di scissioni provocate dalla "vecchia guardia" bolscevica che si opponeva alla linea proposta dal comitato centrale del partito. In realtà "la dittatura del proletariato continuava a essere identificata con la dittatura russa e ad avere un significato evidentemente colonialista".

La situazione si complicò anche per l'entrata nell'Armata rossa di molte migliaia di ex prigionieri di guerra ungheresi o di altre nazionalità dell'impero austro-ungarico - che avevano aderito al partito comunista ma volevano quanto prima aprirsi una strada per il ritorno in patria e si interessavano poco alle contraddizioni locali - e per la presenza di truppe britanniche nel Caucaso e nell'attuale Turkmenistan, dove scacciarono i bolscevichi da Ashkhabad.

TRA SCONTRI E ACCORDI

Comunque gli sforzi di una parte del gruppo dirigente bolscevico avevano saputo gradatamente recuperare un rapporto con alcuni dei capi ribelli, stabilendo accordi per il loro inserimento nell'Armata rossa. Tra questi capi il più forte e pericoloso era Muhammad-Amin-Akhmet-Bek, detto Madamin bek, che arrivò ad avere nel suo esercito fino a 5.000 armati, inquadrati regolarmente con l'aiuto di alcuni ufficiali russi. D'altra parte Madamin bek aveva più volte ribadito che non era antirusso.

"Sebbene ci chiamino banditi, non siamo banditi

perché non abbiamo interessi personali. Noi difendiamo donne e bambini indifesi. [...] Non siamo ostili ai russi; però i russi che partecipano alle rapine e alle uccisioni con gli armeni sono nostri nemici" (p. 324).

Nel marzo del 1920 Madamin bek stabilì un accordo con l'armata rossa, che nel frattempo aveva disarmato le bande armene, ma nel maggio dello stesso anno sparì misteriosamente mentre si recava da un altro *kurba-shi*, Kur Shirmat, per convincerlo a passare dalla parte del potere sovietico.

LA "PACIFICAZIONE SOVIETICA"

La panoramica de *La rivoluzione capovolta* sugli anni Venti è rapida ma inquietante e il giudizio di Buttino severo, soprattutto sulla politica di divisione e contrapposizione di gruppi nazionali costruiti a tavolino insieme alle frontiere che hanno retto fino al 1991 (e a oggi). "Il riconoscimento ufficiale dei gruppi nazionali fu accompagnato dalla lotta contro la loro cultura. Nella seconda metà degli anni Venti si inventò infatti un reato

nuovo: il rispetto della tradizione. Le moschee furono chiuse e con esse le *medressa* (scuole coraniche); i *waqf* (i patrimoni inalienabili delle moschee costituiti con donazioni e finalizzati alla beneficenza) furono nuovamente vietati; le *tariqat* (confraternite) vennero sciolte e i membri che non riuscirono a nascondersi vennero arrestati, le donne furono costrette ad abbandonare il velo perché il nuovo regime predicava la parità dei diritti e soprattutto voleva mettere in crisi la società tradizionale a partire dalla famiglia.

Alla conquista era seguita la "pacificazione sovietica" e poi la politica di "ingegneria sociale", di "modernizzazione e di educazione ai valori del nuovo regime divenuto ormai staliniano" (p. 415).

Bisognerà tornarci, anche per capire le origini lontane di molti problemi attuali, e per evitare che nella sinistra italiana passi la spiegazione di Putin, che dalla Cecenia al Kirghizistan vede solo "le macchinazioni di al-Qaeda".

Da: Bandiera rossa new; rid. redazionale.

ERRATA CORRIGE

Nell'editoriale del numero 119, a pagina 4, il testo corretto è:

... [secondo D'Avanzo] *gli incidenti ai posti di blocco si possono capire data la durezza della guerra, e che "americani sono gli uomini che la patiscono". Idiotti noi a credere che a patirla fossero le donne, i vecchi e i bambini iracheni, i 100 000 civili massacrati dagli uomini di Bush a fronte dei 1.500 soldati Usa (come 2 milioni contro 50.000 furono in Vietnam: proporzioni superiori a quelle delle rappresaglie naziste)...*

Omission impossible

Finalmente sappiamo a che cosa servono le 3 "i": con un accesso internet, un po' di inglese e soprattutto un briciolo di intelligenza possiamo far fessi i superesperti della Cia e leggerci, senza omissioni, tutti i rapporti che vogliamo sul tragico incidente di Baghdad. Ne approfittiamo per un riepilogo delle diverse versioni.

NOTA BENE. Per ragioni di sicurezza, alcuni nomi di persone, luoghi e circostanze sensibili sono stati mascherati con una procedura tecnologicamente avanzatissima: alcune lettere sono sostituite da asterischi.

La versione Usa

La sera del 4 mar** 20**, una pattuglia dell'esercito degli **ati **iti d****ica allestiva un posto di **occo lungo la strada che da ****dad, capitale dell'***q recentemente restituito alla democr****, conduce all'aer****to. I militari in questione [che, per maggiore sicurezza, indicheremo con nomi in codice di supereroi dei fumetti], non avevano però segnalato il posto di **occo con le modalità universalmente in uso, per mantenere una certa discrezione e non imporre in modo sgarbato la propria presenza.

Il militare di guardia Cyclops, con la sua vista laser telescopica, segnalò una Toyota Mazinga, supermacchina giapponese equipaggiata con lame rotanti e alabarde spaziali, che era partita in quel momento dal centro di ****dad e si stava avvicinando a una velocità approssimativa di 1,5 zillioni di miglia all'ora. Il comandante della postazione, tenente Hulk, dopo una pacata riflessione comunicò ai sottoposti la linea di condotta da seguire, ispirata a un rigoroso basso profilo, ma l'auto proseguiva sempre più minacciosa. Sul sedile posteriore si individuavano un uomo coi baffi (tipico segno distintivo dei saddamisti) e una donna con l'aspetto della giornalista di sinistra, mentre l'autista, guidando con un cellulare in mano, era troppo intento a scaricare le suonerie delle canzoni del festival di Sanscemo e ignorava gli avvertimenti lanciati dalla pattuglia.

Lo specialista Supermario Lozano (oops, ci è scappato il cognome! Vabbè, censuratelo voi) si è sentito minacciato e ha pensato alle figlie piccole mentre contava i secondi, osservava lo spazio percorso dalla vettura, svolgeva le operazioni matematiche necessarie a calcolare la velocità del veicolo che si avvicinava, urlava a squarciagola per farsi sentire dal conducente della Toyota, azionava con la mano sinistra il pesante faro cercando di illuminare il conducente della vettura, sparava con la mano destra colpi d'avvertimento in mezzo al prato alla sua sinistra, buttava via la lampada cambiando contestualmente le condizioni di illuminazione della rampa, imbracciava la mitragliatrice con entrambe le mani, la girava verso la vettura ormai giunta a una distanza troppo ravvicinata per una sospetta autobomba, mirava e sparava avanti alla vettura per cercare di colpire motore e ruote. Il tutto in una manciata di secondi. Nel frattempo, con la terza mano sventolava una bandiera a **elle e ****isce per farsi riconoscere, e con la quarta mano ****fonava al comando per chiedere istruz****. È opportuno precisare che lo specialista Supermario è anche soprannominato Octopus dai commilitoni, specialmente dalle donne che non riescono a passare a meno di 50 yarde da lui senza beccarsi una vigorosa tastata di ***appe (in queste occasioni, egli di solito si giustifica dicendo che "non lo avevano avvisato del loro passaggio").

Resta comunque inteso che il dottor Calipari è un eroe e martire della libertà e le ragioni dell'amicizia tra **alia e **ati **iti d****ica rimangono immutate.

La versione italiana

Il posto di blocco non era segnalato. La Toyota procedeva lentamente, e comunque la velocità dell'auto era del tutto irrilevante visto che l'autista non ha ricevuto il minimo preavviso prima che i militari Usa gli sparassero addosso. Dopo l'accaduto, la scena del fatto è stata ripulita di tutti i bossoli, frammenti e di qualunque elemento potesse essere utile per l'accertamento della verità. È comunque escluso che i militari Usa lo abbiano fatto apposta, semplicemente sono stati fraintesi. Resta inoltre inteso che il dottor Calipari è un eroe e martire della libertà e le ragioni dell'amicizia tra **alia e **ati **iti d****ica rimangono immutate. È fuori luogo parlare di ritiro delle truppe **aliene dall'***q, anche perché per ritirarsi dovrebbero passare dall'aer****to di ****dad, e siccome abbiamo capito il sottile avvertimento, diciamo che accà nisciuno è fesso.

kapro

estate abbonati.

**Il manifesto va in vacanza.
Abbonamento coupon trimestrale a 65 euro...
una scelta scontata!**

OFFERTA VALIDA FINO AL 30 GIUGNO 2005.



C/C POSTALE N. 708016 INTESTATO A IL MANIFESTO COOP ED. ARL VIA TOMACELLI, 146 - 00186 - ROMA. Indicare nella causale il tipo di abbonamento e inviare copia del bollettino di conto corrente via fax al numero 06.39762130. BANCA POPOLARE ETICA- AGENZIA DI ROMA - ABI 05018 CAB 03200 C/C 111200. Chi si abbona con il Bonifico Bancario deve assolutamente indicare nella causale: nome, cognome, intestatario dell'abbonamento, indirizzo completo, tipo di abbonamento ed inviare un fax di conferma al numero 06.39762130. **PER ABBONAMENTI CON CARTA DI CREDITO:** è possibile abbonarsi on-line collegandosi all'indirizzo www.ilmanifesto.it, oppure telefonando allo 06/68719690 o inviando un fax allo 06/68719689. Dal lunedì al venerdì dalle 10:00 alle 18:00. **PER INFORMAZIONI SUGLI ABBONAMENTI:** contattare lo 06/39745482 e-mail: abbonamenti@ilmanifesto.it

APPELLO PER LA LIBERAZIONE DI CLEMENTINA CANTONI



Clementina Cantoni, una giovane cooperante italiana che collabora con Care International, è stata rapita la sera del 16 maggio nel centro di Kabul. Clementina era a Kabul da tre anni, attiva in un progetto a favore delle vedove, migliaia in Afghanistan, un paese attraversato da 25 anni di guerra e in cui per questi lunghi anni l'occupazione è stata garantita quasi esclusivamente dall'economia di guerra, dove il tasso di analfabetismo raggiunge l'87%, dove le donne, usate a pretesto dalla "coalizione contro il terrorismo" di Bush, sono ancora pesantemente discriminate e non godono di alcuna sicurezza né garanzia.

Noi che da anni lavoriamo a fianco di alcune associazioni di donne afgane democratiche e laiche (Rawa, Hawca, Opawc) conosciamo molto bene le condizioni di grave insicurezza che vigono nel paese, soprattutto a spese delle donne e dei civili, condizioni che abbiamo potuto verificare anche personalmente nel corso delle recenti delegazioni organizzate a marzo e aprile del 2005.

Le donne delle associazioni afgane che sosteniamo in questi anni non hanno mai smesso di denunciare, inascoltate, quali fossero le reali condizioni del paese, ben diverse da quelle propagandate dai governi e dai media occidentali, in particolare dai paesi che hanno sostenuto la guerra in Afghanistan.

Il rapimento di Clementina dimostra che l'Afghanistan non è pacificato e che non ci sono i presupposti perché alcun processo di democratizzazione si realizzi. Infatti:

- il presidente Karzai controlla a malapena il centro di Kabul e molti ministri del suo governo sono signori della guerra fondamentalisti che mantengono il potere anche grazie alle loro milizie private;
- Karzai ha recentemente chiesto ai taleban (compreso il mullah Omar) di riappacificarsi e prendere parte alle prossime elezioni politiche;
- la maggior parte delle province sono ancora controllate da signori della guerra che, a tutti i livelli, impongono le loro regole;
- l'Afghanistan è il primo produttore al mondo di papavero da oppio e questa attività copre l'80% del Pil del paese e serve solo a finanziare i signori della guerra che tengono sotto controllo il territorio con la forza delle armi e delle minacce;
- i signori della guerra, alleati degli Usa nella guerra contro i taleban, sono tuttora finanziati e armati dai governi che fanno parte della "coalizione contro il terrorismo";
- la ricostruzione non è di fatto ancora partita - perché chi ha cacciato i taleban, di fatto, ha interesse soltanto ad affermare il proprio controllo politico e militare in quest'area di forte interesse che viene chiamata "Grande Medio Oriente" - la popolazione e i rifugiati continuano a vivere in povere case di fango, prive di acqua e di luce, mentre a Kabul, con i proventi del commercio dell'oppio, sorgono come funghi lussuosi alberghi e centri commerciali;
- la corruzione è un fenomeno dilagante, soprattutto all'interno delle istituzioni afgane;
- il processo di disarmo delle milizie dei signori della guerra da parte del contingente internazionale non è quasi neppure partito, anzi, i diversi signori della guerra sono di volta in volta alleati o avversari della coalizione delle forze occupanti;
- la sharia (legge coranica) è ancora vigente e i diritti delle donne non sono considerati; questo è il più grave fallimento della presunta democratizzazione del paese. Ne sono un esempio la condanna a morte per lapidazione di Amina - una donna del Badakhshan "rea" di adulterio - lo stupro e omicidio di tre cooperanti afgane nella provincia di Baghlan e l'assassinio di una donna nella città di Pulikhumri.

In vista delle prossime elezioni le donne delle ong afgane hanno firmato e sottoposto a Karzai un appello affinché mantenga le promesse fatte riguardo alle garanzie minime di sicurezza per le donne afgane; le donne vedono nel burqa ancora una protezione; le bambine hanno paura ad andare a scuola; soprattutto fuori Kabul la situazione è enormemente instabile; nell'ultimo anno centinaia di donne, in particolare nelle province di Herat e di Farah, si sono suicidate autoimmolandosi per disperazione.

Chiediamo che ogni sforzo possibile venga messo in atto per la liberazione di Clementina, ma soprattutto che le condizioni minime di sicurezza vengano garantite a tutti i civili afgani, donne uomini e bambini, in questo momento gravemente minacciati dalle condizioni di insicurezza e miseria in cui versa il paese attraverso un processo democratico che sia davvero espressione della partecipazione delle donne e degli uomini afgane/i.

*Coordinamento Italiano a sostegno di Rawa
Donne in Nero di Milano*

Cisda - Coordinamento a sostegno delle donne afgane onlus